

*Il progetto "Teatro in carcere"
è stato promosso e sostenuto dalla Regione Toscana
Direzione generale Competitività del sistema regionale
e sviluppo delle competenze Settore Spettacolo*



info: www.regione.toscana.it/cultura/spettacolo

A SCENE CHIUSE. APPROFONDIMENTI

*Pubblicazione realizzata all'interno del progetto
"Teatro in carcere" promosso e sostenuto dalla Regione Toscana,
consuntiva del convegno regionale "A scene chiuse"
tenutosi il 24 novembre 2008 al Teatro della Pergola di Firenze*

Indice

p. 9	Prefazione <i>Cristina Scaletti</i>
11	Introduzione <i>Roberto Ricco</i>
	TEMI
21	L'esperienza regionale del "teatro in carcere" <i>Paolo Cocchi</i>
23	Teatro e carcere <i>Maria Pia Giuffrida</i>
25	Il teatro della pena <i>Franco Corleone</i>
29	Il teatro della pena e l'avventura del progetto <i>Corrado Marcetti</i>
33	L'albero sopra il tetto <i>Giuliano Scabia</i>
37	Santi e peccatori <i>Andrea Mancini</i>
41	La grande evasione <i>Gianfranco Capitta</i>
45	Per un Teatro Stabile in Carcere <i>Armando Punzo</i>
	ESPERIENZE
51	Il virus della <i>carcerite</i> <i>Emilio Pozzi</i>
57	I Teatri della Necessità e il Mondo della Dispersione <i>Michelina Capato Sartore</i>
61	Voglio che il mondo desiderato accada a mio comando <i>Giuseppe Scutellà</i>
65	Processi creativi, percorsi educativi, formazione professionale per la costruzione di uno spettacolo in un Istituto Penale Minorile <i>Paolo Billi</i>

p. 69	Scena reclusa ed <i>estensione di campo</i> delle possibilità del teatro <i>Vito Minoia</i>
77	Produzione e diffusione della cultura teatrale nelle carceri del Lazio <i>Fabio Cavalli</i>
81	Sala prove. Teatro dell'Istituto Penale per i Minorenni "N. Fornelli" di Bari <i>Lello Tedeschi</i>
85	Artigiani di sé attraverso il teatro come cultura <i>Manola Scali</i>
87	Un carcere al femminile <i>Margherita Michelini</i>
91	L'attività teatrale in OPG nei percorsi terapeutici e riabilitativi psichiatrici <i>Franco Scarpa</i>
97	Le possibilità e le impossibilità del teatro. Esperienze teatrali nelle case circondariali toscane <i>Gianfranco Pedullà</i>
103	A scene chiuse? Esperienze del Teatro in carcere <i>Programma del convegno</i>
	DENTRO ALLA REALTÀ
107	Premessa <i>Laura Della Rosa</i>
109	Il teatro in carcere, arte o servizio? Una ricerca <i>Massimo Marino</i>
113	I numeri nelle carceri <i>Dati a cura della Fondazione Giovanni Michelucci</i>
119	Lettere dal carcere
155	Conclusioni <i>Ilaria Fabbri</i>

Cristina Scaletti*

PREFAZIONE

Mi fa molto piacere che questa pubblicazione che riunisce le riflessioni espresse nel dicembre del 2008, trovi la sua veste editoriale e possa costituire un utile strumento che si aggiunge e completa la documentazione legata a questa iniziativa che già era stata arricchita dal significativo libro di Buscarino *Il segno inspiegabile* e dalla pubblicazione *A scene chiuse* entrambe per i tipi di Titivillus editore.

Sono contenta soprattutto perché quelle riflessioni sono state costruttive ed hanno già prodotto alcuni importanti risultati: il progetto europeo "Arte e cultura in carcere" realizzato dalla Fondazione Michelucci, a cui la Regione ha aderito fattivamente, ed il progetto interregionale "Ritratti ristretti" realizzato dagli operatori del carcere di Sollicciano a Firenze e gli operatori del carcere di Ferrara.

Proprio all'avvio del mio mandato di Assessore alla Cultura ho personalmente partecipato all'incontro internazionale tenutosi nell'ambito del progetto europeo, al carcere di Sollicciano, ed ho quindi constatato personalmente come questo incontro tra un luogo di reclusione e le varie forme dell'arte rappresentino una esperienza indispensabile e profonda sia per i carcerati che per gli artisti-operatori.

È un'esperienza che, come hanno testimoniato alcuni carcerati presenti all'incontro, consente di sentirsi ancora liberi e che contamina anche gli artisti che con i detenuti in varie forme lavorano.

Mi sento, pertanto, di condividere l'impegno, espresso in quella sede, a lavorare anche per il futuro affinché il progetto toscano "Teatro in Carcere" possa continuare a crescere e ad ampliarsi, certa della necessità che questa esperienza cresca e si consolidi perché indispensabile per migliorare la vita di tutti noi, in particolare in questo momento in cui la situazione carceraria nazionale evidenzia tutti i suoi limiti e forse, mi permetto di dire, anche le sue miopie.

* Assessore alla Cultura, Turismo e Commercio della Regione Toscana.

INTRODUZIONE

La giornata di studi su teatro e carcere, offre l'opportunità di disegnare una visione d'insieme dei temi, dei problemi e dei possibili sviluppi connessi con le attività di teatro e carcere in Italia. Una visione, bisogna subito affermarlo, articolata e complessa, nel suo essere frutto delle differenti esperienze e posizioni istituzionali delle persone coinvolte: gli artisti e le organizzazioni teatrali, la pubblica amministrazione, gli esperti e i rappresentanti delle istituzioni penitenziarie. Una certa articolazione dei punti di vista si ritrova anche all'interno delle stesse professionalità, costruendo alla fine un quadro che traccia non solo il confronto tra modelli istituzionali ma in gran parte restituisce la dimensione umana, estremamente variabile, e il confronto tra i tanti possibili approcci della dimensione creativa al sistema della pena e della detenzione. Questa complessità è, come vedremo, un fenomeno tipicamente italiano per la larghezza della maglie istituzionali entro le quali si muove. La possibile conclusione, alla lettura degli atti, è che solo questa ricchezza di principi e punti di vista permette di misurare le condizioni della nostra società civile di fronte a uno dei suoi aspetti più problematici. L'insieme di queste narrazioni sostituisce con grande efficacia il quadro numerico e statistico di un fenomeno che pur non essendo riconosciuto ufficialmente fra le pratiche tratta mentali diventa un'esperienza indispensabile per molte comunità penitenziarie nel loro insieme, direzione agenti e detenuti.

La difficoltà di una sintesi si fonda anzitutto sulla distanza che separa l'immaginario connesso a due mondi: l'idea del teatro e l'idea del carcere sono spesso più forti della realtà e condizionano non tanto i giudizi ma i modi di interpretare le esperienze che quotidianamente le carceri accolgono.

Nonostante la distanza, è davvero notevole lo sforzo che tutti, artisti, operatori e istituzioni, stanno compiendo per migliorare la qualità delle esperienze e dei risultati su entrambi i fronti, artistico e civile. Ma anche di fronte ad alcune irriducibili differenze, possiamo mantenere un giudizio positivo proprio perché l'esperienza del teatro è capace di contenere gli opposti e trasformarli in un'importante pratica della convivenza e del dialogo.

Nella sua complessità di linguaggio del corpo, del racconto, della relazione e dello spazio il teatro trova numerose ragioni per essere presente in un luogo controverso come l'istituzione penitenziaria. Esso esprime una pratica capace di influire sulla dimensione individuale e collettiva delle persone confrontandosi

con il giudizio morale, la pena e la compassione nel suo senso originario di condivisione, più che esercizio di tolleranza. Infine il teatro trova uno scarto ulteriore nell'atto del mettere in scena, cioè trasformando la vita in rappresentazione, astraendo la verità e giocando con essa di fronte alla comunità degli spettatori. Questi valori, per quanto oggi messi in crisi dai nuovi linguaggi della comunicazione di massa, sono i punti di forza che motivano la diffusione della pratica teatrale in situazioni socialmente precarie e sensibili. La necessità e i motivi della diffusione del teatro nell'ambito dell'istituzione penitenziaria è ampiamente testimoniata dall'insieme degli interventi di questo volume.

Anzitutto gli interventi, un primo confronto restituisce esperienze teatrali molto differenti: dagli interventi eminentemente centrati sull'esperienza del laboratorio annuale a attività più professionali che tengono in forte considerazione la necessità di rappresentare più repliche anche in spazi differenti, fino allo sviluppo di competenze teatrali professionali, arrivando infine a esperienze che si possono definire *istituzionali*, come quella del Teatro della Fortezza. In questo caso si realizzano attività complesse, legate non solo alla professione attoriale ma anche alla realtà di un'impresa culturale, con effetti importanti sia sulla vita dei detenuti che sulle dinamiche dell'istituzione carceraria. Non è casuale che nella pratica teatrale le condizioni del luogo e la qualità del lavoro siano elementi strettamente correlati.

Il teatro si riassume in una comunità e in un luogo. Il molto citato Peter Brook¹, assegna a questi due elementi la chiave della natura del teatro. Una comunità, anzi due comunità, quella piccola della compagnia teatrale, un mondo a sé di relazioni e regole che vive una vita intensa attorno alla propria missione artistica e civile. La seconda comunità è quella più ampia, la cerchia sociale a cui tutti apparteniamo, la prima si appresta a rappresentare e la seconda a essere rappresentata. Questo scambio porta numerose conseguenze: la capacità di fare esperienza di sé in quanto individui e come insieme di cittadini, il confronto con l'esercizio del giudicare in forma di pubblica assemblea, così come l'opportunità di sfiorare la consapevolezza della propria natura umana e emotiva, nel bene e nel male.

Ancora, fondamentale è la varietà dei generi e delle esperienze, l'esistenza di più modelli della rappresentazione: il conflitto tra realtà individuale e civile, l'attenzione o la rinuncia alle dinamiche psicologiche, il potere della storia e i suoi effetti sulle persone, il primato dello sguardo sulla natura umana, la liberazione dal conflitto o, al contrario, l'assenza di risoluzione, alla trama labirinto e prigione dell'agire, dalla farsa alla dimensione sacra, dal grido politico, all'estremo della condizione quotidiana². Il dramma e la risata. Tutto questo non è soltanto genere

¹ Peter Brook, *Il teatro e il suo spazio*, Feltrinelli, Milano, 1968. Poi: *Lo spazio vuoto*, Bulzoni, Roma, 1998.

² Un lungo elenco che riassume in modo arbitrario forme e stili del teatro dalla Grecia antica ai giorni nostri.

e stile del teatro, ma modalità differenti di comunicazione, molteplici strumenti di relazione e dialogo con la verità. La scelta di un modo di rappresentare è direttamente connesso al tipo di lavoro con gli attori, alla costruzione del testo, al rapporto con lo spettatore. Fare una scelta stilistica non è solo dare forma ma è prendere posizione, dare un ruolo alla storia, all'individuo e alla comunità. E tutto questo ricade sugli attori o, nel nostro caso, sui detenuti attori, coinvolgendoli dunque non solo in un percorso educativo individuale e di gruppo, ma anche nella riflessione sulle strutture sociali, sui ruoli e la posizione nella collettività, nella conduzione del dialogo con lo spettatore e dunque con la società civile.

In definitiva il teatro offre non solo una palestra emozionale o educativa, ma ci obbliga a riflettere sul nostro modo di giudicare e di essere in relazione con gli altri: guardando ci guardiamo, giudicando ci mettiamo in discussione.

La vita della piccola comunità ha il potere di influenzare il giudizio di quella più ampia. Questa reciproca interferenza è insita nella natura stessa del termine teatro, come duplice rispecchiamento.

Il luogo della rappresentazione è, ancora per Brook, anch'esso molteplice e riflette la natura dello scambio che vi si attua. Il luogo non risponde solo alla natura del progetto artistico ma anche alla natura del dialogo che si intende generare tra artisti e comunità. La lettura degli interventi porterà spesso di fronte alla questione della relazione tra luoghi e attività. Questo emerge con forza proprio dall'irriducibilità architettonica e ideologica della struttura carceraria a confronto con la particolare natura del teatro, che sempre tende alla costituzione di un luogo ideale per agire. Anche questo aspetto non è soltanto frutto di un pensiero ma di una reale esperienza del corpo, il teatro offre l'opportunità di affrontare la dimensione antropologica della detenzione, rielaborando non soltanto la sua visione simbolica e politica ma l'esposizione delle abitudini, delle forme del corpo nell'esperienza della detenzione. Un'acquisizione di consapevolezza spendibile non solo in termini trattamentali, ma anche nella capacità di affrontare il tema della detenzione allargando la visione del classico schema etico repressione/rieducazione. Il teatro attraversa le vite reali dei detenuti mediante la rappresentazione, elaborando forme di espressione dei corpi e inedite relazioni con gli spazi del carcere a beneficio, ancora una volta, del dialogo tra interno e esterno, portando il tema della detenzione a livello di dialogo civile.

Proseguendo nella descrizione della geografia degli interventi, oltre il lavoro artistico, troviamo visioni anch'esse molto diverse, dalla critica, alla direzione penitenziaria a sguardi professionali asimmetrici quali la fotografia, la psicologia e l'architettura. Emilio Pozzi annota nel suo intervento che il teatro è in realtà "i teatri", ma chiunque abbia frequentato un carcere conosce bene la frase: "Ogni carcere è un'isola a sé". In questa molteplicità dunque ci muoviamo. Come una vertigine perché apparentemente non ci sono punti fermi da una parte e dall'al-

tra. La ricchezza, ancora una volta, nasce dalla capacità di mettere a confronto principi, riferimenti, punti di vista.

La necessità del teatro realizzato nelle strutture carcerarie non è messa in discussione, ma è importante iscrivere il suo sviluppo in un percorso che, soprattutto a partire dagli anni '60, è frutto di un'inquietudine e di una continua ricerca del valore simbolico e poetico che il teatro aveva alle sue origini, come rito civile di una comunità. Questa forza civile resta nel suo patrimonio genetico traducendosi in una ricerca di luoghi e realtà che possano restituire al teatro un ruolo centrale nella comunità. In questo atteggiamento nomade c'è tutta la difficoltà di questo ultimo secolo dove la rappresentazione narcisistica dell'individuo e l'eccesso di comunicazione sono divenuti il centro dell'innovazione e della relazione, fondando mercati di enorme valore economico.

La ricerca di luoghi sensibili non è limitata al teatro, dalle associazioni mediche che agiscono in luoghi di conflitto, fino all'arte contemporanea, il bisogno di una necessità più forte e diretta è il dato pienamente riconoscibile della nostra epoca.

Mario Perniola³ nell'analizzare il conflitto tra un'arte dominata dal suo sfruttamento commerciale e un movimento impegnato ma che tende a generare un'arte ideologica, semplificata e spesso troppo ludica, descrive uno spazio dell'ombra, una "cripta" dove rifiorisce un'arte che non rifiuta la sua complessità, si riappropria del senso dell'agire in un'epoca piena di contraddizioni. Come non trovare una assonanza tra questa tesi e alcuni contributi del convegno che riconoscono Antonin Artaud e Jean Genet come padri inquieti di un movimento alla continua ricerca del senso del proprio agire teatrale?

Questa dichiarazione di appartenenza manifesta la contraddizione fra la dimensione educativa del teatro in carcere e, al tempo stesso, il bisogno di riconoscere la forza dirompente di una umanità teatrale che agisce come nei cimiteri di Genet⁴ e pratica la "gratuità" della peste di Artaud⁵. Un teatro che inevitabilmente si alimenta anche della parte oscura della vita.

Pur trovando in tutto il '900 una lunga lista di esperienze anticipatrici⁶, è negli ultimi decenni che si intensifica l'agire nomade della comunità teatrale. Periodicamente, come in una transumanza, alcuni artisti e organizzatori si muovono verso luoghi nuovi in cerca di una condizione più soddisfacente per il proprio bisogno di lavoro artistico. Questo movimento è all'origine del teatro per ragazzi

³ Mario Perniola, *L'arte e la sua ombra*, Einaudi, Torino, 2000

⁴ In *La strana parola di...*, 1967. In *L'immoralità leggendaria. Il teatro di Jean Genet*, a cura di Sergio Colomba e Albert Dichy, Ubulibri, Milano, 1990: "Non parlo di un cimitero morto, ma vivo, (...) Parlo di un cimitero dove si continua a scavare tombe e a sotterrare morti, parlo di un crematorio dove notte e giorno si cuociono cadaveri".

⁵ Per questa citazione e la precedente, grazie all'articolo di Oliviero Ponte di Pino, *Teatri del rifiuto*, pubblicato nel catalogo *Trash. Quando i rifiuti diventano arte*, Electa, Milano, 1997, pp. 289-304.

⁶ Per il teatro del '900 si legga il già citato articolo di Oliviero Ponte di Pino.

alla fine degli anni settanta, e da circa vent'anni si rispecchia nel sistema delle istituzioni sociali, dalle carceri alle comunità per tossicodipendenti, passando per i risvegliati dal coma e le istituzioni psichiatriche.

Questo modo di agire è un fenomeno quasi esclusivamente italiano. Nella maggior parte dei paesi europei il teatro si fa nei teatri e il suo corrispettivo sociale è realizzato da operatori che hanno più competenze socio pedagogiche che artistiche. In questi casi non si guarda alla qualità del risultato creativo ma vale l'esperienza (ovviamente, con le dovute eccezioni).

Perché questa tendenza in Italia, allora? In sintesi possiamo tentare alcune riflessioni. Dalla parte degli artisti la classica attitudine alla frammentazione e alla conduzione di esperienze teatrali in proprio, che spingono a cercare nuove strade e opportunità. Dalla parte pubblica la facilità di trovare vuoti nelle maglie delle istituzioni sociali e civili; le carenze strutturali del sistema del welfare producono formidabili spazi, svuotati dai servizi pubblici e dunque in cerca di esperienze capaci di sopperire a questa mancanza. Questo sistema definisce un'economia e dunque un modo di agire per la comunità degli artisti. Per quanto riguarda la possibilità di dialogo fra questi mondi, non si deve dimenticare che l'Italia ha generato alcune delle riforme più avanzate nel sistema del welfare, la legge 180 e la Gozzini fra tutte, dando prova di una forte capacità di molti professionisti (in tutti i settori dal welfare, alla giustizia, all'ambiente, ecc.) di concepire un mondo migliore e lavorare per la realizzazione di importanti istanze civili.

Questi nuovi spazi devono comunque essere conquistati da parte degli artisti con un lavoro costante e irriducibile, ma a un certo punto il sistema cede e accoglie il teatro come un fatto naturale, il teatro riprende il suo posto al centro della comunità e l'istituzione comincia a considerare questa modalità di intervento coerente al sistema. I luoghi del disagio diventano spazi "fertili" affinché il teatro possa ritrovare il proprio ruolo. In queste condizioni nascono esperienze innovative e di grande qualità, si moltiplicano i luoghi del teatro e si trovano soluzioni a importanti questioni legate ai diritti civili, alla dignità dell'uomo, alla forma delle istituzioni totali.

Da questo confronto prende vita la prima delle grandi questioni di questa esperienza: la relazione tra valore educativo/individuale e valore creativo/di gruppo dell'esperienza teatrale. Negli interventi raccolti si trovano moltissimi riferimenti a questo tema essenziale. Da un lato, il teatro viene accolto come esperienza interna alla logica trattamentale, da strumento educativo a pratica di acquisizione di consapevolezza. Tra gli operatori c'è chi privilegia l'aspetto individuale dell'esperienza teatrale, il soggetto come portatore di un vissuto che deve poter emergere, il teatro come dispositivo accelerato di umanizzazione e come opportunità di libera espressione. Altri invece mettono in luce l'aspetto relazionale, le dinamiche di gruppo la capacità di ascolto, il dialogo, ma restano all'interno del gruppo dei detenuti. Per altri ancora invece la pratica del teatro agisce a livello del

sistema, il dialogo con l'istituzione è articolato, coinvolge l'insieme della comunità carceraria e agisce anche sui fattori normativi del penitenziario. In tutti questi casi il laboratorio con lo spettacolo finale è il meccanismo di lavoro fondamentale, accompagnato da una scrittura collettiva o da un testo preesistente ma molto spesso riscritto, attraversato dalla vita dei detenuti. In alcuni casi il teatro riesce a compiere il miracolo della poesia, dell'umano che riesce a rifiorire nelle vite deprivate e inaridite dei detenuti.

Alcune realtà si spingono oltre andando a toccare elementi essenziali quali la capacità di promuovere i mestieri del teatro, lo sviluppo di un dialogo con la comunità esterna, la diffusione dell'esperienza teatrale, l'allargamento della cerchia che dialoga. Il carcere diventa allora teatro per il pubblico esterno, laboratorio, luogo di formazione, una diversa concezione dell'agire teatrale. In questo caso il teatro promuove l'avvicinamento del carcere alla collettività oltre la dimensione educativa, trova modalità più congeniali alla propria natura professionale riuscendo a confrontarsi con gli obiettivi primari dell'istituzione della giustizia, fra i quali è certamente primo il tema del lavoro. In questi casi l'amministrazione penitenziaria è chiamata a reinterpretare le regole vigenti all'interno dell'*isola*, a favore di un'esperienza che, nonostante le apparenze, si fonda su regole altrettanto rigorose quanto quelle penitenziarie. In questa complessità il dialogo tra istituzione penitenziaria e realtà teatrali si articola, trova nuovi argomenti per il confronto e la cooperazione e arriva a realizzare un numero maggiore di obiettivi comuni.

L'assunzione di questi meccanismi definisce un sistema più articolato che è chiaramente visibile nella descrizione del "Giardino degli incontri", realizzato dall'architetto Giovanni Michelucci nel carcere di Sollicciano, un luogo concepito assieme ai detenuti come ideale spazio di frontiera tra interno ed esterno e che si adatta a spazio per i colloqui, il teatro, le attività culturali e il dialogo con le associazioni della città.

Il carcere può essere il luogo del nuovo teatro. Chi si muove in questa direzione però lo fa con motivazioni estremamente differenti e in condizioni altrettanto diverse. Una sintesi di questa diversità si può leggere nell'intervento di Massimo Marino⁷ che sintetizza i dati di una ricerca nazionale realizzata nel 2006.

Il teatro in carcere moltiplica le sue esperienze e questa tendenza aumenta anche la necessità di una sintesi tra i diversi punti di vista, le posizioni teoriche e le tensioni che si muovono.

Ma è nella molteplicità delle esperienze che questo sistema trova il suo massimo valore, esperienze che nascono da un incontro tra artisti e istituzioni, modi diversi di dialogare e fare sintesi. Modi differenti di interagire e risolvere i con-

flitti. Difficoltà diverse perché i teatri e le isole generano una grande quantità di variabili e spesso il risultato positivo nasce non tanto nell'applicazione di un modello ma soprattutto nella pratica della mediazione e nell'incontro tra giuste domande e risposte.

Possono quindi fiorire e coesistere le possibilità del teatro come integrazione, denuncia di una condizione, espressione di libertà, esperienza di relazione, superamento delle convenzioni sociali, spazio espressivo, ricerca di una nuova poesia, portatore di sensibilità personale e di gruppo, attivatore del dialogo con la comunità, opportunità di lavoro, antidoto alle forme della pena carceraria.

Dal punto di vista dello sviluppo educativo il compito di tutti gli operatori coinvolti, ma soprattutto degli artisti è quello di acquisire un'ampia consapevolezza del sistema, uscire dal cerchio della propria esperienza individuale e tentare di raccogliere la grande quantità di punti di vista, domande, visioni, regole che caratterizzano le isole penitenziarie. Questo atteggiamento si fonda sull'osservazione e sul confronto e, secondo le parole di Donata Fabbri Montesano, allieva di Jean Piaget: "Il soggetto della complessità è l'osservatore: soggetto ma nello stesso tempo anche oggetto della conoscenza. Egli deve saper essere in un luogo e in un altro, a livelli diversi e in momenti diversi dell'atto del conoscere, deve sapersi vedere dall'esterno ma sapersi anche considerare nel suo interno e non perdere di vista le conseguenze di tutti questi meccanismi e retroazioni possibili. Se fosse anche capace di sentire delle voci, sarebbe il ritratto di uno schizofrenico!"⁸. Questa affermazione è alla base di una serie di studi fondamentali tra educazione e pensiero complesso, fra i pochi a tentare un dialogo con la dimensione creativa dei soggetti in apprendimento. La moltiplicazione del punto di vista è una caratteristica fondamentale dell'educazione dell'attore e in queste parole si riassume un modello di lavoro che può costituire la base per la crescita delle esperienze di teatro e carcere in Italia. La schizofrenia paventata alla fine è certamente vicina alla necessità di chi pratica l'arte di sentire la ferita della società sulla propria pelle.

In questa opportunità di conoscenza e confronto si afferma il valore del progetto della Regione Toscana. Realizzare un reticolo di esperienze diverse fra loro, sostenere e coordinare il lavoro delle compagnie, promuovere il dialogo con l'amministrazione penitenziaria offre un fondamentale valore aggiunto per la crescita delle esperienze soprattutto nella loro dimensione sociale e educativa. In questo modo il teatro in carcere può costituire un anello importante e stabile del sistema del trattamento rafforzando la qualità del lavoro degli artisti ai quali può essere garantita l'opportunità di riflettere sul proprio operare, sulle diverse procedure, sui metodi di lavoro, sugli esiti, sulla dimensione educativa e su quella civile. Solo in questo modo le esperienze si fanno servizio e sistema.

⁷ La ricerca completa è pubblicata nel volume *A scene chiuse*, Titivillus, Corazzano, 2009 e sul sito www.teatrocarcere.net.

⁸ Donata Fabbri Montesano, *La memoria della regina. Pensiero, complessità, formazione*, Guerini e Associati, Milano, 2004.

Temí

Paolo Cocchi*

L'ESPERIENZA REGIONALE DEL "TEATRO IN CARCERE"

Questo incontro si propone lo scopo di fare il punto della situazione, non solo del nostro progetto regionale che, come è stato ricordato, è un progetto particolarmente ricco, che dura da tempo ha quindi acquisito un patrimonio d'esperienze che può essere oggetto di una riflessione approfondita, ma, questa giornata vorrebbe essere un'opportunità concreta di confronto con le altre esperienze che si svolgono in Italia.

Abbiamo, pertanto, cercato di proporre una riflessione che affronti il tema da punti di vista diversi.

A mio avviso tutte le esperienze culturali sono, per certi aspetti, esperienze di confine, dove si incontrano e si sperimentano linguaggi diversi, ma certo quella del teatro in carcere è un'esperienza per certi aspetti 'limite', di incontro tra mondi oggettivamente diversi, di sperimentazione su un terreno difficile che può però generare davvero risultati di grande significatività.

Credo che proprio questa 'temperie culturale' abbia, a suo tempo contribuito all'elaborazione della Costituzione della Repubblica Italiana che assegna, al sistema carcerario, un compito di recupero e di reinserimento sociale.

L'attuale sistema carcerario ha, naturalmente anche nel nostro Paese, tanti problemi a cominciare da quelli del sovraffollamento, della carenza di risorse e di strutture, però l'obiettivo che la nostra Costituzione individua è un tema molto importante che dobbiamo mantenere ben presente: il carcere nelle non-civiltà è un luogo dove il detenuto scompare mentre nelle civiltà democratiche è un luogo dove il detenuto espia una colpa, subisce una pena ma con lo scopo di ritornare alla vita civile come un cittadino.

Il teatro in carcere poi se lo si fa sul serio, se lo si fa con impegno anche, con mezzi, con risorse, con attività di coordinamento, diventa un'esperienza culturale che non ha soltanto un valore umano legato al recupero del carcerato, ma diventa anche il luogo di esperienze specifiche culturali, il luogo dove poter scoprire linguaggi artisticamente nuovi, diversi.

Sono venuto a contatto direttamente con l'esperienza di Volterra, altre esperienze le conoscevo per documentazione culturale, e devo dire che l'esperienza di Volterra bene esprime come questo duplice aspetto del lavoro sul carcerato (del

* Assessore alla Cultura, Turismo e Commercio della Regione Toscana (agosto 2007-marzo 2010).

lavoro che può fare il carcere in rapporto ad un recupero sociale) e della sperimentazione vera dei linguaggi artistici può raggiungere punti veramente alti che debbono meritare tutta la nostra attenzione.

In Toscana ci sono molte esperienze di teatro in carcere, quella di Volterra è probabilmente la più conosciuta e quella che ha generato una esperienza più conosciuta, che ha avuto l'opportunità di essere conosciuta sia su scala nazionale che in ambito internazionale, però non è la sola.

La Toscana vanta infatti un patrimonio che vede coinvolte quindici realtà che lavorano in quasi tutti i carceri della Toscana e portano avanti ognuna un percorso originale e significativo.

Noi lo chiamiamo "progetto regionale", lo è, certamente lo è perché la Regione dal '99 ha confezionato questo progetto, ha garantito risorse costantemente, ha cercato di assicurare a queste iniziative una progettualità coordinata.

Vorremmo lavorare ancora di più e meglio su questo terreno intanto favorendo un maggior scambio tra le diverse esperienze e magari aiutando anche quelle più mature a diventare ancora più strutturate, questo è un altro fronte di impegno, attivandoci concretamente per migliorare i rapporti con l'amministrazione carceraria che devo dire in genere sono molto buoni a livello territoriale, perché è chiaro che queste esperienze non si sviluppano, non nascono, non crescono se non c'è una forte capacità di lavorare insieme, tra gli operatori culturali e le direzioni carcerarie.

Certamente uno sforzo dovrà essere compiuto per coordinare il nostro progetto regionale con l'Amministrazione Centrale dello Stato, obiettivo che ha naturalmente qualche punto di asperità in più su cui dobbiamo, credo, intervenire.

Questo è un po' lo spirito con cui abbiamo organizzato questa giornata e quindi ascolteremo con grande interesse i vostri contributi perché questo progetto deve svilupparsi e crescere.

Maria Pia Giuffrida*

TEATRO E CARCERE

È dal 2003, tempo in cui mi trovavo al Dipartimento centrale dell'amministrazione penitenziaria, che io ho cominciato a guardare a questa esperienza di teatro in carcere su e giù per l'Italia.

È del 2004 un primo convegno nazionale realizzato a Saluzzo su iniziativa dell'amministrazione penitenziaria che vide confluire una grandissima quantità di operatori penitenziari ma anche di registi, di persone appassionate di teatro, di volontari che insieme con le varie realtà territoriali avevano espresso una loro capacità creativa ed avevano permesso a dei detenuti di tutta Italia di trovare un momento ed un luogo per recitare se stessi, come allora ebbi a dire. Il teatro in carcere è per me uno spazio dove il detenuto può ritrovare se stesso ed anche il rapporto con l'altro.

Certo nel concetto di teatro penitenziario rientrano una serie di iniziative anche assai diverse tra di loro: ci sono quelle nate per iniziative di registi, di professionisti del teatro; ce ne sono altre nate nel silenzio e nella povertà, anche di mezzi, per iniziativa di operatori penitenziari, volontari, di insegnanti ma che comunque hanno il valore comune che è quello che segnalava anche l'Assessore: quello di essere un momento di trattamento, uno spazio, un tempo importante anche ai fini del reinserimento sociale.

Questa esperienza può darsi che produrrà un lavoro dopo il carcere a qualche detenuto, ma sicuramente darà a ciascuno dei partecipanti la possibilità di "sperimentarsi" in una maniera nuova.

Ci tengo a testimoniare un'attenzione ed un interesse che come Provveditore regionale non posso che sottolineare qui in Toscana. Ben venga che la Regione Toscana insieme con noi a questo punto si lanci in questo nuovo tentativo di coordinamento. Un nuovo coordinamento che non sarà semplice da realizzare perché all'interno di questo assetto ci saranno molte forme di realizzazione differenziata tra chi ad esempio utilizza il teatro come arte, privilegiandone il significato e il risultato artistico e lo valorizza come luogo e momento in cui si dà seguito al diritto del detenuto al trattamento, valore in sé già assolutamente positivo al di là di ricadute diverse o esterne al sistema penitenziario. Il comune denominatore è e deve essere il dettato normativo che trova fondamento nella costituzione.

* Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per la Toscana.

Questo era stato il tentativo anche di Saluzzo, di trovare le parole che ci univano piuttosto che le differenze tra le diverse esperienze italiane. Le domande che mi ponevo allora sono quelle di oggi. Ho ritrovato l'editoriale che a suo tempo scrissi, dove mi chiedevo e chiedevo se è il carcere che ha bisogno del teatro ed a questo ho risposto affermando che il carcere ha bisogno del teatro – così come ha bisogno di altre iniziative – ma che tocchino i singoli individui, che coinvolgano in maniera responsabilizzata ciascun individuo detenuto, che diventino momento ed occasione di un percorso di cambiamento, non soltanto uno strumento per ottenere un risultato artistico, teatrale, di espressione di palcoscenico ma che cambino anche la dimensione soggettiva, individuale, interiore del detenuto.

E dicevo e sono convinta anche del fatto che il teatro ha bisogno del carcere, l'ho affermato allora e lo affermo adesso, perché forse il teatro ha bisogno di riscoprire delle verità, di ritrovare dei significati e dentro il carcere trova delle storie di sofferenza, storie di grande drammaticità ed è qui che il teatro può trovare attraverso il carcere anche un'occasione di riflessione, di rinnovamento.

Gli interrogativi che mi ponevo allora erano questi: quali sono gli indicatori per valutare il teatro in carcere? È la motivazione dei partecipanti o il livello artistico? È l'adesione dei detenuti alle regole del gioco teatrale o l'esperienza di crescita personale che questo favorisce? È lo sviluppo dell'abilità espressiva e comunicativa nuova o diversa ovvero l'acquisizione di un mestiere spendibile nel mondo libero? Credo che siano tutti questi i risultati possibili e su questi obiettivi possibili ci dobbiamo confrontare e coordinare.

Io mi sento di sottolineare che tutto quello che si fa in carcere e per i detenuti deve tenere presente fundamentalmente l'importanza di un percorso in cui io, a distanza di 30 anni dal mio ingresso nell'amministrazione penitenziaria, continuo a credere: il diritto del detenuto al trattamento come il diritto a scegliere di fare qualcosa per sé e per gli altri, qualcosa per un cambiamento che favorisca il proprio reinserimento nella società.

Franco Corleone*

IL TEATRO DELLA PENA

Parlare del teatro in carcere, del senso di questa esperienza senza immergersi nella comprensione della realtà, dura e tragica dell'istituzione totale, sarebbe un mero esercizio di ipocrisia e uno specchio della falsa coscienza.

Quale rappresentazione assume nell'immaginario collettivo la galera e soprattutto quale è il vissuto concreto dei detenuti e dei guardiani? Chi sono i reclusi del nuovo millennio e che senso può avere per loro l'esperienza, il lavoro teatrale?

La situazione della detenzione è di eccezionale compressione per cui l'unico momento di libertà pare realizzato dal fare teatro. Il numero elevato di compagnie presenti negli istituti e di spettacoli realizzati è dunque indice della rappresentazione fantastica della pena o una pura forma di evasione?

La finzione dura poco e si precipita subito in quel buco nero che è la galera oggi. Galere ridotte in condizioni bestiali e che diventano ogni giorno di più insopportabili per l'ammassamento di corpi eufemisticamente chiamato sovrappollamento. La fantasia della burocrazia penitenziaria ha anche inventato il termine di capienza tollerabile, forse solo per i detenuti che ancora (fino a quando?) mostrano una capacità di sopportazione infinita, ma non certo per chi abbia una coscienza non imbarbarita.

Carcere malato, è l'espressione che ho usato in molte occasioni per denunciare la trasformazione di una istituzione deputata a contenere i responsabili di gravi delitti e resa invece il luogo di detenzione sociale, generazionale e infine etnica.

Il carcere è oggi un luogo di raccolta di debolezze, senza forza, un luogo in cui trionfa l'infantilizzazione. Privilegiare, magari inconsapevolmente, l'inerzia invece che la soggettività e la responsabilità personale, aumenta la cifra di violenza.

Le voci e i rumori del carcere sono davvero eloquenti. Soprattutto di notte: la babele di lingue, la battitura dei ferri, il volume alto dei televisori sintonizzati su diversi canali, le grida di commento ai programmi, comunque omologati da un nuovo volgare senso comune, le richieste ossessive di "terapia", le urla di dolore di chi si taglia. La notte del carcere è fatta anche di sangue: i detenuti resi senza parola, muti, hanno un solo linguaggio, quello del proprio corpo, ferito e martoriato. Che forma di teatro è questa?

* Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Firenze.

Questo campo di battaglia non vede i detenuti come protagonisti, portatori di forme di sub culture con originali linguaggi e propri codici di comportamento, ma fantasmi obnubilati dalla noia e condizionati dal dominio del senso comune di un paese ignorante e incattivito. Si elencano così categorie: i “tossici”, gli “stranieri”, i “protetti”, le “transessuali”. Si fa cioè un esercizio di classificazione massificante e non si è capaci di usare la categoria della distinzione per riconoscere il singolo uomo o la singola donna. Un catalogo di umanità disperata. Da questo mondo, non si sa come, escono delle esperienze di arte e di cultura. È un miracolo.

Fabrizio De André d'altronde ci ammoniva che dai diamanti non nasce niente, mentre dal letame nascono i fiori.

Ancora pochi decenni fa il carcere faceva parte integrante della città e il suo nome aveva un significato nella vita e nella toponomastica. San Vittore a Milano, Regina Coeli a Roma e Le Murate a Firenze, rappresentano un pezzo della storia patria, della cultura popolare e sono presenti in tante canzoni o poesie. Tanti altri segni di memoria civile sono stati cancellati dalle nostre città per fare posto alla speculazione edilizia e le carceri sono state confinate nelle estreme periferie con nomi improbabili e spezzando quasi irrimediabilmente il filo della comunicazione tra le due città, quella dei liberi e quella dei prigionieri.

Occorre riconoscere che l'attività teatrale esercita un fascino particolare per i detenuti. Le ragioni sono diverse e molteplici. Il primo motivo, quasi banale, è sicuramente legato alla costruzione di una realtà diversa dalla quotidianità orribile per il tempo delle prove e finalmente della recita. Un altro motivo mi pare sia legato al corpo, cioè ad una espressione della corporeità diversa da quella che ho evocato prima.

Insomma il dramma e la catarsi esprimono un modo imperioso di rompere le catene.

Infine appare l'idea, speranza o illusione che sia, di immaginarsi un futuro diverso.

Per i reazionari, e sono tanti!, il carcere dovrebbe essere prevalentemente il luogo della punizione e della vendetta per un tempo infinito. L'ergastolo di fatto, se non per sentenza, è la speranza non confessata.

I progressisti, coloro che citano Beccaria e sono contro la pena di morte, di fronte a un carcere che viola la Costituzione sul senso della pena e non rispetta le prescrizioni dell'Ordinamento penitenziario e del Regolamento ripetono come una litania che la pena deve tendere alla rieducazione e alla risocializzazione.

Io penso che occorrerebbe osare di più e urlare l'ambizione di far riconquistare la libertà a ogni individuo in catene, attraverso un processo di consapevolezza (“austera” sostiene il Cardinale Carlo Maria Martini) e di ricostruzione della personalità.

Questo progetto si potrebbe realizzare solo in un carcere diverso da quello fondato sul totem o meglio l'ossessione della sicurezza.

L'altro mito che va per la maggiore in carcere per giudicare se il detenuto è meritevole, grazie al suo comportamento, di un permesso premio o di una misura alternativa è il cosiddetto trattamento, oscuro oggetto del desiderio.

Il trattamento, o meglio le attività trattamentali, sono svariate a seconda dei diversi istituti. Dal lavoro alla scuola, dai corsi specialistici alle attività sportive.

In realtà la maggior parte dei detenuti vegeta nell'ozio più devastante.

In ogni caso il teatro non può essere ridotto a un modo per passare il tempo; insomma non è equiparabile a un corso per imparare a usare il computer.

Il teatro è un'altra cosa; è, deve essere, uno spazio di libertà che rompe la normalizzazione e i luoghi comuni.

Quante delle esperienze teatrali presenti in carcere hanno questo segno? In Toscana vi sono le esperienze di Arezzo e di Volterra dovute alla lunga fatica dei registi Gianfranco Pedullà e Armando Punzo che hanno segnato un livello eccezionale.

Si è discusso a lungo se la Compagnia di Volterra fosse costituita da attori-detenuti o da detenuti-attori. Il quesito non banale si legava anche alla professionalità, alla capacità espressiva, all'originalità dei testi che hanno stupito per il loro impatto carico di emozioni. Certo, come accade nelle scuole, una esperienza a livello di filodrammatica, non fa danno, ma nel carcere la ricerca serve a fare scoppiare contraddizioni. Negli interpreti e negli spettatori.

Sarebbe bello che si sviluppasse un teatro che avesse questa capacità, questa forza rivoluzionante.

I numeri in carcere stanno aumentando parossisticamente e si avviano a cifre vicine ai settanta/ottanta mila detenuti. La risposta più scontata dell'amministrazione penitenziaria è annunciare un piano carcere per la costruzione di nuove galere e ulteriori padiglioni all'interno degli istituti esistenti; in realtà nell'immediato la soluzione sarà scontata: tenere i detenuti come bestie feroci chiusi nelle gabbie per venti ore al giorno con la scusa della mancanza del personale. In attesa della rivolta che potrà giustificare la repressione più dura secondo i modelli di Sassari o Bolzaneto.

Resisterà il teatro a questa Apocalisse?

Deve essere chiaro che non tutti i detenuti possono essere musicisti, poeti o attori. Sarebbe però importante coinvolgere il maggior numero di reclusi nella lettura dei testi, nella fruizione anche di spettacoli di produzione di compagnia di altre carceri o di attori professionisti accanto a un pubblico di cittadini “liberi”.

Va anche sottolineato che un'attività teatrale non sporadica ma continuativa, può offrire occasioni di lavoro legate alla complessità della macchina dello spettacolo.

La riforma del carcere è necessaria e indispensabile e non ci si può illudere che scenda dall'alto come un grazioso dono. Deve nascere dal territorio fondata su un'idea di convivenza che vinca sull'esclusione sociale. Da questo punto di vista

la Toscana potrebbe avere l'ambizione di un ruolo di egemonia nell'indicare una strada di radicale alternativa.

In questo senso l'idea, non la provocazione, di costituire una sorta di Teatro Stabile in carcere potrebbe essere la leva necessaria per il cambiamento dei paradigmi dominanti.

Costruire una scuola di teatro confondendo i ruoli, di chi è dentro e di chi è fuori, sarebbe il modo per dissacrare l'istituzione totale e creare una confusione apparentemente ingestibile ma fertile in uno stagno che è assolutamente irrespirabile.

Nel carcere di Sollicciano ormai da alcuni anni è in funzione il *Giardino degli Incontri*, disegnato dall'architetto Giovanni Michelucci e che oltre ad essere il luoghi dei colloqui tra detenuti e familiari, ha a disposizione un piccolo teatro all'aperto per consentire una opportunità di rappresentazione della mutevolezza delle scene possibili. Michelucci questa visione la riassunse così: "Il giardino ha la forma di un teatro in cui i protagonisti non rappresentano il dramma, ma costruiscono lo spazio reale entro cui possa esprimersi e trovare magari soluzioni inaspettate".

Ho avuto recentemente una conferma della profezia di Michelucci. Il 25 giugno 2009 assistevo a una rappresentazione teatrale della Compagnia di Sollicciano intitolata *Freaks* e a un certo punto il carcere concavo si è illuminato e un grido sempre più ritmato è risuonato nella notte: "LIBERTÀ!, LIBERTÀ!, LIBERTÀ!". Non si capiva più quale era il teatro, se i detenuti sulla scena o i detenuti in cella sullo sfondo fatto di quinte vivente.

Non vi pare un episodio davvero straordinario?

Qualcuno dirà che si tratta di un sogno o peggio di utopia.

Sbaglia, siamo solo degli inguaribili realisti.

Note bibliografiche

Del Carcere, Edizione speciale della rivista «La Nuova Città», ottava serie n: 8-9-10, 2004-2005

Ordine e disordine, a cura della Fondazione Michelucci, 2007

Concatenazioni, a cura della Fondazione Michelucci, 2008

Corrado Marcetti

IL TEATRO DELLA PENA E L'AVVENTURA DEL PROGETTO

Lo scrittore francese Jean Gionò che conobbe il carcere perché vi fu rinchiuso per propaganda pacifista mentre avevano incominciato a soffiare i venti della seconda guerra mondiale, tradusse durante la detenzione il romanzo *Moby Dyck* di Melville che per la prima volta fu pubblicato in Francia, accompagnato da una magnifica prefazione di Gionò. Quando gli domandarono di questa esperienza lo scrittore rispose: "Nessuno può immaginare quanto sia importante una balena in carcere".

Penso che il significato di questa frase sia importante per chi intenda impegnarsi nella promozione di attività culturali e teatrali in carcere come lo è stata per me nell'avventura progettuale del *Giardino degli Incontri* nel carcere fiorentino di Sollicciano. Ho partecipato alla vicenda progettuale del *Giardino* sin dal suo inizio, collaborando con l'architetto Giovanni Michelucci alla straordinaria esperienza di partecipazione realizzata con un gruppo di detenuti, e l'ho seguita fino alla conclusione del cantiere e all'inaugurazione dell'opera. Non ritorno sulla vicenda perché è nota mentre mi preme mettere in evidenza alcuni aspetti che ritengo utili alla riflessione sul tema del teatro e dello spazio in carcere.

Quando il *Giardino degli Incontri*, dopo l'inaugurazione formale, fu aperto, ancora sperimentalmente, all'utilizzo dei detenuti e delle loro famiglie, fu un fatto emozionante vedere come le persone scegliessero insieme i posti dove stare, all'interno o all'esterno per godere di un momento appartato, uno sprazzo di sole, un alito di vento, una passeggiata sotto il pergolato, un prato dove giocare coi bambini. Nella pratica e nella morfologia carceraria il colloquio è generalmente fissità, una seduta, si sta seduti di fronte, un uomo e una donna, un padre e un bambino, una genitorialità mortificata, davanti a un tavolo che è il fulcro, un piano attorno a cui ruotano le esistenze separate, un tavolo su cui si rovesciano i problemi o ballano le speranze, mentre il frastuono non fa ascoltare le parole.

A proposito dei colloqui c'è un brano letterario che è stato un riferimento poetico del nostro lavoro di progetto per il *Giardino degli Incontri*. È di Truman Capote ed è dedicato alla sala delle visite nel capolavoro *Colazione da Tiffany*:

Tutti i visitatori fanno il possibile per apparire in gran forma, e ciò fa tenerezza. È maledettamente bello vedere le donne mettersi addosso la roba più elegante, le vecchie voglio dire, e quelle veramente povere; fanno degli sforzi commoventi per apparire graziose e per sapere di buono anche, ed io gli voglio bene per questo.

Anche ai ragazzini voglio bene, specialmente a quelli negri. I marmocchi che le mogli si portano dietro, voglio dire.

Dovrebbe essere triste vedere dei marmocchi là dentro, e invece non lo è, hanno nastri nei capelli e un mucchio di lucido sulle scarpe, viene quasi da pensare che stia per arrivare il gelato; e qualche volta la sala delle visite fa pensare proprio a questo, a una festa. In ogni caso non è come al cinema, sapete, niente cupi sussurri attraverso una grata. Non c'è grata, c'è solo un banco fra voi e loro, e i marmocchi possono andarci sopra in piedi per farsi coccolare; per baciare qualcuno basta piegarsi un po' in avanti.

E quello che mi piace di più è che sono così felici di vedersi, hanno una tale riserva di cose da dirsi, che non è possibile che si annoino; continuamente a ridere e a tenersi per mano.

Più tardi è diverso.

Li vedi sul treno.

Siedono immobili e guardano il fiume che corre fuori dal finestrino.

Nel progetto del *Giardino degli Incontri* abbiamo giocato la carta di una radicale innovazione spaziale giustificata dal piano delle esigenze a cui intendevamo dare una risposta. È stata introdotta una situazione di forte cambiamento rispetto alla rigidità dello schema di relazione che il colloquio generalmente istituzionalizza. Altro non avrebbe avuto senso rispetto al nostro modo di intendere l'architettura.

Sono stati proprio i "marmocchi" di cui parla Truman Capote, i marmocchi dei neri, dei bianchi, dei gialli, nel loro "farsi gioco del carcere", scendere, salire per le sedute del teatro all'aperto, lasciare i genitori a dirsi cose, a testimoniarcisi come lo spazio può aiutare a cambiare le relazioni.

Altrove è un fatto normale ma in carcere la facoltà di aprire una porta per andare da un luogo a un altro, da un padiglione coperto ad uno spazio aperto, seppure recinto, non è cosa concessa a un detenuto, cosicché vedere le persone aprire la porta per recarsi in giardino ha il sapore del gesto inusuale che ben rappresenta uno spazio che contempla un'autonomia di movimento per bambini e adulti, per stare insieme, risentirsi familiari di..., genitori di..., figli di..., non solo detenuti di un carcere, di una sezione, di un passeggio d'ora d'aria. È un momento per essere 'indipendenti' dal contesto, per abbracciare, parlare e ascoltare, guardare, leggere, ridere, salire, scendere, scrivere, come in un parco urbano. Il carcere organizzativamente ci ha messo un po' di tempo ad accettare questo fatto perché il controllo era, come consuetudine, sulla persona seduta, mentre adesso le persone durante i colloqui sono in movimento, è una dimensione interamente nuova. Il carcere si nutre di fissità e tollera male le situazioni dinamiche, ciononostante il cambiamento è stato introdotto e non può essere fermato.

Il *Giardino degli Incontri* è stato un progetto al limite del possibile, a cui in pochi attribuivano chance di realizzazione, ha superato innumerevoli difficoltà

prima e dopo aver ottenuto il finanziamento per la sua realizzazione. È stato un sogno tenace e resistente, una storia emblematica di collaborazione e partecipazione reale tra tanti compagni di viaggio, di quella specie che cambia le cose e configura una nuova condizione di rapporti. L'architetto Giovanni Michelucci ne aveva compreso il senso profondo quando accolse con entusiasmo la sfida di un intervento progettuale aperto alla città dentro il recinto murario del carcere. Scrisse a proposito: "Furono proprio alcuni detenuti che proposero di progettare dentro il carcere un giardino per la città. Così nacque quella esperienza che considero tuttora tra le più belle e significative della mia vita e che prese il nome di Giardino degli Incontri...".

Oggi le modalità di fruizione del giardino degli incontri sono molto articolate, calendarizzate, in rapporto sia alla complessità della popolazione detenuta (detenuti comuni, detenuti in alta sorveglianza, detenuti in regime di protezione, donne, transessuali) che all'organizzazione del servizio da parte della polizia penitenziaria. Le sei stanze colloqui tradizionali non sono state soppiantate, come sarebbe stato possibile, ma sono usate in forma alternata ed il sabato, giorno di maggiore affollamento dei colloqui, in forma esclusiva. Il "Giardino" è ancora innaturalmente sottratto dai colloqui prolungati e le attese per accedervi nei giorni destinati sono lunghe, tanto più con una popolazione detenuta che sfiora le mille unità.

Il carcere come contenitore spaziale non è un luogo facile da modificare, le sedimentazioni sono pesantissime, le consuetudini toste da modificare.

Qualsiasi attività di carattere culturale o formativo venga svolta in carcere si misura con un quadro aggravato della condizione detentiva nella realtà carceraria italiana, dal ritmo crescente di sovraffollamento, agli aspetti di carattere strutturale, alla carenza di operatori, risorse e spazi, ai problemi di carattere organizzativo. Deve inoltre sapersi modellare rispetto ai cambiamenti della composizione sociale della popolazione detenuta che sempre più attinge alla grande area della povertà, investita dalla estensione della penalità, all'immigrazione, alla tossicodipendenza, persino al disadattamento sociale e alla malattia mentale. Altri elementi importanti sono la carente applicazione del regolamento penitenziario e la sempre più carente applicazione della legge Gozzini, svuotata dai provvedimenti restrittivi. Spazi e tempi del carcere sono al centro dell'interesse della Fondazione Michelucci che attraverso l'Osservatorio sulle strutture carcerarie in Toscana, gestito con la Regione Toscana, ha un quadro attendibile dei problemi di tipo spaziale e organizzativo che incontra anche lo svolgimento delle attività culturali e teatrali.

Il tema degli spazi teatrali è un tema importante anche perché è vitale per le compagnie e i gruppi che hanno fatto del teatro in carcere un'esperienza di riconosciuto valore internazionale, come nel caso di Volterra, o comunque hanno costruito una storia significativa per i detenuti e talvolta per le città di riferimento.

Oggi tutte queste esperienze che sottraggono tempo morto al carcere si confrontano con un teatro della pena sempre più sovraffollato con aspetti di precarietà delle sistemazioni e dei servizi, che sarà iperdensificato negli aspetti di contenimento, in cui nuovi padiglioni saranno aggiunti, in alcuni complessi, alle strutture preesistenti col rischio di sottrarre spazio alle altre attività. Occorre ripensare le attività culturali in questo nuovo quadro e anche per gli spazi occorre riconsiderare in ogni struttura le possibilità di intervento, cercando di favorire le potenzialità di sviluppo e i progetti, così come occorre ricoinvolgere i territori di riferimento con un'idea di convivenza civile che vinca sull'esclusione sociale. In tal senso lo stesso utilizzo del padiglione del *Giardino degli Incontri* a Sollicciano utilizzato per promuovere attività culturali e teatrali aperte alla città, incontri dei detenuti con associazioni e cittadini, sta dando dei buoni risultati.

Il *Giardino degli Incontri* come realizzazione di un'opera architettonica all'interno di un carcere è stata un'esperienza peculiare, difficilmente ripercorribile nelle condizioni attuali ma quello che lega questa esperienza alle esperienze teatrali, oltre al fatto di avere al suo interno un piccolo teatro all'aperto con la sua dotazione di camerini (da completare negli arredi), è il tratto comune della partecipazione dei detenuti alla sua progettazione. Come queste esperienze il giardino è collocato su una linea di confine tra interno ed esterno, tra il dentro e i fuori, tra la cittadella carceraria e il territorio della città. È un confine che occorre sapere ripensare e ripercorrere.

Giuliano Scabia

L'ALBERO SOPRA IL TETTO

*L'albero, sopra il tetto,
sporge il suo ramo:
il cielo, sopra il tetto,
appare calmo
ovvero
la luce di dentro e il carcere scuro*

Sempre nella mente mi girava una poesia di Verlaine che dice:

*Le ciel, par-dessus le toit, / si bleu si calme! / Un arbre, par-dessus le toit, / berce sa palme.
(Il cielo, sopra il tetto, così blu, così calmo! L'albero, sopra il tetto / dondola il suo ramo)*

Era in carcere e guardava l'aria, la libertà del cielo.

Quando Adamo ed Eva mangiano il frutto vogliono scappare: domanda: il carcere è il Paradiso Terrestre?

Avevo tanti amici sessantottini, li ho visti entrare in certi gruppi... per esempio c'erano quelli di "servire il popolo", poi parlando con loro a distanza di un po' di mesi dicevo: "Ma guarda... l'ideologia li ha messi in carcere, agivano secondo lo schematismo che gli dettava la forma di marxismo che si erano dati. L'ideologia (domanda) è sempre un carcere?".

Quando ero ragazzo c'erano due luoghi della mente e della realtà che mi sembravano irrimediabilmente invincibili: uno era il manicomio ed uno era il carcere. In ogni luogo il manicomio ha un nome popolare ed anche il carcere. A Padova, la mia città, il manicomio si chiamava "Brusegana" ed il carcere "I Paolotti", e non si diceva "andare in prigione" ma "andare ai Paolotti", o "andare a Brusegana" quando si diventava matti. Uno di questi luoghi è sparito, non penso proprio che il carcere sparirà.

Se si guarda un castello, un palazzo, Palazzo Ducale, Castello Sforzesco, c'è la sala dei dogi, la sala degli affreschi e c'è sempre il carcere, magari sotto terra. Il palazzo con tutto il suo sistema di sale e di presenze per me è una proiezione della mente.

Domanda: la mente ha sempre quel luogo sotto, il carcere?

Ci sono anche carceri molto luminosi; il carcere di Socrate è un carcere del buio o della luce? Che luce manda fino ad oggi il carcere di Socrate!

Un giorno sono andato nella Mancha, a vedere i luoghi veri, reali dove è ambientato il *Don Chisciotte* e sono andato anche nella prigioncina nel paesino dove Cervantes è stato incarcerato (perché truffava sulle tasse): in quella prigioncina gli è venuto in mente l'inizio del *Don Chisciotte*. Pensate un po'!

Un libro tremante di Renato Curcio, *La soglia*, che ha scritto mentre stava per uscire dopo 18 anni di carcere comincia così:

6 febbraio 1993. Si è fatta corpo all'improvviso questa idea: ascoltare il mio corpo, sulla soglia, forse ne ho bisogno per non mentire a me stesso, forse per testimoniare, forse ancora per esorcizzare quell'appannamento di sottile angoscia. "Curcio, conto alla rovescia": questo il titolo su un quotidiano che in qualche modo mi ha messo in subbuglio, non un'agitazione ma un rumore lontano e tuttavia inquietante che viene da una soglia varcata circa 18 anni fa e sembra volersi andare a schiantare sulla soglia di una decisione che in un modo o nell'altro fra quattro giorni mi investirà totalmente.

La soglia (Sensibili alle foglie editore), è un libro che trema dentro, sono poche pagine ma sentite la metamorfosi del corpo di uno che è stato 18 anni in carcere, la metamorfosi, e la necessità che viene di trasferirsi altrove con la mente, mentre il corpo è lì, racchiuso.

Volevo chiudere con una lettera breve ad un amico regista che tratta l'argomento dei matti.

Ve la leggo perché contiene una riflessione, una domanda che mi sono fatto e che vi faccio. Nasce dalla mia esperienza nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo Fiorentino e da quella cominciata nel 1973 con Basaglia (Franco e Vittorio) e con gli amici di Trieste.

Lettera a un regista amico a proposito di *La Luce di Dentro e della difficoltà di essere visti*

(Ad Antonio Calenda e per conoscenza ad alcuni critici e studiosi di teatro, all'Accademia della follia, a Peppe Dell'Acqua e altri)

Caro Antonio

che felicità per La luce di dentro splendere a Trieste nella sala Bartoli del Rossetti. Sono stati quattro giorni pieni, bellissimi. Sei stato uno dei rari uomini di teatro (con Emilio Pozzi e Vito Minoia dei Teatri delle diversità, e Marco De Marinis e Tihana Maravič del Teatro la Soffitta di Bologna) che hanno dato credito alla compagnia invitandola.

Altri ingaggi finora non ce ne sono stati.

Ed è mancata completamente la critica: e Dio sa quanto bisogno ce n'è per aiutare lo spettacolo a girare.

Perché, mi chiedo, non sono venuti?

Avevano ben tre occasioni: in maggio al Teatro Sloveno per il primo debutto; in ottobre a Novafeltria/Cartoceto in apertura del bellissimo convegno su Teatro e disagio; e dal 13 al 16 novembre da te allo Stabile di Trieste, in cartellone.

Tutti erano stati avvisati.

Perché non sono venuti a vedere questa luce, e a scriverne?

Che a qualcuno l'invito non sia arrivato?

La luce di dentro è uno spettacolo fuori dal comune, come hai potuto vedere quando sei salito al Posto delle fragole e hai assistito ad una prova (ricordo la vostra emozione, tua e di Roberta: e l'invito: Voglio che anche i nostri abbonati vedano).

Abbiamo lavorato nove mesi, da settembre 2007 a maggio 2008, ed è stata una grande prova di professionalità della compagnia e una straordinaria esecuzione d'attore per quell'eroe del teatro che è Claudio Misculin (secondo me unico in Italia), che nella parte di Franco Basaglia è perfetto.

L'Accademia della follia è una cooperativa (anzi, una società di fatto) di "matti". Veri matti (o "a rischio", come si dice) – cioè veri normali – che fanno teatro e vivono di teatro – e lo onorano. Raramente ho lavorato bene come con l'Accademia: precisi, allenati, profondi, inventivi, appassionati. Forse era così il gruppo di Quartucci quando nel '65 abbiamo fatto *Zip* (con De Berardinis, Sudano, Remondi e gli altri straordinari); forse era così la Comunità Teatrale Emilia Romagna con cui abbiamo provato a fare *Scontri Generali* (con Ginni Gazzolo, Castri, Cobelli, Giusti e gli altri); forse erano così gli attori con cui Marinuzzi ha fatto *Fantastica visione*, o gli studenti con cui per due anni abbiamo fatto *Il Gorilla Quadrumano* e *Il Brigante Musolino*, o il gruppo con cui nel '75 alla Biennale ho fatto il *Teatro Vagante a Mira*: e altri, professionisti e amatori, con cui ho potuto realizzare tante strane e "diverse" avventure.

Mi domando: hanno i colleghi che osservano il teatro la percezione di dover guardare al lavoro dell'Accademia (e delle cooperative analoghe in altri campi di lavoro) al di là della compassione per il disagio? O c'è ancora sotto sotto (e di ritorno) il pregiudizio durissimo a morire, nel profondo di ognuno (anche di me), che i matti sono matti e dunque lavoratori diversi, da non prendere troppo sul serio? Se così fosse mi chiedo dove vanno a finire i tanti bei discorsi su Artaud, su Marco Cavallo, sulla follia eccetera eccetera.

E poi: c'è in Italia una compagnia teatrale composta di vere persone a rischio (e non di attori che recitano persone a rischio come nel bellissimo film di Manfredonia *Si può fare*), che girano, vivono nella realtà del teatro, e lo fanno, il teatro, a un livello alto. Perché tacerne? L'Accademia, La luce di dentro, chiediamo di essere valutati: e non in quanto disabili, ma in quanto nobilitatori del teatro. Non lodati: valutati, come qualunque spettacolo di "normali".

Chi ha detto che il teatro è dei normali? È necessario farsi folli per capire la normalità. Per essere sani.

La rivoluzione di Basaglia, unica rivoluzione italiana del '900, ha dato dignità di persone ai matti.

Nel nodo teatro/normalità/follia c'è tutto: il perdere la testa (e il corpo), il ritrovarla,

l'inventare gioia, il cercare lo star bene non solo dei matti ma dei normali, di tutta la società che oggi, dietro al profitto cieco, ha davvero perso il cervello, così instupidita e intontita, così paurosa della devianza, resa cupa e truffaldina dal crollo della politica, della *polis*.

La luce di dentro, per dono del breve testo di Gianni Fenzi, attore, ha un messaggio infinitamente profondo: che la luce, se non viene da dentro, non c'è. E che senza luce non si vede niente.

Il mio cammino nel teatro (nella poesia) è stato ed è, attraverso esperimenti ed errori, una ricerca di luce (che occhi sono quelli dell'attore che non ha la luce di dentro? i riflettori non bastano proprio per mettere in grazia). Con l'Accademia della follia, e Gianni Fenzi, Alda Merini, Franco Basaglia, Umberto Saba, Peppe Dell'Acqua e Claudio Misculin (tutti co-autori) abbiamo fatto ricerca di luce: anche per capire dove siamo, dove stiamo andando.

È stato uno dei momenti alti del mio lavoro – nell'ascoltare, nell'inventare insieme, a distanza di 35 anni da Marco Cavallo: che, come hai visto, appare in scena fresco e forte come allora.

Credo che chiunque veda *La luce di dentro* si senta rimescolare: e impari qualcosa che non sa. Anche i critici di teatro possono rimescolarsi, farsi folli, per un poco. Per uscire, per un poco, dalla prigione della normalità (teatrale e non). E dire soprattutto se secondo loro lo spettacolo è buono, o no.

Andrea Mancini

SANTI E PECCATORI

In un libro francese su *L'art céleste* (L'entretemps, Montpellier 2002), si descrive il lavoro degli acrobati come "l'intrusione dell'obliquo nella rappresentazione lineare della città", un'ottima chiave di lettura anche per parlare del teatro carcere, discutendone cioè in modo trasversale, dal punto di vista dell'immagine, della fotografia di scena, cercando addirittura di raddrizzare il punto di vista, così da ottenere un maggior equilibrio iconografico.

Secondo noi chi scatta una fotografia, cerca un luogo altro, dove aguzzare lo sguardo, e lo trova nello spazio del carcere, lì dove la disciplina, ma anche la suddivisione dell'edificio possono far pensare ad un monastero. Non a caso si parla, in entrambi i casi, di celle, ma anche di prigione, una fisica, una celeste, con ore d'aria e ore di preghiera. Si tratta di un luogo di clausura, più o meno obbligata, un po' come la residenza di campagna del *Decamerone*, dove il forte puzzo di Morte, che aleggia dall'esterno, provoca una sorta di liberazione e anche un eccezionale flusso narrativo. O come la villa sul lago del Salò di Pasolini, dove sesso e morte, Eros e Thanatos, fanno da padroni, governano le azioni dei personaggi. Il carcere vero sembra un luogo privo di emozioni, ma forse ne è ugualmente impregnato, si cela nei volti degli attori-carcerati, nei loro corpi si nascondono le pulsioni dell'essere umano, qui forse rimosse, mai cancellate.

Le due mostre su Teatro e Carcere vogliono in sostanza dire semplicemente questo, non essere dunque documentazione, ma frutto di un percorso di ricerca espressiva. Sia la prima, *A scene chiuse*, una indagine fotografica con immagini dovute a fotografi che si sono incontrati con le esperienze toscane, ma anche con quelle italiane ed europee; sia la seconda con le straordinarie immagini di Maurizio Buscarino, tratte dal suo libro *Il segno inspiegabile*, frutto del lavoro di tutta una vita, che l'ha portato in varie carceri, dal nord al sud, ma soprattutto davanti all'esperienza della Compagnia della Fortezza di Volterra.

C'è intanto da notare un primo dato, apparentemente scandaloso: la maggior parte delle immagini uniscono due parole che paiono assai distanti: "violenza" e "sacralità". Questi uomini assomigliano a volte a vecchi pirati, eroi maledetti, altre volte addirittura a santi, poi anche ad antichi gladiatori, quegli uomini inquietanti che all'inizio combattevano per onorare la figura di un defunto e favorirne l'attraversamento dell'Ade, accompagnati da una divinità romana, naturalmente con altre origini, forse etrusche, Charon, il cui nome rimanda appunto a Caronte,

o magari ancora più in là, fino almeno alla Grecia arcaica. Si pensi ad esempio ai versi che nell'*Odissea* sono dedicati alla morte di Patroclo, con l'eroe messo su una pira, mentre intorno a lui si consumano combattimenti e poi giochi ginnici e musicali, che avrebbero dato origine alle cerimonie olimpiche.

Ma violenza e sacralità possono ben essere letti nel periodo post pagano e post barbarico, quello della cristianità, anche se – sappiamo bene – che gli storici non si servono, se non per motivi di datazione, del prima e del dopo Cristo. Non a caso nell'iconografia, si passa tranquillamente dai gesti di Cesare a quelli di Gesù, in gran parte derivanti dai primi, e la violenza che si ritrova nella *Biblia Pauperum*, cioè nelle decorazioni che adornano le chiese, ci mostra scene davvero raccapriccianti, occhi estirpati (Lucia), corpi abbrustoliti (Lorenzo), colli che schizzano sangue e teste mozzate servite su vassoi d'argento (Giovanni Battista), seni strappati (Agata), denti estirpati (Apollonia), scorticamento di tutto il corpo (Bartolomeo), e poi il supplizio con la ruota dentata (Caterina d'Alessandria), con il pettine per cardare le pecore (Biagio), con le frecce (Sebastiano), con le pietre (Stefano) e tante altre delizie, fino alle raffigurazioni di San Michele Arcangelo che nelle terribili torture inflitte al perdente, cioè ad un "povero diavolo", assomiglia moltissimo alla figura di un gladiatore. Come lui, aiuta la trasmigrazione delle anime, come lui impugna la spada, come lui è protetto da un'armatura, e anche l'Arcangelo aiuta a trasmigrare nell'aldilà, è uno psicopompo, guida la processione delle anime.

Pensiamo che il turbamento che ci prende davanti alle fotografie delle due mostre, derivi proprio da qui, soprattutto quelle di Maurizio Buscarino, che si chiamano *La Madonna della mafia*, *Cristo assassino* e che fotografano donne e uomini terribili, macchiati di orrendi delitti e che assumono spesso forme e gesti dell'iconografia sacra. Si pensi ad esempio alle splendide fotografie realizzate per l'*Orlando furioso* e si pensi appunto all'immagine dell'Arcangelo. Il corpo è appunto esaltato, l'armatura copre solo in parte le membra altrimenti nude, spesso completamente tatuate, la foto in bianco e nero mostra ancora meglio il colore, il sudore, impresso con particolari assolutamente straordinari. Il volto assume i segni dell'ambiguità. Pensiamo a Saulo di Tarso che divenne San Paolo, dopo essere stato persecutore, torturatore, assassino di cristiani. Questo il destino degli uomini fermati nelle immagini, il loro destino è di santità, forse proprio perché macchiati di delitti orrendi. Non sappiamo quanto il fotografo abbia fatto suo il concetto di perdono, o di redenzione, certo per qualcuno tutto questo è forse inaccettabile, ma l'artista può scegliere la strada dell'empietà. Caravaggio poteva rappresentare *La morte della Vergine*, usando come modello il corpo gonfio e un po' tumefatto di una prostituta affogata nel Tevere.

Si tratterebbe forse di chiederci il perché, ma diremo semplicemente che questo quesito è alla base del lavoro di molti dei fotografi cosiddetti dello spettacolo, o fotografi di scena. La loro ricerca è tanto più forte, in quanto riesce a distaccarsi

dal contesto di rappresentazione, non documenta lo spettacolo, lo usa solo come luogo dove avvengono dei fatti, dove il corpo è più esposto, esprime meglio la sua verità. Più l'attore si distacca dallo spettacolo, tanto più l'uomo esprime senso, e quando un grande fotografo riesce a cogliere quell'attimo, ecco che ci troviamo davanti ad un'immagine che può corrispondere ad un quadro di Caravaggio, o ad uno dei corpi scolpiti o dipinti da Michelangelo. Non a caso proprio un allievo di Michelangelo, Daniele da Volterra, fu costretto, su ordine del Papa Paolo IV, a celare la potenza, la verità delle immagini della Cappella Sistina, quelle immagini dove violenza e sacralità era state dipinte in modo così sfacciato, proprio lì nelle stanze vaticane, così come, nel nostro caso, immagini come queste possono entrare a testa alta all'interno di un discorso su teatro e carcere, diventando motivo forse di scandalo ma, speriamo, anche di discussione.

Ho pensato alla "grande evasione" come traccia per questo breve intervento per suggestioni, perché questa espressione racchiude un doppio significato, contraddittorio, piuttosto interessante. Una serata di "evasione", formula spesso usata come formula pubblicitaria o promozionale per uno spettacolo teatrale, è un luogo comune che allarma (e può rivelarsi soporifero, se non letale), per chi cerca a teatro qualcosa che appunto non sia pura macchina consumistica di svago a buon mercato. Spesso il teatro di evasione diviene una sorta di bestia nera, o almeno qualcosa di inutile, per chi va a teatro cercando di lasciarsi coinvolgere nel cuore e nella ragione.

Nello stesso tempo, devo ammettere che l'espressione "teatro di evasione" mi è tornata in mente fin dalla prima volta che venni invitato a vedere uno spettacolo in carcere: solo attraversando quella terra di nessuno tra i terribili cancelli d'acciaio che si chiudono elettricamente con un bel botto secco, cominciai ad avere la sensazione, precisa e fisica, del posto dove ero. E del primo naturale desiderio conseguente.

"Teatro di evasione" mi è venuto in mente appunto, ma non nel senso un po' fumettistico della lima nascosta nel pane come poteva essere per Gambadilegno arrestato dal commissario Basettoni, ma perché in effetti è la formula che per me più di altre può definire le potenzialità del teatro in carcere. Frequento da molti anni le carceri italiane per assistere a spettacoli di detenuti, e quell'espressione corrisponde al senso fenomenale di "fuga per la vittoria". Già il cinema, prima ancora del teatro, ci aveva mostrato come un progetto comune, una tensione sportiva o "umanitaria", possano servire ad affrancare dai limiti pesanti alla libertà che una detenzione comporta. Penso a immagini bellissime e struggenti, legate appunto al carcere come scenario, che mi hanno fatto capire e maturare molte cose, più delle cronache nere o degli articoli giudiziari.

Attraverso il teatro si possono davvero "oltrepassare" le sbarre (sempre il tormentone bifronte del "teatro di evasione"), conoscere un mondo diverso, avere e praticare la libertà del racconto e della fantasia. Se poi è un teatro di qualità, di impegno totale, oserei dire "di fede" pienamente vissuta, può aprire anche (talvolta realmente, in modo concreto) quei terribili cancelli che mi cigolano anche nel ricordo. E quindi a oltrepassare anche il dolore, almeno in parte, di chi è costretto a subire limitazioni e coartazioni, ad una libertà per niente astratta.

Questo vale innanzitutto (ma non solo, ovviamente) per i detenuti attori: il teatro può aprire quelle porte, dentro e fuori di sé, che sono imprevedibili, ma che possono rivelarsi davvero portentose.

L'esperienza di Volterra ha compiuto 20 anni, e chi ha avuto il privilegio di esserne testimone fin dall'inizio può raccontare quel prodigio che tantissime volte si è compiuto (magari sotto il terribile sole a picco della Fortezza medicea), un miracolo comunicativo e di crescita reciproca tra attori e pubblico, con lo sfondamento di ogni barriera spazio-temporale per chi pure invece è destinato ad una detenzione che non ha fine e non ha domani. Un'eruzione di umanità e di ricchezza emotiva quali raramente siamo più in grado invece di provare spesso, o anche solo rilevare, nella società civile, nella vita quotidiana di chi è "libero" in questo nostro Paese.

Le novità più interessanti oggi però, mi sembrano altre e prima insospettabili. Per esempio la possibilità che il teatro (conosciuto da qualcuno dei detenuti in carcere, magari per la prima volta in assoluto), possa diventare una vera uscita dalla "prigionia", e magari da una storia personale angusta, dolorosa e traumatica, per divenire una chance vera, un mestiere da spendere fuori, un'arte, un rapporto da giocare alla pari con gli altri uomini su un terreno comune e paritario.

È anche vero che molto dipende dal lavoro che viene condotto dentro al carcere stesso al momento di quella che potremmo chiamare "semina" del gene teatrale. Il teatro è un gioco, "to play" (come dice l'inglese che sintetizza tutto efficacemente), ma è un gioco maledettamente serio, così come l'esperienza di uno spettacolo, e tanto più dentro un luogo di reclusione. Penso agli ergastolani di Volterra che si gettavano contro il cielo, massacrando sulle sbarre di scena che erano poi quelle vere ed arrugginite del Mastio mediceo, e gridavano "Libertà!" impersonando i reclusi del manicomio di Charenton nel *Marat/Sade* di Peter Weiss.

Così come penso a Kaspar Hauser (che è lo straniero, il diverso per antonomasia in ogni contesto linguistico e culturale dal Romanticismo in poi) che nel carcere circondariale di Arezzo assumeva la tenerezza timida e testarda di un attore (straniero per davvero) in cui compagni di lavoro e spettatori potevano rispecchiare estraneità e possibilità di relazioni, casualità e progetti di vita, dolcezza e crudeltà. Mi dicono che quel detenuto dell'Est vorrebbe continuare a recitare una volta esauriti i suoi conti con la giustizia.

Penso sia giusto che il teatro in questi contesti divenga una possibilità vera, un diritto, da giocare nel proprio rapporto con gli altri, magari effimero come il teatro è, e con la possibilità di esistere e consumarsi in una sola sera, anche se si sa che ogni spettacolo importante, ogni esperienza importante a teatro, può lasciare una segno profondo, perfino non rimarginabile, proprio come la peste che al teatro associava il genio di Antonin Artaud, che non a caso di reclusioni assai crudeli nella propria vita ne subì diverse.

Il teatro serve nella vita a comunicare meglio con gli altri, ad elaborare, costruire e rappresentare mondi insieme (per questo da qualche decennio si è così diffusa l'attività teatrale anche nelle scuole). Questo mi sembra importante averlo chiaro, perché anche chi sceglie dall'esterno un lavoro così delicato, e si prende un impegno così gravoso, a volte può rischiare di rimanere vittima del proprio entusiasmo, nella classica forbice che tende a divaricarsi tra la propria "arte" e la funzione di "servizio" a cui anche assolve dentro il carcere. Senza trascurare per altro l'elemento fondamentale che il teatro è opera comune, un tipico lavoro d'insieme.

Può capitare infatti che noi (gli spettatori come gli attori) scarichiamo i nostri complessi di colpa, o magari anche la nostra inadeguatezza e frustrazione, negli eccessi opposti di "santificazione", o di "trionfalismi", che sono a doppio taglio. Perché squilibriamo in qualche modo non soltanto la serenità di un percorso, ma la consapevolezza concreta e serena degli attori che sono coinvolti proprio in quel gioco. Un gioco che dentro un carcere è facilmente quanto maledettamente serio. Ma che proprio per questo, più che "propagandato", "mitizzato", credo che vada con delicatezza aiutato, allargato, finanziato, e soprattutto vada fatto vedere e vivere a "quelli di fuori".

Mi interessa perfino poco la grandezza artistica di quel singolo lavoro, quel suo "avanguardismo" più o meno consapevole ed esibito, anche se so bene quanto possa essere importante e apprezzato da chiunque vi partecipa e vi assiste. Ma in un luogo di esperienze avanzate come in questo settore è la Toscana, credo che il vero salto di qualità debba consistere nella pubblicità di quel lavoro, nel mostrarlo alla società fuori, farlo confrontare e quindi crescere, per gli attori e per il pubblico, moltiplicando e proteggendo le occasioni di quella visione. Perché il teatro prima ancora di esistere, come esercizio d'arte, sia squisitamente un vero e possibile terreno privilegiato d'incontro. Dove perseguire e realizzare una mediazione fertile fra quelle che mi son sembrate le due prospettive oggi qui complementari: da una parte lo zoom, la fruizione ravvicinata che, per lo spettatore che viene da fuori, costituisce la visione di uno spettacolo (lui che è a piede libero e vede il particolare dello spettacolo in carcere); e dall'altra parte quello che per il detenuto/attore credo sia come il cinemascope, una proiezione su grandissimo schermo del proprio lavoro nel mondo di fuori. Forse bisogna lavorare, con pazienza, mezzi e delicatezza, a realizzare una fertile saldatura, a tutto campo e in profondità, tra queste due prospettive.

Armando Punzo

PER UN TEATRO STABILE IN CARCERE

Contro il pensiero comune

Da più di vent'anni dedico la mia vita alla costruzione di un teatro e di una compagnia stabile nel carcere di Volterra. Una fortezza Medicea che è sempre stata adibita a carcere. La mia idea di teatro, o meglio la mia reazione al teatro, mi ha portato lì. È stato un approdo naturale, quasi obbligato. Nessuno aveva mai pensato prima di trasformare un carcere in un teatro. Nessuno ci aveva mai pensato in una forma così compiuta, immaginando in modo strutturato che la fabbrica del male, la fossa dei serpenti, il pozzo infernale, la galera, o comunque si voglia definire un carcere, potesse avere un'altra faccia che contraddicesse e mettesse in discussione il pensiero comune sulla funzione e le finalità di un istituto di pena.

Promuovere l'innovazione

E qui si apre la prima intuizione pratica, che può dar fastidio a molti trattandosi di carcere: un'Istituzione non è immutabile e, come una persona, può cambiare, mutare, trasformarsi, crescere, evolvere. Può non essere sempre uguale a se stessa, può non ripetersi all'infinito, può felicemente *tradire* la concezione comune e migliorarsi. Farsi promotrice di innovazione. Per far questo non deve arroccarsi su posizioni conservatrici, deve attuare un processo di minor-azione, deve crescere riducendo in sé quelle parti che impedirebbero questo processo, deve dialogare con l'altro da sé. Gli uomini che la abitano, la reggono e la giustificano, devono mettere in atto questo processo virtuoso. Questo è quello che è accaduto a Volterra, in fase sperimentale, con l'arrivo del teatro. Un percorso molto difficile e lungo, ma che una volta avviato non si è più potuto arrestare.

Il palcoscenico di un mondo imprigionato

Per capire la portata di questo progetto, bisogna pensare a una vera e propria trasformazione del carcere in un teatro. Un teatro che sia il palcoscenico (privile-

giato) di un mondo imprigionato e che ci racconti le contraddizioni della nostra realtà. Uno straordinario punto di osservazione sull'uomo e sulle sue azioni. Penso a quella che sarebbe una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire e vivere il carcere e il teatro. Penso, come nella *cel animation* (la tecnica di animazione secondo la quale gli animatori disegnano i personaggi e gli oggetti da animare su una carta speciale in acetato trasparente), al carcere che sarebbe lo sfondo su cui far vivere e animare il teatro con tutte le sue attività e potenzialità.

Uscire fuori dal mondo

Io penso alla costruzione di un teatro in un carcere, Genet pensava e auspicava che i teatri dovessero essere costruiti nei cimiteri. Due luoghi accomunati, per diversi motivi, da un destino di estraneità e dalla rimozione dal contesto sociale. Il tutto potrebbe essere riassunto nell'azione e nella necessità di *uscire fuori dal mondo* così come è immaginato, in un momento storico dove invece tutti cercano di *starci dentro, trovare il proprio posto, di avere protezione e assicurazione*, questo movimento contrario può solo aiutare ad aprire gli occhi sulla realtà che viviamo.

Il carcere e la prigione velata

Il carcere è per me luogo del reale e allo stesso tempo metafora della *prigione velata* in cui siamo rinchiusi. Il luogo in cui 'edificare' questo teatro d'eccezione, in questo senso, non sarebbe un aspetto secondario o insignificante. Basti pensare alla funzione acritica, conservatrice e di intrattenimento in cui si sono attualmente ridotti la maggior parte dei teatri. Il carcere, come comunemente inteso, è solo un luogo inutile e distruttivo per le persone recluse e per tutti noi. Il mio ruolo è stato anche quello di stimolare, promuovere e accompagnare la sua quotidiana trasformazione. La stragrande maggioranza di queste persone viene dal Sud dell'Italia e del mondo, proviene da storie di povertà e ignoranza. La violenza, la coercizione non combattono la violenza, l'ignoranza e l'esclusione. Le alimentano. Le persone comuni, indotte alla paura, chiedono più sicurezza, carcere più duro, senza capire invece che è proprio aiutando queste persone a fare un'esperienza diversa che c'è la possibilità di aiutarli a scegliere una vita migliore, mai conosciuta, a trovare un'alternativa.

Una scuola di teatro aperta all'esterno

Volterra, per la sua storia recente, dovrebbe diventare un istituto sperimentale dedicato al teatro e alla cultura. Dal 1988 lavoriamo tutti i giorni lì dentro per produrre spettacoli, mostrarli al pubblico. Formiamo attori e tecnici e la nostra è diventata una scuola di teatro per i detenuti e per persone esterne. Sempre di più gli attori della nostra compagnia sono richiesti in altre produzioni teatrali e cinematografiche, ma sembra ancora che, per la pubblica opinione, si possa uscire dal carcere solo per fare i camerieri e gli operai.

Successi ottenuti e progetti futuri

La nostra esperienza ha una funzione pubblica. Ha determinato la nascita del primo Coordinamento di Teatro in Carcere della Regione Toscana. Ha prodotto spettacoli premiati più volte, eventi culturali di livello internazionale, ha creato un rapporto con il territorio come dovrebbe fare un teatro stabile, fa formazione, promuove il Festival Volterra Teatro che è cresciuto intorno a questi temi. I nostri spettacoli vanno in tournée in Italia e all'estero nei teatri e nei festival più importanti. Si tratterebbe di realizzare con più mezzi e con una prospettiva più solida, organizzata e visibile quello che abbiamo fatto in modo del tutto pionieristico. Si potrebbe arrivare a selezionare, tra la popolazione detenuta nazionale, i più dotati come attori, cantanti, ballerini, musicisti, drammaturghi, quelli interessati alla regia, quelli a cui interessano le altre arti legate alla scena come scenografia, illuminotecnica, costumi, quelli con propensione verso i lavori tecnici, organizzativi, amministrativi, di promozione. Una compagnia formata in questo modo potrebbe lavorare tutto l'anno e produrre più spettacoli. Oggi, a vent'anni di distanza, si sono fatti molti importanti passi avanti, ma non sono ancora sufficienti. Io continuo a sperare che qualcuno arrivi a vedere, ad avere una visione chiara e consapevole di questa possibilità e che mi aiuti a realizzarla. In fondo è solo una questione di investimenti economici e di volontà. Non penso ci sia qualcuno disposto a credere che il teatro e la cultura non possono cambiare le persone e la nostra vita solo in meglio. Ci sono tanti teatri stabili in Italia, perché non pensare che se ne possa fare nascere uno in un carcere? Perché sembra impossibile? Con la Compagnia della Fortezza ho dimostrato che questa è una strada concreta e percorribile.

Esperienze

Emilio Pozzi

IL VIRUS DELLA CARCERITE

Invitato a coordinare un pomeriggio di testimonianze sulle realtà di attività teatrali nelle carceri, ho visto comporsi, in un realistico quadro, un panorama variegato, denso di emozioni e di puntuali informazioni. L'itinerario ha percorso tutta l'Italia, in un incrociarsi di confronti e di sorprese.

La lettura degli interventi, sulle pagine di questo volume, fornisce un'accurata informazione ma non restituisce purtroppo il calore e il colore delle voci, i toni accesi, le note vibranti di chi raccontava delle proprie esperienze, delle speranze e delle delusioni, di progetti realizzati e di quelli rimasti sulla carta.

Insomma, quella sottile, quasi impercettibile componente che accomuna quasi tutti noi che andiamo spesso 'dentro'. Un virus forse, che un amico, per lunghi anni direttore sanitario al carcere di San Vittore, a Milano, chiamava 'carcerite'.

La serietà degli interventi che ho ascoltato e che ora costituiscono una stimolante lettura fanno giustizia di troppe imprecisioni di reportages che suscitano irritazione perché sfruttano, a vantaggio degli autori, il pathos di alcune interviste e strumentalizzano, con cinismo, i soggetti che si prestano a raccontare le loro dolenti storie. Così come creano confusione le inesattezze e distorsioni di tanti film e telefilm. E anche gli equivoci che si creano quando compaiono notizie di spettacoli portati 'dentro il carcere' da fuori. Possono essere interessanti, problematici o piacevoli, possono servire a movimentare una o due ore, nelle 'case senza tempo'. Ci può essere senz'altro spirito di solidarietà da parte di attori, ballerine e cantanti, ma spesso è facile intravedere la 'furbata' di qualche impresario che fiuta la possibilità di una notizia in più sui giornali, o sulla presenza di una 'troupe' televisiva. La pubblicità ha mille volti. E al civismo basta cambiare una consonante: al posto di una 'v' una 'n': cinismo.

Il contesto nel quale si opera, paradossalmente, si presta alla non sincerità, alla diffidenza, quindi alla 'recitazione'. E a questo proposito ricordo, un'osservazione di Edoardo Albinati, il quale ha svolto attività di volontario, come docente, a Rebibbia, e che in una pagina de *Il maggio selvaggio* ha scritto:

La vita carceraria, con le sue necessità di sopravvivenza sopra tutto, non cancella certo l'addestramento alla dissimulazione, semmai la fortifica. Il carcere è un mondo parallelo, perfettamente teatrale, un gioco linguistico sterminato, una casa di specchi. Infiniti Rashomon.

Vi vengono recitati ogni giorno, innumerevoli *Così è se vi pare* sono replicati con un allestimento tutto da intuire, in un decor anonimo: ciascun detenuto è ciò che dice di essere, in un'incessante rivelazione di sé, che è al tempo stesso mascheramento-personaggio del proprio atto unico e giudice di quello altrui.

È comunque un modo per tentare di liberarsi da un'altra delle condizioni esistenti nelle istituzioni totali. E qui il pensiero corre ad Erving Goffman quando in *Asylum* afferma che "nelle prigioni alcuni tipi di mortificazione sembrano essere fatti solamente, o principalmente, per il loro potere mortificante".

Sull'onda del ricordo di un appassionato e appassionante dibattito, e scrivendo queste note soprattutto per quelli, come me, contagiati dalla 'carcerite', mi limito a qualche, sintetica, riflessione.

Una prima considerazione di carattere generale: più che mai è il caso, come facciamo con la rivista «Teatri delle diversità», giunta al suo dodicesimo anno di vita, di usare il vocabolo al plurale: teatri.

Aveva ragione lo storico inglese Glynne Vickham quando diceva che "parlare del teatro come fosse semplice letteratura drammatica ha senso come cercare di guidare un'automobile con un solo cilindro funzionante".

Il teatro è dunque un'esperienza di gruppo fondata sull'interazione, non può mai essere ripetuto in modo identico, non ha una realtà statica, a una realtà a molte facce si contrappongono molte sintesi, diverse l'una dall'altra. Ed il teatro in carcere si rispecchia nelle parole del sociologo Jean Duvignaud secondo il quale "le frontiere fra il teatro e la vita sociale passano per la sublimazione dei conflitti reali".

Una seconda considerazione riguarda il numero delle Compagnie che attualmente svolgono attività teatrale in carcere e quanti sono gli istituti aperti a questo tipo di iniziative, confrontando con una statistica di una dozzina d'anni fa dalla quale risultavano funzionanti una quarantina di Gruppi e un'ottantina, su oltre duecento istituti penitenziari, quelli che ospitavano laboratori teatrali o spettacoli.

Le rilevazioni più recenti, anche se non tutte le istituzioni carcerarie hanno risposto a questionari loro inviati da ricercatori e studiosi, consentono di ritenere che l'attività teatrale in carcere, svolta con sistematicità, è aumentata. Non dovunque, purtroppo. Ci sono zone buie. Anche in luoghi dove ci si potrebbe aspettare fervori di iniziative. Un caso fra tutti mi è stato segnalato da Piacenza dove peraltro c'è una attiva redazione giornalistica che pubblica il periodico «Sosta forzata». È stato fatto un tentativo, tempo fa. Poi dopo due mesi, tutto è finito.

C'è da chiedersi quali siano le cause che scoraggiano le buone intenzioni. Di questi tempi la situazione generale delle carceri non è confortante. I problemi di affollamento, la lentezza della giustizia, una visione gretta di talune forze politiche non facilitano indubbiamente l'aprirsi a nuove intraprese, tuttavia esistono isole che resistono alle onde che stanno mettendo a dura prova le basi di un ordinamento giudiziario umano.

Per fortuna una di queste isole, anzi è un piccolo arcipelago, è la realtà Toscana. Ho anche letto le risposte date da 16 organismi al questionario predisposto da Gianfranco Pedullà e il panorama è molto istruttivo. E propositivo.

In controtendenza con quanto accade altrove è positivo che in parallelo con l'estendersi e l'aggravarsi dei problemi della giustizia e della sicurezza in Italia, l'impegno del teatro a superare le barriere della diversità nei confronti dei detenuti, in particolar modo i più giovani e i più deboli, si vada ampliando, in sintonia anche con quello che si sperimenta e si attua in vari luoghi d'Europa, dalla Spagna alla Francia, dalla Germania alla Danimarca, dalla Gran Bretagna alla Svezia. E questo è particolarmente importante per la natura stessa delle comunità che ritroviamo nelle carceri, ove confluiscono i diversi prodotti dell'odierna emarginazione sociale: i giovani drogati e senza lavoro, gli immigrati respinti dalle barriere etniche, i naufraghi della prostituzione femminile e maschile. Per ciascuna e per tutte queste categorie che soffrono di una diversità, voluta o non voluta, con molteplici manifestazioni negative, il teatro, nello spirito di una diversa concezione della pena, può esercitare, come dimostrano gli esperimenti in atto, specialmente in Toscana, una profonda funzione di recupero: può portare in superficie le inquietudini dell'inconscio, può favorire la maturazione dei linguaggi, può orientare, in positivo, passioni e desideri, può offrire spazi e possibilità alla creatività da cui nasce, nei casi più fortunati, anche una nuova personalità. Si potrà dire che in questo modo questo speciale filone di teatro è destinato ad essere sempre più specchio della cronaca, deposito quotidiano di miserie e infelicità, documento più che fantasia, sempre meno finzione consolatoria. Ma da questo esercizio duro e aspro, può originarsi anche una nuova vitalità.

Nota al testo

Emilio Pozzi, docente di Storia del teatro e dello spettacolo all'Università di Urbino, è stato uno dei più attenti osservatori e studiosi del teatro in carcere in Italia negli ultimi venti anni.

La sua scomparsa a Milano, la sua città, il 22 aprile 2010 all'età di 83 anni ci ha reso tutti un po' orfani di una voce autorevole che sapeva come stimolare con entusiasmo riflessioni, ricerche, azioni concrete. Questo accadeva non solo in ambito universitario o attraverso le pagine della rivista «Teatri delle diversità» che ha diretto per quindici anni, ma anche lasciandosi coinvolgere sul campo, a San Vittore, in attività di volontariato finalizzate alla formazione di detenuti e detenute al giornalismo, sua principale professione esercitata per oltre cinquanta anni sulla carta stampata, in radio e in televisione.

In quel carcere era stato detenuto politico arrestato dai nazisti durante la Resistenza all'età di 17 anni per aver partecipato alla guerra di liberazione nazionale

come combattente partigiano del Fronte della Gioventù ed il ricordo del “numero di matricola 941” era indelebile.

“Evadere con la mente” è stato il motto della Rivista «Magazine 2» che i detenuti hanno pubblicato per lungo tempo a Milano con la guida di Emilio Pozzi e della sua collega Emilia Patruno. Negli ultimi anni si è fatto promotore anche della “Giornata delle Memorie” ospitando, sempre a San Vittore, tra gli altri, Nedo Fiano, Liliana Segre, Duccio Demetrio, Ottavia Piccolo, Umberto Ceriani, Gherardo Colombo, Giulia Lazzarini, Lella Costa, Moni Ovadia.

Il termine “carcerite” Emilio lo aveva “rubato” al dottor Vito Corrao che per più di dieci anni è stato direttore sanitario a San Vittore. “*La carcerite, malattia della quale sono affetto da molti anni può essere autodiagnosticata. Colpisce quasi indiscriminatamente tutti coloro che a diverso titolo, escluso quello della detenzione, frequentano le carceri*” ci raccontava Emilio quando sentiva di dover combattere la grande ignoranza sull’argomento specifico del carcere o l’esistenza di forti pregiudizi, ideologiche e politiche. E continuava così: “*La carcerite può anche avere dei risvolti positivi, può essere assunta come cura omeopatica, a condizione che si riesca a debellare un virus che ti può affliggere: la diffidenza*”.

Il virus della carcerite aveva fatto saltare tutte le basi logiche sulle quali lui per anni aveva tentato di definire i confini e le finalità del modo più diretto di comunicare idee, al di là dei colloqui funzionali della vita quotidiana. La carcerite aveva permesso a Emilio di mettere da parte i mille interrogativi che il teatro da sempre ha posto e continua a porre, sul piano estetico e strutturale, sui canoni della rappresentazione scenica, sui temi da proporre, sui rapporti fra autore, interpreti e il pubblico tradizionale.

“Il carcere è altro”. E le idee comuni che spesso abbiamo insieme a lui espresso e usato e sulle quali abbiamo discusso, acquisiscono altra valenza. Non a caso Emilio citava spesso l’episodio di Eduardo De Filippo che, nominato senatore da Pertini, dedica il suo primo intervento a Palazzo Madama, dopo aver ascoltato per mesi gli altri, non al teatro, come molti s’aspettavano, ma ai ragazzi dell’Istituto Filangieri di Napoli, i mariuoli poveri e disperati.

Eduardo chiese che si aprissero dei laboratori perché quei ragazzi imparassero un mestiere in modo che uscendo dal carcere non dovessero tornare sulla strada.

L’uomo di teatro che era in lui e che alla vita si era ispirato per portare in scena i drammi della società, suggerì che questi laboratori fossero dedicati a preparare elettricisti, falegnami, attrezzisti, cioè quel personale tecnico del quale il teatro ha sempre avuto bisogno. Quel suggerimento fu accolto, Eduardo inaugurò il primo laboratorio nell’82, al quale si dedicò Bruno Garofalo e ancor oggi sono attivi e vivi a Nisida laboratori di scenotecnica. E sono passati vent’anni anche dal primo spettacolo¹.

¹ E. Pozzi, *Parole mbrugliate. Parole vere per Eduardo*, Bulzoni Editore, Roma 2007, p. 352.

Riconosco in Emilio Pozzi il mio mentore e non posso non concludere questa nota con altre parole (poche ma altamente significative) che Emilio amava citare quando si rifletteva insieme sul rapporto tra Teatro e carcere. Erano quelle di Mario Gozzini, (fautore della legge 663 del 1986 per la prevalenza della funzione rieducativa della pena) che alla domanda “Cosa vuol dire fare teatro in carcere?”, risponde: “*È semplicemente un passatempo così come si può proiettare un film per fare un po’ di discussione? No, io credo sia qualcosa di più. Credo che significhi restituire a queste persone che sono da anni prive di libertà il senso di essere ancora degli esseri umani*”.

(Vito Minoia, direttore della rivista «Teatri delle diversità»)

Le esperienze di teatro in carcere, la loro costante battaglia per la sopravvivenza del senso delle proprie azioni, la profondità dei processi evolutivi che naturalmente si producono nei gruppi di lavoro, il riconoscimento artistico e non solo educativo di tali processi da un lato, e dall'altro il cambiamento in atto nella visione che la società "libera" esprime nei confronti della sicurezza della pena, l'evitamento del problema implicito in tali rassicuranti definizioni, accompagnate da scelte sempre più chiaramente rivolte allo smantellamento dei processi di reinserimento (a causa dei loro rischi fisiologici), la riduzione delle risorse, la mercificazione dei corpi detenuti, tutto questo ci pone, quali operatori del terzo settore a doverci triangolare nelle dinamiche del "tessuto detentivo", e rimarca sempre più fortemente la necessità di lavorare in modo efficace gli estremi ed i conflitti di questa contraddizione culturale.

Le esperienze di teatro in carcere, la loro moltiplicazione nell'ultimo decennio, sia pure nelle infinite forme di teatro possibile nei differenti contesti detentivi, e nelle diverse poetiche cui si rivolgono, la concreta partecipazione di queste forme di educazione non formale oltreché artistica, ai percorsi di reinserimento, ha chiaramente manifestato di saper contribuire fortemente ai principi sanciti dalla Legge Gozzini, oggi così discussa e vessata, anche a fronte di dati statistici che ne avvalorano l'operato. Tutto questo dichiara quali rischiose derive potrebbero facilmente trasformare il luogo della pena e del possibile valore trasformativo del suo tempo sospeso, un tempo a volte utile per ideare e iniziare a prevedere attivamente un nuovo futuro possibile, facendo confluire tali sentiti tentativi in una differente immagine piuttosto ambivalente, per non osare dire ambigua.

Oggi già non ci crea stupore sentire definizioni sul luogo carcere quale luogo di "offerta di servizi" (servizi per chi?); a volte con ciò si intende principalmente lo sforzo di implementare il "lavoro intramoenia" e forse la mia percezione stridente di tale definizione è contaminato da ciò che facilmente si respira in una Regione come la Lombardia o nella Città di Milano che culturalmente sono molto sensibili e veloci a nuove sollecitazioni di demagogia culturale e che trova il suo perno oggettivo e concreto intorno alla nozione del "lavoro". Con ciò non ho nulla in contrario alla possibilità che persone detenute possano guadagnarsi il pane, a volte anche forse per la prima volta, ma nel contempo non riesco a familiarizzarmi con questa rimarcata sottolineatura alla cultura del lavoro, quasi

fosse la soluzione alchemica della trasformazione del piombo in oro, come certe statistiche vorrebbero indurci a credere, soprattutto quando si parla di attività profit con contratti di lavoro a domicilio “in galera”. Sembra che in questo caso la ridondanza poco poetica dei numeri voglia celare o confondere le tante difficoltà e sempre più si profilano a chi osa guardare in avanti, per quelle esperienze che hanno un progetto che vorrebbe fare del processo, lavorativo certo, ma anche educativo e culturale, un ponte verso il fuori e il dopo, e che necessitano di molti più strumenti e risorse umane oltretutto economiche di chi semplicemente si situa in un mero processo produttivo.

Se a questo poi osiamo aggiungere la necessità, che si sviluppa a volte nei gruppi di lavoro teatrale e di cooperativa di tentare di dire del fuori, del mondo, e non rivolgersi al proprio ombelico, e non voler ricadere nell’antica forma del teatro di corte, ma guardare da dentro l’immagine del mondo di fuori attraverso finestre limitate certo, ma sensibili; allora dalla ovvia contraddizione tipica e consueta del rapporto fra le opposte nature del carcere e del teatro si scivola assai seriamente nel paradosso fra il nostro quotidiano agire per dare senso alla difficoltà, alla povertà, alla dignità degli “svirgoli”, (e mi si lasci per un attimo volgere il pensiero ad Artaud!), e dall’altro lato il mondo della dispersione, della visibilità, della spendibilità, dell’immagine e bisogna dirlo, spesso del non senso.

Ora: come lavorare il paradosso, certo questo trova tutta la sua legittimità nell’atto teatrale, il momento dello spettacolo, dell’incontro, dell’esperienza maturata e condivisa, ma in carcere questo, a mio modesto parere, non basta, le persone in carcere apprendono, crescono, si domandano, certo non tutte, ma neanche le persone che frequento fuori sono dei mostri di autocritica e allora...

Personalmente mi trovo scomoda, sia pure saldamente ancorata in questa continua elaborazione dei contrari, mi trovo in onesta difficoltà a condividere questi pensieri nel nostro gruppo e mi trovo ancora più in difficoltà perché non sto dicendo loro qualcosa che non sanno, solo guardiamo linee dell’orizzonte diversamente angolate, ma le piccole verità le riconosciamo tutti, e la preoccupazione del futuro che leggo nei loro occhi non ha qualità differente dalla mia e allora mi domando, a volte, se quello che faccio, se questo mondo che costruiamo insieme ogni giorno da anni in teatro, e di cui conosco bene i conflitti e le conquiste non sia ancora un’altra illusione condivisa.

Non ho desiderio di illudere me quanto non ne abbia di illudere altri, e allora torno al luogo stretto del teatro, delle prove, della formazione e tutto in quel tempo di lavoro ritrova il suo senso ed è lapidario, e ci si può stare.

Quindi che fare?

In oltre quindici anni abbiamo creato una compagnia, fatto ricerche sull’educazione degli adulti in carcere tramite lo strumento teatrale, (con finanziamento della comunità europea), formato macchinisti, datori luce, fonici, falegnami, fondato una cooperativa sociale che ha fatto da ponte a oltre trenta persone, abbiamo

fondato un Teatro che apre le porte almeno sessanta giorni l’anno alla gente del fuori (abbiamo una media di presenze superiore a molti teatri della città) ma non ho la sensazione che davvero questo importi e temo che nel futuro verremo forse guardati come infantili sognatori e non come i combattenti culturali che siamo, e allora torno alle prove...

Alle infinite discussioni sulla “domandina” ed il valore infantilizzante del diminutivo, al tema delle differenze tu albanese io italiano e fascista, a “io vorrei vorrei e non so stare” e come tutto questo vivere piano piano cerca le parole per dirlo e diventa testo, come l’emozione di queste esperienze diventa corpo e danza, e danza il suo limite, danza il limite del mondo e vuole continuare ad esistere.

Credo che in fondo di questo occorra oggi parlare: del diritto ad essere.

Non permettendo al mondo di chi decide di trasformarci in immagini bidimensionali o ancor peggio in piccole cose chiuse in piccole celle che una volta l’anno danno libero sfogo alle proprie miserie e nobiltà...

Ecco a questa deriva io non voglio offrire il fianco...

Non è per questo che siamo andati a cercare il teatro e la vita in una comunità come il carcere, non è per questo che ha senso resistere, voglio poter guardare con i ragazzi una direzione verso un dove che abbia un senso concreto e non sia come dicono loro “il nulla col vuoto intorno” ma se te ne freggi non te ne accorgi.

Giuseppe Scutellà

VOGLIO CHE IL MONDO DESIDERATO ACCADA A MIO COMANDO

*E ognuno sa che, senza incanti
la vita non ha più voglia di vivere.*
U. Galimberti

Da quindici anni faccio teatro all'interno del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano

Nel corso di questi anni non ho potuto fare a meno di notare un notevole cambiamento nella tipologia dei minori che entrano in carcere, non solo per le differenti etnie avvicendatesi (si pensi agli albanesi degli anni '90 scomparsi quasi del tutto dal panorama delle carceri minorili per lasciare il posto ai rumeni d'oggi) quanto piuttosto per un diffuso e crescente nichilismo in queste nuove leve di giovani "delinquenti". Nichilismo presente in maniera superiore tra i minori reclusi italiani ritornati ad essere numerosi dopo un breve periodo di calo.

Se agli inizi del mio fare teatro in carcere mi si presentavano di fronte ragazzi che avevano una, se pur minima, idea del reato commesso e quindi del perché della pena commisuratagli, ora come ora ho di fronte minori che delinquono senza pensare alle conseguenze, e delinquono non per un vero e proprio bisogno materiale ma solo per rompere gli argini della noia, del deserto che li circonda; deserto che gli adulti hanno costruito loro intorno dimenticandosi di usare queste giovani energie, negandogli vere opportunità e relegandoli ad una eterna adolescenza al termine della quale le energie finiscono e, questi ormai "non più ragazzi" si ritrovano come per magia dei vecchi. La nostra società relega i giovani in una massa indistinta e anonima utile solo ad essere depredata e sacrificata sull'altare del consumismo. Come può allora un giovane, e il pericolo è indistintamente per tutti i minori (non solo quelli che hanno problemi con la legge), essere diverso da come la società lo obbliga a essere?

La maggior parte dei minori reclusi, non ha nessuna consapevolezza né dei sui gesti (sia in termini giuridici sia in termini quotidiani) né della realtà in cui sono collocati. Mi sorge quindi spontanea la domanda come possa servire il carcere quando colui che è oggetto della pena non la percepisce né in termini quantitativi (numero di anni) né qualitativi (percorsi di reinserimento socio-lavorativo, ecc).. Posso, pertanto, provocatoriamente affermare che nella quasi totalità dei minori reclusi il carcere è inutile; inutile in quanto non compreso ed esperienziato

come dovrebbe. Con questo non mi si fraintenda, non voglio dire che le carceri debbano essere chiuse e così abbiamo risolto; voglio solo invitare/incentivare una riflessione su come questo modello carcerario non funzioni e su come si potrebbe e dovrebbe velocizzarne lo svecchiamento per una maggiore efficacia di lavoro sui presupposti di base per cui si privano le persone della libertà; che sono quelli, certo sì, della pena ma soprattutto della loro ri-educazione, a maggior ragione se parliamo di minori. Per inciso: anche se infliggo il massimo della pena ad un minore esso si ritroverà ad essere “ributtato” nella società ancora giovane e senza gli strumenti, se il sistema carcere non ha adempiuto ai suoi compiti nel tempo della detenzione, che possano servirgli per scongiurare il pericolo del ritorno alla delinquenza.

In tema di minori sarebbe opportuno accelerare lo sforzo di pensare a riadeguare il sistema carcere alla stessa velocità dei motivi per i quali la società li porta a delinquere. Preciso con buona pace di tutti che in quindici anni non ho mai visto il male connaturato ad un minore, anche quando la cronaca e i media li hanno voluti dipingere così. Di contro questo non significa che tutti i crimini siano di responsabilità della società.

Arriviamo ora all’ambito del mio agire; il teatro. Cosa può fare il teatro? Come il teatro può aiutare i minori a costruire un orizzonte di senso? Come il teatro gioca nella costruzione di un’idea di futuro fuori da quelle logiche pubblicitarie, egocentriche e individualiste del “voglio che il mondo desiderato accada a comando”?

Lo scenario poc’anzi descritto fa da cornice al mio agire, mio e dei miei compagni di viaggio di Puntozero, in questo contesto mi interrogo sulle potenzialità del teatro che serve innanzitutto a chi lo fa – se fatto bene con competenza, preparazione e lontano dal diletterismo o professionismo di persone sicuramente mosse da buoni intenti ma lontani dal vero agire teatrale in contesti specifici come quello carcerario – e si riverbera, attraverso gli spettacoli, sullo spettatore ponendogli quelle stesse domande che travalicano l’agire teatrale e spaziano nella riformulazione dei “pensiero carcere”.

Non dispregio il comune sentire di voglia di sicurezza, lo comprendo; quello che comprendo meno è come questo sentire diventi disinteresse a come i soldi di noi contribuenti vengano spesi dalla legge per garantire la pena e quali strumenti la stessa utilizzi per redimere.

La maggior soddisfazione nel mio agire teatrale è vedere che il minore che sta sul palco non è lo stesso che ha avuto una condanna, ma ha sviluppato maggiori capacità e consapevolezza di se stesso. Non posso fare a meno di pensare che per lui il teatro è uno spartiacque, un qualcosa che lo ha reso protagonista e artefice del suo agire.

Quando dico teatro non intendo solo ciò che sta sulla scena ma anche quello che si muove nel backstage. Il minore deve comprendere il senso dell’insieme

facendo sì che il processo sia per lui chiaro nell’intero e non in un solo frammento. Il teatro per noi è ricostruire il senso dell’agire globale: è per questo che è importante che il minore sia coinvolto in tutte le fasi della realizzazione dello spettacolo: attore, tecnico e organizzatore, ecc.

È ovvio che il fallimento è sempre alle porte, non tutti i minori sono “redenti” da questo processo, ma una cosa certa è che per ognuno ha potuto allargare il loro ventaglio di possibilità e di scelte. È più difficile tornare a delinquere quando davanti a noi si apre qualcosa, anche solo una piccola cosa che possiamo chiamare scelta.

Tutto questo richiede da parte dell’operatore teatrale tempo ed energia, e da parte delle amministrazioni sensibilità diverse nelle loro scelte di sicurezza. È destinando fondi alla prevenzione e all’analisi profonda dei problemi che si sottraggono i giovani dalla sicura strada del delinquere. È sottraendo forze e pensiero a chi invece nei giovani ci crede per forza di cose, (vedi alla voce criminalità organizzata), che possiamo svecchiare questo sistema paese affidandoci a energie nuove e innovative.

Quanto detto l’ho sperimentato in quindici anni di agire quotidiano. Quindici anni nei quali abbiamo e stiamo sperimentando una nuova forma di inclusione sociale e lavorativa che passa attraverso il rispetto e la valorizzazione dei minori.

È l’uovo di Colombo quello scoperto; la semplicità è un punto d’arrivo non di partenza. I nostri spettacoli vedono la partecipazione dei minori nell’intero processo: ideazione, progettazione, realizzazione (scene, costumi luci ecc) per approdare poi in scena con spettacoli e testi che parlano al cuore e alla mente dell’attore e dello spettatore.

Anche la scelta dei testi è nella direzione della ricerca di senso ecco perché si scelgono testi difficili, “alti”: *Antigone*, *King Lear*. Nella convinzione che la cultura è qualcosa che non può e non serve se messa su un piedistallo. La cultura deve trovare la forza di tornare a sporcarsi nel fango – e questo è un messaggio indirizzato soprattutto agli insegnanti, solo allora i giovani la comprenderanno e la useranno per il loro riscatto. I testi più sono alti e più hanno da raccontare alla nostra intimità morale, etica. Più volte gli spettatori si sono meravigliati della “qualità” dei lavori prodotti nonostante l’osticità dei testi. Forse perché giovani, forse perché inconsapevoli, ma nessun timore reverenziale nasce dal rispetto di quei testi ed è grazie a questa “incoscienza” che essi ci parlano e parlano dei loro/ nostri problemi indicando percorsi e soluzioni.

Paolo Billi

PROCESSI CREATIVI, PERCORSI EDUCATIVI, FORMAZIONE PROFESSIONALE PER LA COSTRUZIONE DI UNO SPETTACOLO IN UN ISTITUTO PENALE MINORILE

Da dieci anni conduco un lavoro teatrale presso l'Istituto penale minorile di Bologna e da un anno ho cominciato un progetto presso la Casa circondariale di Bologna. Sono due mondi assolutamente diversi, distinti. Attraverso un comune progetto teatrale tento l'impresa impossibile di mettere in relazione il minorile con il maggiorile.

Inizio il mio intervento leggendo una cartolina di una studentessa che è venuta a vedere uno spettacolo dentro al Pratello. Il Pratello, così viene chiamato l'istituto penale minorile di Bologna, si trova nel cuore della città in una via famosa per le osterie e ultimamente presente nella cronaca di tutti i giornali a causa della vita notturna "fracassona".

Non ha senso avere dei pregiudizi ed io ne avevo. Prima di sabato sera pensavo ad uno spettacolo come ad un obbligo scomodo che avrebbe rubato ore preziose al mio tempo libero perché il sabato sera non si può stare a vedere dei carcerati in teatro, perché non si possono sprecare così le proprie "ore d'aria". Invece non è stato così. La scenografia suggestiva, il fiume di note e parole che mi hanno catturato, quella sera non mi hanno tolto niente. Aldilà dell'italiano a volte storpiato o dei momenti di noia l'impegno e entusiasmo è stato evidente e quella è stata la loro ora d'aria e per fargliela vivere al meglio sono stata più che disposta a spendere un applauso in più. Credo sia davvero significativo per chi viene emarginato dalla società riavvicinarsi con qualcosa di così profondo come un'interpretazione teatrale con cui si può trasmettere tanto di se stessi. Mi sono davvero ricreduta.

Il Progetto di teatro nell'IPM di Bologna si sviluppa nell'arco di quattro mesi di lavoro quotidiano, sei ore al giorno, dalla mattina al pomeriggio per cinque giorni alla settimana. I ragazzi hanno una borsa-lavoro, per le ore che svolgono di attività.

Le repliche dello spettacolo (che si produce al termine dei quattro mesi di lavoro) sono in media 14, ovvero tre settimane di repliche (credo sia un fatto unico in Italia) e grazie alle quali la città entra dentro all'istituto penale. Nel 2007 sono stati circa 1250 gli spettatori, di cui 400 erano studenti accompagnati da insegnanti, genitori e personale della scuola.

Le attività laboratoriali coinvolgono complessivamente venti minori. Il penale

minorile a Bologna è ora in ristrutturazione ed ospita circa quindici ragazzi, (si tratta di numeri bassissimi al confronto dei “maggiorili”). Lo spettacolo è, in media, realizzato da circa dieci ragazzi. Da tenere in conto che, al minorile di Bologna le permanenze, negli ultimi anni, si sono abbassate, (per fortuna dei ragazzi, chiaramente). Dieci anni fa, il progetto era stato strutturato su quattro mesi, in relazione alla permanenza media, permettendo di seguire tutte le attività collegate; ultimamente, invece, i ragazzi permangono dentro l’Istituto meno di due mesi. Questo va ad incidere sul progetto teatrale in quanto un elemento fondamentale del progetto è il percorso di attività che si propone: si inizia con corsi di formazione professionale di scenotecnica e di falegnameria per costruire la scena; poi si partecipa al laboratorio di sartoria e di attrezzeria; quindi cominciano le attività di pratica teatrale (canto, movimento) e il laboratorio di scrittura; infine la fase delle prove e del montaggio dello spettacolo, in tal modo, in quattro mesi, un ragazzo percorre lo spettacolo nella sua complessità. Il fatto che le permanenze ora siano calate a due mesi cambia molti aspetti. Accade che alcuni laboratori siano frequentati da ragazzi che non parteciperanno direttamente allo spettacolo. È evidente che un conto è usare un oggetto o calpestare una scena che si è fatta con le proprie mani; un conto è ricevere tutto questo in eredità da altri.

Succede sovente che un ragazzo (finito il suo iter giudiziario) rientra l’anno successivo all’interno dell’istituto penale da libero, partecipando al nuovo spettacolo. L’anno scorso un ragazzo rumeno è stato regolarmente assunto per i quattro mesi come allievo-attore. Da sottolineare che non è cosa facile rientrare in un luogo dove hai passato, incarcerato, sette-otto mesi della tua vita.

Alcune considerazioni sul metodo.

Fondamentale è l’intrecciarsi del lavoro manuale al lavoro teatrale, è necessario cominciare a lavorare con le mani. La precisione di piantare un chiodo (e non piantarlo storto) è basilare!

L’importantanza del lavoro di gruppo. In un istituto penale minorile, i trattamenti sono individuali, non si lavora in gruppo. A volte vengo guardato con estremo sospetto, per il fatto che il mio lavoro privilegia la formazione e la vita del gruppo; spesso tutto questo confligge con la logica del trattamento individuale portato avanti dall’area educativa.

Nei quattro mesi il teatro diventa l’attività cardine intorno a cui ruota la vita dell’istituto. Devo riconoscere che a Bologna si è creata una situazione per cui tutto l’istituto concorre a costruire lo spettacolo e a tenerlo in vita per tre settimane. Il personale di sorveglianza si trasforma in personale di sala accogliendo e accompagnando il pubblico esterno. Non è cosa così scontata!

Dopo quasi venti anni di lavoro teatrale in Toscana, tra Pontedera e Buti, sono

ritornato a Bologna ed è stata una fortuna avere la possibilità di lavorare dentro al minorile, senza aver mai lavorato in un carcere, senza aver mai lavorato con gli adolescenti. Nei laboratori in carcere mi sono sempre rapportato nello stesso modo che utilizzavo con i professionisti o non professionisti liberi. Questi anni al Pratello, sono stati per me un’occasione per rigenerarmi su tanti fronti: dalla ricerca artistica alle metodologie di lavoro.

Ho scoperto, lavorando con i ragazzi, che porgere il limite va praticato nel modo giusto, perché se si porge un limite in maniera invalicabile, si creano solo impossibilità. Ed allora è necessario porgere il limite cercando che questo limite sia valicabile per poter progredire in un cammino personale e collettivo.

A proposito del rigore. Da parte dell’area educativa sono spesso criticato perché richiedo “troppo” a questi ragazzi che tra l’altro (mi vien fatto notare) non hanno una vocazione teatrale (e io rispondo “per fortuna...”). Il lavoro teatrale non è un passatempo, non è un’attività ludico-espressiva, come spesso viene inteso. È chiaro che nel teatro esiste una componente ludica che si intreccia con quella espressiva, affettiva, cognitiva... Affrontare il tema del rigore è molto impegnativo all’interno di un istituto penale minorile, perché da una parte non si può essere autoritari (altrimenti si viene confusi con l’istituzione), nello stesso tempo, però, si deve trovare la necessità di praticare la precisione, la ripetizione, il rispetto verso sé, gli altri e le cose.

C’è un detto di Stanislavskij: “non entrare in teatro con le scarpe sporche”. Mi sono accorto che questo consiglio all’interno di un Istituto penale minorile viene praticato inconsapevolmente: dopo dieci minuti che si è in sala di lavoro, ci si dimentica delle proprie scarpe sporche, della quotidianità del carcere e il tempo del teatro acquista un valore particolare per loro e per chi sta lavorando con loro.

Un altro aspetto: non lavoro mai sull’autobiografia dei partecipanti, mi inquieta lavorare sull’autobiografia soprattutto con dei ragazzi. Molti al contrario, in carcere, lavorano sul vissuto. Credo possa essere molto pericoloso per chi partecipa e ambiguo per l’eventuale spettatore. Al contrario lavoro sempre attraverso testi letterari o drammatici; uno dei laboratori fondamentali che attivo è quello di scrittura, che sviluppa alcuni temi esistenti nel canovaccio originario, costruendo quindi una drammaturgia in cui si tessono insieme le scritture personali e il testo drammaturgico pre-esistente.

Per concludere: il mio fare ha un valore pedagogico ben preciso, ne sono ben consapevole, ma io amo ripetere un paradosso: “il teatro non serve a nulla, o meglio serve quando non serve”. Sono un regista, non sono un educatore o un terapeuta; non credo di curare o di salvare nessuno. Costruisco con i ragazzi un’esperienza teatrale, che è una palestra affettiva, espressiva e di conoscenza, e produco uno spettacolo replicabile. Tutti domandano: servirà? Forse... un domani, qualcosa riaffiorerà di un’esperienza positiva, in cui le persone sono state protagoniste positive. Spero in questo.

Vito Minoia

*SCENA RECLUSA ED ESTENSIONE DI CAMPO DELLE
POSSIBILITÀ DEL TEATRO*

L'esperienza del Teatro Aenigma nella Casa Circondariale di Villa Fastiggi a Pesaro nasce nel 2002 su richiesta dello stesso Istituto, in particolare da parte dell'equipe sociopsicopedagogica che ha riscontrato corrispondenza di obiettivi e di approccio metodologico-progettuale con le proposte ricevute. Il Carcere di Pesaro stava lavorando, come tuttora continua a fare, per conquistare un posto attivo nell'ambito del territorio all'interno della Comunità, nell'ottica di costruire un rapporto di reciprocità, dove le persone detenute possano non solo ricevere ma anche dare, avendo pieno titolo di cittadinanza.

Nel titolo del laboratorio, "la Comunicazione teatrale: carcere anagramma di cercare" è subito evidente un equilibrio tra l'intento educativo del progetto e il desiderio di sperimentare una ricerca su nuove forme di linguaggio artistico.

A cadenza mensile i conduttori del laboratorio e l'equipe psicopedagogica dell'Istituto (educatori, psicologa, assistenti sociali, agenti di polizia penitenziaria) si incontrano per verifiche in itinere sull'attività, la qualità di partecipazione dei detenuti, le ricadute sul resto della popolazione detenuta, le prospettive. Il lavoro d'equipe dà tuttora forza ad un'esperienza condivisa, dove ciascuno partecipa mettendo in gioco le proprie competenze.

Uno dei primi importanti obiettivi dell'attività è stato il lavoro di carattere interculturale: una ricerca su repertori musicali e gestuali creando un confronto tra diverse culture e tradizioni etniche. Il primo studio scenico, su *Antigone* di Sofocle nella riscrittura di Berthold Brecht, ha illustrato ad un pubblico interno (operatori e sezione femminile del carcere) singole storie personali, liberando le capacità di scrittura scenica dei partecipanti. Emblematica la vicenda di due giovani coetanei nordafricani, immigrati in tempi diversi in Europa: provengono dalla stessa isola tunisina del Mediterraneo, si ritrovano nella stessa prigione italiana e, partecipando al progetto, interpretano i ruoli di Antigone e sua sorella Ismene.

Dall'ottobre 2002 il Laboratorio teatrale non ha mai cessato il proprio lavoro ed è diventato uno dei principali progetti del lavoro educativo d'Istituto.

Solo cinque mesi dopo l'*Antigone*, il gruppo dà vita ad uno spettacolo sulla base di una storia autobiografica scritta da Robertino, il più giovane dei partecipanti, e la sottopone a *Forum*, secondo le modalità del Teatro dell'Oppresso ideate dal regista brasiliano Augusto Boal, dove lo spettatore agisce il suo pensiero e lo confronta con gli attori, superando le barriere esistenti tra scena e platea. Lo

spettacolo è presentato sia ai compagni reclusi nella sala teatrale del carcere, sia ai cittadini pesaresi nello spazio comunale del Teatro Sperimentale.

Nel 2004 si passa a Jean Genet, uno degli autori più rappresentati da chi fa teatro in carcere, egli stesso detenuto a lungo, da adolescente nell'istituto correzionale agricolo di Mettray e, successivamente, a più riprese tra il 1940 e il 1948 in varie prigioni francesi, rischiando la recidività per furto. Da reietto, vagabondo, ladro, omosessuale, dedito alla prostituzione, costruitosi una mistica dell'abiezione e del capovolgimento dei valori, si rivela in carcere poeta, letterato e drammaturgo di eccezionale qualità. A noi interessava proprio quell'aspetto di "riscatto", attuato attraverso la scrittura, che lo portò ad ottenere la grazia per meriti artistici, sostenuto da una petizione promossa da influenti intellettuali, tra i quali Cocteau e Sartre.

Genet ci aiuta a comprendere come il teatro si inserisce nel dibattito su come risolvere i problemi del mondo. "Sulla scena esplosa il male, ci denudi, ci lasci quanto più possibile sgomenti e privi che in altro rifugio che in noi stessi": sono parole dello stesso autore riprese da Bernard Dort in *Genet o la lotta con il teatro* («Sipario», n. 249, gennaio 1967, traduzione di Franco Sangermano).

A Pesaro vanno in scena due studi tratti da *Le Serve e I Negri*, con una replica al Teatro Raffaello Sanzio di Urbino nell'ambito del convegno nazionale di psicologia penitenziaria "Voci sul carcere, voci dal carcere" promosso dall'Università degli studi "Carlo Bo".

Nel 2005 è la volta dell'*Ubu Roi* di Alfred Jarry. Nasce ufficialmente la Compagnia de "Lo Spacco" (il nome è stato suggerito e condiviso con gli allievi dell'Istituto Comprensivo "Galilei" con i quali sono state attuate alcune sperimentazioni teatrali – ne parleremo nella seconda parte di questo intervento). Grazie alla collaborazione con Mariano Dolci, Maestro burattinaio, si procede all'allestimento di uno spettacolo realizzato con tecnica mista (teatro di attori e teatro di burattini) nel tentativo di valorizzare appieno le qualità dissacranti ed anticonformiste del testo di Jarry, divenuto poi un simbolo del teatro novecentesco (Jarry, dopo la prima messa in scena con le marionette all'età di 15 anni nel Liceo di Rennes, lo riscriverà più volte nell'arco della sua vita), esercitando nella sua dimensione surreale e grottesca lo svelarsi della violenza dei rapporti di potere.

Nel 2006, l'anno dopo, la scelta cade su un Canovaccio manoscritto di Commedia dell'Arte del Seicento di tradizione napoletana. Lo spettacolo, *Comedia in Comedia*, vede per la prima volta l'ingresso nel gruppo teatrale di alcune detenute (chiara l'analogia con le prime Compagnie girovaghe di comici italiani). Da allora non si è più tornati indietro: grazie ad una autorizzazione ministeriale rinnovata annualmente, il gruppo rimarrà sempre misto. Nei mesi successivi ancora un evento significativo: l'Associazione Nazionale Magistrati – sezione di Pesaro – invita la Compagnia ad inaugurare, con quello stesso spettacolo, la nuova sede del Palazzo di Giustizia cittadino.

Nel 2007 è la volta di due esperimenti: il primo coinvolge due attori reclusi, un uomo ed una donna. Barbara Attanasio e Vittorio Aniello interpretano il *Dialogo Semiserio con la morte* dell'autore non vedente Urbano Stenta che accoglie la proposta di curare anche la regia del lavoro.

Il secondo è uno spettacolo intitolato *Vita Nuova*, interamente basato su scritture autobiografiche dei partecipanti e nato da uno scambio di idee avuto con Dario Fo sulle modalità del fare teatro in carcere.

Del 2007 è anche un nuovo esperimento di *Teatro Forum* (ancora una volta illuminati dalle aperture metodologiche di Augusto Boal) sul tema del reinserimento sociale del detenuto, alla luce degli effetti dell'Indulto. Lo spettacolo, allestito da una compagnia mista di attori detenuti e attori del Teatro Aenigma, dopo le repliche nel carcere di Pesaro viene rappresentato in tournée anche nei Penitenziari di Ancona e Fossombrone e nel Teatro "Battelli" di Macerata Feltria.

Il 2008 è l'anno dedicato a Eduardo De Filippo. Prima l'incontro con Emilio Pozzi che presenta al gruppo il suo libro *Parole Mbrugliate*, una raccolta di centoquarantacinque testimonianze inedite, raccolte sul campo (spicca fra tutte la sezione dedicata alla sensibilità di Eduardo nell'offrire ai minorenni del carcere di Nisida opportunità di formazione professionale nel campo delle tecniche per il teatro). Poi l'allestimento della Compagnia de Lo Spacco di *Napoli Milionaria*, la storia di Gennaro Iovine (un reduce della seconda guerra mondiale che al ritorno a Napoli trova sua moglie trasformata ed arricchita dai traffici illeciti del mercato nero), progetto abbinato ad un secondo esperimento effettuato fuori dall'istituto penitenziario con il coinvolgimento di Pasquale Pepe, ex detenuto, che esprime fortemente il desiderio di proseguire l'esperienza d'attore una volta uscito dal carcere. Per l'esperimento esterno, il testo individuato è quello di Angelo Beolco, attore ed autore teatrale del Cinquecento, dal titolo *Il parlamento di Ruzante che iera viegnu de campo*, la storia di un contadino che va in guerra, sperando di guadagnare e poi si trova invece coinvolto – rientrando a Padova – in una realtà dura, disastrosa: sua moglie, fuggita a Venezia fa la prostituta, guadagna bene ha il suo protettore (interessante l'accostamento con il testo di Eduardo).

Lo spettacolo è messo in scena dal Teatro Aenigma con la regia del Maestro Gianfranco de Bosio, regista che ha valorizzato appieno l'opera dell'autore veneto negli anni 1945-1952 con il Teatro dell'Ateneo di Padova (primo Teatro Universitario del secondo dopoguerra in Italia) e divenuto poi lo specialista per eccellenza del Ruzante (nome con il quale si faceva chiamare il Beolco, dal nome del personaggio principale delle sue storie).

De Bosio accoglie con entusiasmo la proposta e fa recitare sperimentalmente Pepe nei panni del Ruzante, traducendo insieme a lui il testo dal pavano in napoletano. Lo spettacolo viene rappresentato nei teatri di Urbino e Forlì e, grazie ad un'autorizzazione particolare, anche in carcere a Pesaro, dove già qualcuno pensa di seguire l'esempio di Pasquale.

Un teatro che 'fa bene' genera contaminazioni a diversi livelli. È quello che è accaduto nella Regione Marche tra Istituti penitenziari. Alla positività dell'esperienza di Pesaro è seguita, a partire dal 2004, una nuova sperimentazione, altrettanto positiva, curata dal Teatro Aenigma nella Casa Circondariale di Montacuto in Ancona, su invito della Direzione del carcere e con il parere favorevole della Magistratura di Sorveglianza. Anche qui, si è valutato di iniziare con una prima esperienza unicamente laboratoriale (2004) e con uno spettacolo di *Teatro Forum* (2005), per proseguire con una ricerca sul Teatro di Eduardo De Filippo, sfociata in un doppio studio su *L'arte della Commedia* (2006) e *Sik Sik, l'artefice magico* (2007) lasciando spazio negli ultimi due anni ad una vera e propria sperimentazione teatral-pedagogica sull'opera lirica, in collaborazione con la Fondazione Teatro delle Muse. In questo modo si è originato nel 2008 lo spettacolo *Una storia antica*, liberamente ispirato a *La Traviata* di Giuseppe Verdi; per il 2009 è in programma un secondo allestimento liberamente ispirato a *Rigoletto* di Verdi, per la produzione di due studi scenici (*Finzione e realtà* su testo di Gilberto Popolo e *Opera* su testo di Eugenio Sideri).

Ma, ritornando al progetto di Pesaro, la specificità forse più rappresentativa è fondata su una davvero inedita e particolare sperimentazione che vede adolescenti, detenuti e detenute, attraverso felici intrecci creativi, vivere esperienze comuni di allestimento o più puramente di laboratorio teatrale.

Il percorso è stato avviato nel 2003, quando un gruppo di studenti della Scuola secondaria di primo grado "Galilei" assiste allo spettacolo di *Teatro Forum* del quale abbiamo trattato in precedenza.

Quell'anno alcuni educatori avevano proposto ai loro allievi tredicenni, nell'ambito del progetto E.S.C.O. (Educare a Scuola per Conoscere ed Orientare) un percorso di studio sul tema "La coscienza civile costituzionale e democratica nella lotta contro la criminalità organizzata e i poteri occulti". Tra gli obiettivi educativi e didattici, quello di far conoscere la struttura carceraria e ciò che la pena e la detenzione comportano. E chi può parlare meglio di coloro che stanno scontando la pena della detenzione?

Per illustrare il clima di lavoro interno all'equipe che segue il laboratorio, cito alcune riflessioni fatte dagli educatori all'interno della scuola e all'interno del carcere.

All'inizio, dalla riflessione dei ragazzi sul loro modo di essere adolescenti e studenti sono emerse le diversità e la constatazione che anche nel piccolo di un gruppo-classe c'è chi è più debole, meno motivato, più svogliato, più vivace, più problematico e quindi c'è chi più facilmente può correre il rischio di sbagliare.

Che fare? Punire? Isolare? Emarginare? Far finta di niente e demandare alla famiglia o ad altri il compito di affrontare il problema? [...]

[...] Dopo l'esperienza i ragazzi hanno scritto:

"Quando l'arte attraversa, anzi scopre muri mai aperti e considerati prima, si possono trovare le persone".

"Anche se una persona è in carcere ed ha il cuore pieno di solitudine, tristezza, angoscia, può rappresentare quel poco d'amore che le è rimasto verso chi ama attraverso l'arte"

"L'arte personale non può avere ostacoli, si può manifestare in qualunque modo e luogo"

"Io penso che il teatro all'interno del carcere sia un buon modo per aiutare i detenuti a liberarsi dalle loro ansie e dai loro problemi".

"Anche i carcerati, nel loro piccolo, possono produrre qualcosa di grande che attraverso le loro celle per raggiungere e parlare al cuore di quanti sono fuori dalle mura".[...]

[...] I ragazzi hanno sentito, condiviso e manifestato quanto vibrava nel loro animo, durante questa esperienza nuova e coinvolgente perché diversa dal solito teatro. Si sono infatti trasformati, quasi senza accorgersene nel loro intimo, da spettatori passivi a spettatori coinvolti emotivamente.

I ragazzi, sebbene ancora giovani, hanno capito che qualsiasi situazione problematica può essere risolta in modo non violento, attraverso un dialogo costruttivo, in collaborazione attiva con gli altri, facendo emergere quella forza creativa, quell'attitudine espressiva che ogni uomo possiede dentro di sé, spesso assopita da modelli imposti dalla società. Ancora più coinvolti si sono sentiti nel momento in cui hanno dovuto varcare quella porta blu che automaticamente si è aperta per richiudersi alle loro spalle e separarli dal loro mondo di tutti i giorni per scoprire una nuova dimensione. Silenzio, stupore, timore, curiosità, accompagnavano gli sguardi che esploravano quella realtà che conoscevano soltanto attraverso qualche film. Separarsi dallo zaino, dal cellulare e da ogni altro oggetto personale, passare attraverso il metal-detector, in fila indiana, seguendo l'agente di custodia, attraversare cancelli aspettando il comando di apertura e sentire l'eco del precedente che si chiude alle loro spalle, li ha proiettati in un ambiente regolato da severe norme indiscutibili.

Antonio Rosa, Cristoforina Marini, Marisa Vitali
(docenti dell'istituto comprensivo "Galilei")

Le perplessità iniziali sull'opportunità di far incontrare dei delinquenti con dei minorenni, vengono superate attraverso una pianificazione del lavoro che prevede un avvicinamento graduale, ma ancor prima dalle motivazioni che ci ritroviamo a condividere e cioè

– la necessità che siano le persone ad incontrarsi

– l'opportunità che il carcere venga vissuto come un luogo dove sia possibile agire una interazione col territorio

– la convinzione che una relazione significativa si costruisca sul fare insieme (raccontare, dipingere, recitare, giocare...).

Non ci interessa il patetismo di una tetra cella vuota. Non ci interessa l'autocelebrazione dei discorsi istituzionali magari un po' terroristici o moralistici. Non ci interessa neppure ingaggiare il detenuto modello che si autogiustifica in pubblico per riscattare tutti gli altri e per confortare la platea. Quello che è terribile è che nel carcere c'è vita, la vita di persone che

potresti incontrare per strada, con cui potresti ritrovarti a parlare o con cui potresti aver condiviso un'esperienza. Quello che è terribile è che non ci sia nulla di terribile in queste persone, perché non sono "altro". Il gioco sociale di confinare il male, delimitarlo, per non sentirsi contaminati, qui non funziona. Questo è il significato terrificante, non c'è bisogno di essere l'incarnazione del male per ritrovarsi qui dentro. E questo i ragazzi lo comprendono subito, con le loro intelligenze vivaci e libere, e tornano a casa raccontando quanto sia tremenda la prigione, proprio quella prigione dove hanno appena fatto delle belle esperienze, con sentimento, trasporto. Sì, ma quanto è tremenda! Questi ragazzi non escono dal carcere gonfi di eroismo davanti ai compagni per essere tornati illesi da una camminata lungo i corridoi, davanti alle celle, dietro i cancelli sbarrati. Escono tristi, salutano persone che continueranno a vivere la loro vita, fino alla fine della pena, in una galera.

Enrichetta Vilella

(responsabile dell'area pedagogica del carcere di Pesaro)

Dal 2003 ad oggi sono stati sviluppati cinque progetti, con quattro gruppi classe nei differenti anni scolastici, coinvolgendo un centinaio di allievi di dodici-tredici anni in sperimentazioni di *Teatro Forum* (2003/2004) e nell'allestimento degli spettacoli *Ubu Re* di Alfred Jarry (2005/2006), *Donna Zanni*, da un canovaccio manoscritto di Commedia dell'arte del Seicento napoletano (2006/2007), *L'ombra e il sogno* (2007/2008), *Fiabe cambogiane* (2008/2009) riflettendo con quest'ultimo lavoro sulla drammatica situazione dei bambini, prigionieri innocenti nelle carceri di quella regione del sud est asiatico, costretti ad essere reclusi con il padre o la madre fino all'età di otto anni, quando non vi è nessuno disposto ad occuparsi di loro, dividendo le razioni di cibo attribuite al loro genitore. Nei prossimi mesi i ragazzi incontreranno un'organizzazione umanitaria che si occupa di prima assistenza a quei bambini e per l'anno scolastico successivo si sta già ipotizzando come strutturare un nuovo progetto per riflettere sulla situazione italiana che prevede, anche nel nostro Paese, l'ingiusta ipotesi che una mamma conviva con il proprio bambino in carcere nei suoi primi tre anni di vita.

Sulle particolari esperienze sono già stati prodotti tre documentari con la regia di Maria Celeste Taliani: *Dentro e oltre: vite parallele* (2005), *Ubu al fresco* (2006), *Il riscatto di Pulcinella* (2007) (è possibile visionare gli ultimi due filmati integralmente nel sito del Teatro Aenigma www.teatroaenigma.it nella sezione "multimedia", oppure all'indirizzo www.premioanellodebole.it corrispondente al sito del premio "Anello debole" promosso dall'Agenzia Stampa «Redattore Sociale», tra le opere finaliste nel 2006 e nel 2007).

Una quarta produzione video, è in cantiere per dicembre 2008, quando, su invito della Presidenza del Consiglio comunale di Pesaro, sarà strutturata una installazione nell'atrio del palazzo comunale, con proiezione visibile dai passanti in Piazza del Popolo per tutto il periodo natalizio a ciclo continuo in orario serale.

Il progetto, sulla rappresentazione per immagini della Natività del Signore, tenendo in considerazione le diversità culturali e le espressioni molteplici di fede dei detenuti e detenute partecipanti (africani, sud americani, mediorientali, oltre che europei) si ispira liberamente al film *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini.

Nel 2004, inoltre, è stato pubblicato il libro *Per uscire dall'invisibile* (a cura di David Aguzzi e Vito Minoia, edizioni ANC, Cartoceto) dal quale vorrei leggervi una toccante testimonianza di R.F., giovane tredicenne che riflette in modo poetico sul proprio incontro, attraverso il teatro, con la realtà carceraria.

*Il dolore e la sofferenza
hanno il volto del detenuto,
ed io l'ho visto, l'ho visto due volte
dietro sbarre di ferro che rapiscono la sua allegria,
ho visto i suoi cari
disegnati nei suoi illusori occhi.
Ho respirato,
ho respirato il suo stesso odore,
quell'odore di costrizioni e di sbagli
ho toccato la sua vita,
vedendo che non è semplice.
Poi,
ho scalfito il mio egoismo
che vuole e pretende tutto per sé,
non facendomi vedere il suo dolore.
Lui... lui... il carcerato
ha combattuto la sua coscienza
che rammenta il ricordo
di una vita difficile.
Ha provato a dimenticare,
a dimenticare i suoi errori.
Solo per poche ore*

*ha parlato,
si è divertito, forse...
forse ha scordato ciò che ha fatto,
assieme a me, agli altri.
Poi, tutto è finito
È spuntata una lacrima
Perché è spuntato un rapporto,
un'amicizia che si credeva impossibile.*

*Abbiamo creduto l'uno negli altri
e sentito i nostri timori.
Quei giorni in carcere
la gioia aveva il volto dei tredicenni.*

Vorrei, infine, riflettendo su quanto vissuto ed esposto in questo intervento, suggerire una considerazione importante riferendomi ad un pensiero espresso da Peter Brook nel libro *Un punto in movimento*.

Il lavoro teatrale in carcere deve operare necessariamente una 'estensione di campo' delle proprie possibilità. Si aprono nuovi spazi di ricerca rispetto ad argomenti fondamentali quali l'attore, lo spettatore, l'uso dello spazio e di molteplici linguaggi.

Peter Brook: "... *il Teatro è una comunicazione interpersonale da recuperare come scelta di una Terza cultura*", una cultura che è selvaggia e imprevedibile, assimilabile in un certo senso al Terzo Mondo, un qualcosa che il resto del mondo considera dinamico, indisciplinato, che richiede adattamenti continui e con cui i rapporti non saranno mai stabili.

"*Una cultura dei legami*" – cito ancora Brook – "*forza che può controbilanciare la frammentazione del nostro mondo e che consiste nello scoprire quelle relazioni che sono state sommerse e che sono andate perdute: quelle tra uomo e uomo, tra una razza e un'altra, tra microcosmo e macrocosmo, tra visibile e invisibile*".

Fabio Cavalli

PRODUZIONE E DIFFUSIONE DELLA CULTURA TEATRALE NELLE CARCERI DEL LAZIO

Il Centro Studi Enrico Maria Salerno è stato fondato nel 1994 alla scomparsa del grande attore da Laura Andreini Salerno, vedova e collaboratrice artistica del Maestro. La Struttura svolge da quindici anni attività di promozione culturale e produzione teatrale a livello nazionale ed europeo, con particolare attenzione alle problematiche sociali.

In collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il Provveditorato Regionale del Lazio e la Direzione della Casa Circondariale Roma Rebibbia N.C., il Centro Studi è impegnato dal 2003 nella realizzazione di progetti culturali rivolti ai cittadini detenuti. Nel 2008 inaugura il Progetto Officina di Teatro Sociale Teatro Libero di Rebibbia sostenuto dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio.

La Struttura ha avviato un protocollo di collaborazione pluriennale con il Teatro Eliseo di Roma per progetti riguardanti esperienze di "Teatro sociale" e inserimento lavorativo di ex detenuti – attori e tecnici – nel sistema teatrale italiano. Nel 2007 viene inaugurato il primo Cartellone di Teatro e Carcere – Direzione artistica di Fabio Cavalli – destinato ad ospitare Compagnie di detenuti provenienti dagli Istituti di pena nazionali.

In collaborazione con En.A.I.P Lazio, organizza corsi professionali di formazione ai mestieri dello spettacolo rivolti ai cittadini detenuti delle carceri del Lazio (PROGETTO S.F.I.D.E. – Sistema di Formazione Integrata per Detenuti).

Per le attività e gli eventi che la Struttura ha realizzato si rimanda al sito internet www.enricomariasalerno.it.

Rebibbia N.C.: da luogo di reclusione a palcoscenico aperto

Dal 2003 il Centro Studi Enrico Maria Salerno è impegnato all'interno del penitenziario romano di Rebibbia N.C. in attività di formazione e produzione spettacoli con la Compagnia dei Liberi Artisti Associati, sorta presso la Sezione G12 Alta Sicurezza. Grazie all'impulso dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio, con il Progetto Teatro Libero di Rebibbia, sono state fondate due nuove compagnie con cittadini detenuti della Sezione G8 (Compagnia EvadereTeatro) e con i "giovani adulti" della Sezione G11 (riservata ai minori di 25 anni – Compagnia Ragazzi Dentro).

Gli obiettivi fondamentali del lavoro in carcere sono i seguenti:

- soddisfare un bisogno primario dei detenuti coinvolti che è quello di impiegare energie in palcoscenico per ridurre l'angoscia della vita carceraria e cercare sconosciute potenzialità creative;
- rendere “professionale” il lavoro di palcoscenico, inquadrando la pratica teatrale nelle attività di “trattamento” al pari di quelle proposte dai programmi educativi e scolastici.
- offrire ai detenuti l'opportunità di conoscere un ampio ventaglio di specializzazioni professionali – artistiche e tecniche – nel campo dello spettacolo.
- portare la “società civile” nel carcere e le voci del carcere oltre le mura, attraverso dimostrazioni di lavoro, spettacoli, riproduzioni video, contaminazioni con artisti ospiti. Ciò per testimoniare concretamente il valore dell'esperienza e razionalizzare allarmi sociali, pregiudizi e paure, ritrovando nel volto dell'attore, non solo il detenuto ma l'essere umano.

Nel corso degli anni, oltre 15.000 spettatori hanno varcato le porte del Carcere trasformando un luogo di reclusione in un luogo di promozione culturale per artisti, attori, compositori, scrittori, cittadini reclusi e cittadini liberi. Carlo Cecchi, Francesco Rosi, Luca De Filippo, Leo Gullotta, Nicola Piovani, Francesco Di Giacomo, Umberto Orsini, Giovanni Marini, Alessandro Haber, Alessandro Gassman, Ninetto Davoli, Roman Vlad... sono solo alcuni tra coloro che hanno reso omaggio al lavoro dei detenuti attori, e non soltanto in veste di spettatori, ma anche offrendo la loro disponibilità a realizzare occasioni di incontro e scambio d'esperienze artistiche sul palcoscenico del Carcere.

Nel 2009 viene assegnato in Campidoglio il Premio Anima allo spettacolo *Dalla Città Dolente – Pena, Colpa e Liberazione* attraverso le visioni dell'inferno di Dante. Testi e regia di Fabio Cavalli, interpretato dalla Compagnia dei Liberi Artisti Associati Sezione G12 Alta Sicurezza.

Spettacoli realizzati con i detenuti attori di Rebibbia n.c. dal 2003

Napoli Milionaria di Eduardo De Filippo – regia Fabio Cavalli – Compagnia dei Liberi Artisti Associati Sezione G12 Alta Sicurezza.

Tempesta di W. Shakespeare (traduzione di Eduardo in napoletano antico – Prima mondiale) – regia Fabio Cavalli – Compagnia dei Liberi Artisti Associati Sezione G12 Alta Sicurezza.

Amleto, ovvero indagine sulla vendetta da W. Shakespeare – regia Fabio Cavalli – Compagnia dei Liberi Artisti Associati Sezione G12 Alta Sicurezza.

Dalla Città Dolente (Colpa, pena, liberazione attraverso le visioni di Dante) – testi e regia di F. Cavalli – musiche originali di F. Moretti – Compagnia dei Liberi Artisti Associati Sezione G12 Alta Sicurezza.

Candelaio di Giordano Bruno, adattamento e regia di F. Cavalli – Compagnia dei Liberi Artisti Associati Sezione G12 Alta Sicurezza.

Viaggio all'Isola di Sakhalin da A. Cechov, drammaturgia e regia di Valentina Esposito e Laura Salerno Compagnia EvadereTeatro – Sez. G8

La classe drammaturgia di F. Cavalli, regia di M. Giaffreda e A. Marverti. Compagnia Ragazzi Dentro Sez. G11 giovani-adulti.

Compagnia degli ex-detenuti Teatro Libero di Rebibbia

Con alcuni detenuti provenienti dalla Sezione di Alta Sicurezza del Carcere di Rebibbia N.C., il Centro Studi Enrico Maria Salerno ha costituito una Compagnia professionale esterna, creando così un ponte ideale fra “dentro” e “fuori”. Sono stati realizzati i seguenti spettacoli:

Senza passare dal via – drammaturgia e regia di Fabio Cavalli – con Salvatore Striano, Renato Rotondi, Fabio Rizzuto, Benneth Emenike. Luglio 2007 – Giardini della Filarmonica di Roma – rassegna “I solisti del Teatro”.

Il giovane criminale di Jean Genet – regia Fabio Cavalli – Prima assoluta in Italia, con Salvatore Striano, Renato Rotondi, Fabio Rizzuto, Maurilio Giaffreda – dicembre 2007 nell'ambito del Cartellone Teatro e Carcere del Teatro Eliseo di Roma.

Gadda Vs Genet – drammaturgia e regia di Fabio Cavalli. Dicembre 2008 in abbonamento al Teatro Eliseo di Roma nell'ambito del Cartellone 2008-2009.

Pasolo Scalo – drammaturgia di Giancarlo De Cataldo e Serge Quadrupani, regia Fabio Cavalli, marzo 2009 – Teatro Piccolo Eliseo in Roma – nell'ambito del Progetto Istituzionale per la Legalità “Con le Armi della Cultura” ideato e promosso dalla Presidenza della Regione Lazio.

Eventi speciali fra carcere e scuola

Dal 2005 il Centro Studi promuove occasioni permanenti di incontro e scambio fra detenuti e studenti nell'ambito della manifestazione “Con le Armi della Cultura”, promossa dalla Regione Lazio.

Nel 2006-2007 è stato realizzato il Progetto “5 Amleti più 1”: sul palcoscenico del Teatro di Rebibbia, detenuti attori e giovani studenti si sono scambiate le rispettive esperienze artistiche sull'opera shakespeariana e sui temi affrontati: la Giustizia, la Vendetta, il concetto di Legalità.

Nel 2007-2008 è stato realizzato il Progetto “Dalla Città Dolente”: percorsi di Formazione e Riflessione Etica sui temi della colpa, della pena e della liberazione attraverso le suggestioni della Commedia di Dante.

Nel 2009 con il Progetto “Che cos’è la libertà”, gli ex-detenuati attori del carcere di Rebibbia – oggi professionisti di cinema e palcoscenico – hanno incontrato migliaia di studenti degli Istituti superiori del Lazio, in un ciclo di conferenze-spettacolo per affrontare insieme il tema della Libertà attraverso molteplici punti di vista, esperienze di vita, testimonianze storiche.

Cartellone teatro e carcere all’Eliseo

In collaborazione con il Teatro Eliseo, il Centro Studi Enrico Maria Salerno ha inaugurato nel 2007 il primo Cartellone Teatro e Carcere con la Direzione Artistica di Fabio Cavalli, distribuito nelle tre sedi del Grande Eliseo, Piccolo Eliseo e Teatro del Carcere di Rebibbia N.C. A fianco dei detenuti attori di Rebibbia, il Cartellone ospita annualmente Compagnie teatrali provenienti da diverse carceri italiane (fra le altre le Case di Reclusione di Saluzzo (CN), di Bollate (MI), dell’Istituto Penale per minorenni di Bari).

Lello Tedeschi

SALA PROVE

Teatro dell’Istituto Penale per i Minorenni “N. Fornelli” di Bari

L’attività teatrale nell’Istituto Penale per i Minorenni di Bari curata dal Teatro Kismet OperA è stata avviata nel 1997, grazie al contributo del Ministero della Giustizia – Dipartimento Giustizia Minorile e dell’Ente Teatrale Italiano. Da allora prosegue ininterrottamente, con l’esclusivo sostegno del Ministero dal 2003.

La prima azione, il primo anno, è stata la realizzazione, con i giovani detenuti, di una sala teatrale attrezzata, per settanta spettatori, in cui dagli anni successivi si susseguono laboratori, programmazioni di spettacoli, concerti, visioni cinematografiche, prove per produzioni teatrali, seminari e incontri. L’attività è aperta al pubblico esterno con una piccola stagione da novembre a maggio, qualificando lo spazio – denominato *La Sala Prove* – come un luogo di produzione e programmazione culturale per la città. Un luogo spesso attraversato da giovani artisti o compagnie in residenza che vi innestano la propria attività di ricerca, in una fertile pratica di scambio creativo e produttivo.

Gran parte dell’attività è naturalmente realizzata con i giovani detenuti, impegnati innanzitutto in un laboratorio teatrale annuale il cui esito è sempre pubblico. Data la breve durata media delle permanenze in Istituto, è preclusa la possibilità di creare una stabilità nel gruppo di lavoro che superi mediamente i sei mesi e che preveda più di sette, otto partecipanti.

La scelta per partecipare è libera, vincolata al chiaro rispetto delle regole proposte dal laboratorio teatrale. L’obiettivo è il lavoro di scena, ovvero la scoperta e la condivisione di una pratica espressiva rigorosa fondata sull’azione del proprio corpo come strumento di relazione. Potremmo banalmente definirlo uno spazio di libertà, ed è vero: il tempo di lavoro è un tempo consapevolmente deviato dalla routine della condizione quotidiana di detenzione. Ma è una libertà non generica né retorica, è una messa alla prova delle proprie resistenze, per una libertà da ritrovare dentro di sé affrontando duramente l’apprendimento di una pratica. “Per passare il tempo”, dicono spesso i giovani detenuti, ma ciò non si rivela semplicemente come qualcosa di piacevole e diverso, piuttosto come una fatica in più che si aggiunge alla condizione carceraria. Anche su questo presupposto gli ospiti dell’Istituto decidono di fare teatro. Prendere o lasciare.

Chi prende realizza spettacoli a volte da replicare a lungo o che, quando ci sono le condizioni, varcano la soglia dell’Istituto e sono presentati all’esterno, in ras-

segne e festival. Poi però lasciano. Lasciano l'istituto e, per quello che sappiamo, lasciano il teatro. È così, nel lavoro al minorile, salvo rarissime eccezioni. E allora stanno convincendo anche noi, questi giovani viandanti della scena, che facciamo teatro per passare il tempo, nella Sala Prove. Uno spreco. Uno spreco però tanto fisiologico quanto vitale: in assenza di radici si è come sospesi in una ricerca continua e nomade, sempre transitoria e costretta a rinnovarsi, a ritrovare ragioni e forme mai uguali a se stesse. Mutano volti, corpi, lingue, domande e il teatro da esprimere cambia pelle, senza posa. E ciò non indebolisce, piuttosto rinforza la necessità di essere sempre "qui e ora", provando a trasformare il disagio in arte viva, al presente e senza altra storia se non nelle contraddizioni di cui si nutre, rimescolando ruoli, condizioni, situazioni. Anche solo per passare il tempo. E di tempo ne è passato, nella Sala Prove. Tredici anni. Quello che resta è un teatro in un Istituto Penale: due periferie l'una dentro l'altra, che ci sforziamo di abitare e far abitare come luoghi di frontiera in cui sfidare pregiudizi e luoghi comuni, dove l'esclusione si rovescia in partecipazione e la reclusione in paradossale riscoperta di sé e degli altri.

Il pensiero, abitando la Sala Prove, corre spesso verso Chisciotte, eroe visionario e sgangherato che non ne vince mai una ma non smette mai di resistere a ogni batosta, a ogni sconfitta. Chisciotte non si lascia abbattere, non si scoraggia, mastica polvere eppure ricomincia, si risollewa e torna a battersi ancora. Resiste a tutto, alle legnate ma anche alle censure, alle critiche di tutti coloro che provano a riportarlo sulla via, retta, della ragione e della realtà. Ha torto, Chisciotte, torto marcio, è un invasato corrotto da fantasie passate di moda, eppure succede che sono proprio queste sue visioni ad arricchire di senso il mondo, a farci intravedere, come ci ricorda Gianni Celati, "l'aperto mondo sotto l'aperto cielo come la nostra unica vera casa".

Il carcere non è la casa di nessuno, eppure qualcuno ci vive. Si ostina a vivere. Resiste. Perdente ma invincibile. Resiste a tutto, anche ai torti, propri e altrui. Come Chisciotte. Che diventa esempio e guida per attraversare i confini della realtà quotidiana e ritrovarsi al mondo, nel mondo, con la ragione che vacilla e l'immaginazione al lavoro; per restituire un senso alla propria condizione, per trasformare la propria impotenza in racconto, nella narrazione di un altrove, di un'altra possibilità. Per sé e per gli altri, al di là delle apparenze, anche quelle che non ingannano e inchiodano alle proprie responsabilità. Soprattutto quelle. Continuare a vivere, questo conta. È l'aperto mondo sotto l'aperto cielo la nostra unica vera casa.

Produrre e mostrare eventi artistici, in Sala Prove, incarna il tentativo di generare questa condizione. Ovvero, abitare un luogo in cui negoziare in modo aperto e nuovo le relazioni fra i soggetti coinvolti, che non sono solo i detenuti, gli artisti, gli spettatori, ma anche gli educatori, i poliziotti, gli amministratori del-

l'Istituto, i cittadini, insomma, la comunità civile tutta di cui un istituto penale è parte. Pare scontato, ma non lo è. Si tratta di schiodare l'immagine della pratica artistica in carcere dalla funzione trattamentale e rieducativa come da quella meramente estetica. La specificità di tali attività è soprattutto nell'essere motore di relazioni che agiscono in direzioni che possono anche comprendere quelle funzioni, ma non solo. È una forma complessa di mediazione fra soggetti spesso destinati a ignorarsi, a scontrarsi, al massimo a tollerarsi, che si ritrovano accomunati ritualmente da immagini, simboli, visioni e quindi costrette a rinnovare comportamenti e modalità di comunicazione. Con la possibilità di spostare il proprio abituale punto di vista e reinventare la propria presenza fra gli altri, con gli altri. Un contributo che se forse non cambia le persone, può concedere loro di intravedere un'altra possibilità di sé. O quantomeno trasformare le relazioni e generarne di nuove. Un contributo necessario di cui la comunità civile, nelle sue molteplici espressioni, deve farsi carico. Perché tutti si possa almeno continuare a vivere.

Manola Scali

ARTIGIANI DI SÉ ATTRAVERSO IL TEATRO COME CULTURA

Nelle mie parole c'è l'emozione di una persona, io, che ha iniziato nel '92 presso il Carcere di Porto Azzurro e da questo carcere non è mai più venuta via. Ho iniziato un progetto e nel frattempo al mattino faccio l'insegnante in una scuola superiore, insegno officina meccanica e informatica laboratoriale, entrambe discipline scientifiche, quindi mi rapporto con il mondo giovanile e poi con il mondo adulto, un mondo adulto un po' speciale.

L'esperienza di questa casa di reclusione, Porto Azzurro, è un po' particolare perché i detenuti hanno tutti pene medio-lunghe, alcuni infinite, come quelle con: "fine pena mai" ovvero, l'ergastolo. Questi detenuti-attori condividono con noi operatori un percorso che, per alcuni dal '92, non è ancora terminato.

L'esperienza che noi facciamo è quella di un teatro che privilegia la parola, il testo scritto, che fa una ri-scrittura del testo teatrale e che in un certo senso va di pari passo alla cultura intesa proprio come un modo di stare con gli altri che sia una rilettura anche rispetto alle esperienze che i detenuti stessi hanno vissuto, spesso lontanissime per esempio da quelle che noi operatori abbiamo avuto la fortuna di vivere.

È in questo senso che il teatro entra in questi ambienti e scardina un po' le regole che ci sono, le scardina, diciamo, per portare a questi uomini la visione di una realtà che è concepita non lì ma altrove.

Queste persone si preparano, si sistemano, aspettano il nostro arrivo, ci aspettano proprio con gioia, se tardiamo magari non capiscono che abbiamo avuto un ritardo dovuto come oggi al mare in burrasca per esempio, e quindi si preoccupano.

Non hanno modo di sapere come mai noi non siamo arrivati, queste attese su attese destabilizzano. Poi se finalmente qualcuno di noi appare, ci dicono "ma dove eravate?!" e da lì si deve riprendere il discorso interrotto la volta precedente, sempre con nuove emozioni.

Ci sono scontri come in tutte le piccole comunità e si cerca di andare avanti.

Come si va avanti?

L'apprendimento che noi vogliamo da questo laboratorio teatrale è un apprendimento di tipo consapevole cioè si parte dalla propria storia, dalle proprie responsabilità, dalle proprie conoscenze o esperienze. Insieme proponiamo una lettura attenta e ri-strutturata del testo teatrale scelto e poi ne operiamo una ri-scrittura.

Quindi tutto sommato cosa facciamo?

Offriamo un progetto, offriamo una lettura delle cose diversa magari da quella che viene proposta dai canali mediatici, dalla tv, dalle riviste, da persone a volte di dubbio valore etico. Offriamo dei momenti di bellezza perché comunque diamo colore a una vita che è scandita da ritmi precisi, sempre i soliti, ripetitivi. Offriamo anche spazi di libertà interiori.

Negli anni, parlo della mia esperienza, questa attività teatrale ha cercato un respiro più ampio abbracciando anche la formazione per esempio del laboratorio biblico che si è unito con noi e ha scelto di costruire insieme un lavoro finale

Quello che mi preme è offrire la possibilità di dare spazi di libertà in cui non ci siano mura, non ci siano cancelli, anche a Porto Azzurro i cancelli non sono elettrici, si aprono con le chiavi, entriamo in una struttura del Seicento, è un'isola, quindi è tutta una dimensione particolare, è lontana, è il territorio più lontano di questa regione.

Quello che vogliamo far capire è che non ci sono cancelli, non ci sono porte, non ci sono sbarre che possano segregare un'idea, segregare un progetto, anche se faticoso e sicuramente non di vetrina.

Il nostro è un teatro poverissimo, un teatro dove per fare entrare un materiale che serve per allestire una scenografia, ad oggi, dal '92, ancora ci sono difficoltà. E si tratta sempre di allestimenti poveri.

Sono felice che in questo coordinamento della Regione Toscana, le quattordici-quindecim realtà che ci sono, siano tutte realtà diverse, abbiano un filo conduttore comune che è la cultura, che è l'aggancio con gli enti pubblici che ci sono anche sul territorio dove ogni realtà opera, che è la possibilità che non solo gli spettacoli vadano fuori ma anche che la società civile venga dentro, quindi una comunicazione interno-esterno anche con le scuole, soprattutto le medie superiori.

Io a questo credo molto, forse per deviazione professionale, penso che quando i ragazzi delle scuole elbane vengono una volta all'anno entrano nell'istituto si rapportano a uomini che avranno la possibilità, grazie anche a questi incontri, di sperare in un loro futuro.

C'è la necessità di condividere, solo così questo qualcosa alla fine avrà senso.

Molti dei detenuti con i quali ho lavorato in questi anni, mi hanno detto: "c'è da occupare del tempo e c'è da dare qualità al tempo che si occupa".

Questa è una qualità, un modo per continuare un percorso, o forse per riprenderlo o magari l'unica possibilità di vedere se stessi, "come artigiani", come qualcuno che si "scolpisce", con fatica, attraverso un linguaggio nuovo e riesce a produrre un vero cambiamento.

Margherita Michelini*

UN CARCERE AL FEMMINILE

Vorrei condividere una riflessione, sia sull'istituto che dirigo da dieci anni sia al contempo sugli Istituti e le sezioni femminili.

La custodia attenuata femminile di Empoli è sorta nel '97 a quasi dieci anni di distanza dalla creazione dell'analogo Istituto fiorentino maschile Mario Gozzini e di altri Istituti o sezioni per tossicodipendenti uomini. Istituito in stretta collaborazione con gli enti locali e con la ASL di Empoli, il "carcerino", come è affettuosamente chiamato dai più, è diventato una parte integrante del territorio.

La scarsità dell'interesse verso la donna detenuta molto probabilmente è giustificata, in parte, dall'esiguo numero delle donne in espiazione di pena che dagli anni '60 in poi non hanno mai superato il 5% della popolazione detenuta.

Questo scarso interesse trapela anche dalla tardiva e contrastata nascita e sopravvivenza della prima esperienza a custodia attenuata femminile e quella della sua omologazione all'Istituto fiorentino a custodia attenuata maschile.

La struttura empolesse rimane l'unico Istituto a custodia attenuata interamente femminile in ambito nazionale e comunque l'unica struttura unicamente femminile in ambito regionale.

La Casa Circondariale di Empoli è nata a immagine e somiglianza del Gozzini, ma la sua gestione si è pian piano modificata per adattare le regole iniziali, appunto, alla presenza di donne.

Infatti, la riflessione sulla differenza di genere negli Istituti penitenziari ha posto degli interrogativi sul nesso uguaglianza-differenza: è stato necessario ripensare al concetto di eguaglianza coniugandola con la differenza di genere per rendere reale il concetto astratto di eguaglianza. Si è cercato insomma di interpretare la norma dando senso al principio di eguaglianza che non deve funzionare in maniera rigida, ma deve essere capace di rendere uguali nella differenza.

Solo da pochi anni l'Amministrazione penitenziaria ha manifestato interesse verso la condizione detentiva delle donne, prima con il Programma esecutivo di azione numero 25, risalente all'anno 2005, ed in questi ultimi mesi con l'emanazione di un regolamento tipo per gli Istituti e le sezioni femminili, elaborato da un gruppo di lavoro al quale ho preso parte, e che prevede appunto condizioni detentive adeguate all'identità di genere.

* Direttrice della casa a custodia attenuata "Il Pozzale" di Empoli.

Si sta inoltre svolgendo all'Istituto Superiore di Studi Penitenziari un corso di formazione rivolto alle figure apicali femminili degli Istituti femminili e degli Istituti che hanno al loro interno sezioni femminili, denominato PIAF in onore di Edith Piaf, "pensare insieme al femminile". Questo progetto si propone appunto la condivisione del concetto di gestione differenziata delle donne detenute.

In Toscana, inoltre, il nostro Provveditore Regionale, Dott.ssa Maria Pia Giuffrida, ha istituito un Osservatorio permanente sulla detenzione femminile per realizzare appunto interventi mirati e rispondenti ai bisogni delle donne detenute.

Nonostante i buoni intenti dell'Amministrazione penitenziaria risulta difficoltoso, per quanto mi suggerisce la mia esperienza lavorativa, creare una gestione differenziata delle donne detenute nei Reparti femminili inseriti in Istituti maschili, poiché le problematiche dei reparti maschili relegano quasi sempre in ultimo piano le problematiche delle sezioni femminili. In poche parole, le donne sono poche, danno meno problemi, sono meno pericolose e quindi l'attenzione e l'emergenza è quasi sempre maschile. Questo soprattutto perché in genere vi è un unico dirigente che è a capo di tutto l'Istituto (sia maschile che femminile).

Io invece credo che negli Istituti soltanto femminili (mi sono anche confrontata con le colleghe di Venezia e di Rebibbia) forse si riesce a garantire o a cercare di garantire interventi mirati allo specifico femminile in maniera non dico ottimale, ma forse un po' più incisiva di quanto può essere fatto negli Istituti misti.

Per quanto concerne la diversità di genere si è cercato nell'Istituto di Empoli, pur nell'ambito della normativa, di costruire un regime più soft rispetto a quello maschile, sia per la più bassa pericolosità sociale della stragrande maggioranza delle donne in esecuzione penale sia per la maggiore sofferenza che lo stato detentivo comporta nella donna in un sistema carcerario che in fondo è creato dagli uomini e per detenere altri uomini.

Si è cercato inoltre di rendere la struttura adeguata alle specifiche esigenze concrete delle donne, di centrare gli interventi sulla differenza di genere. Per facilitare che cosa? Per arrivare a che cosa? All'acquisizione di una femminilità consapevole.

Ora, tutte le attività proposte, e qui mi riallaccio al teatro (l'Istituto di Empoli lavora con Giallo Mare Minimal Teatro dal '97) sono cambiate nel corso degli anni, cercando però di tenere conto della specificità femminile e della tipologia delle detenute che sono cambiate nel corso degli anni (italiane non tossicodipendenti, donne giovani alla prima carcerazione, straniere, tossicodipendenti) e centrando gli interventi su tematiche proprie alla donna (in particolare il rapporto con il corpo, il cibo, il maschile, il sesso, i figli). Questo si è cercato di farlo nel rispetto delle diversità culturali, perché crediamo che tali tematiche costituiscano il denominatore formativo e comune alle donne in quanto donne, indirizzando appunto tutti i programmi individuali di trattamento verso l'acquisizione di una

femminilità consapevole e senza le stigmate del deterioramento psico-fisico ed ambientale.

Tutte le attività, e questo chiaramente vale anche per il teatro, non credo siano state mai di mero intrattenimento. Sono d'accordo con Giuseppe Scutellà: in carcere abbiamo delle persone che sono anche detenute per cui non possiamo pensare ad un teatro in carcere che prescindendo dal trattamento ("trattamento" sono d'accordo con Corleone, è una parola bruttissima, parlerei piuttosto di crescita personale e di ricerca di un possibile reinserimento sociale).

Gli operatori interni della Custodia attenuata di Empoli non hanno mai avuto problemi con gli operatori esterni che hanno svolto qualsiasi attività, perché è sempre stato un confronto, delle scelte condivise: quando appunto si toccano dei temi molto importanti per la persona occorre un confronto affinché l'attività sia foriera di crescita e non si arrechino danni alla persona. Abbiamo avuto donne detenute attrici molto brave, altre modeste, però è stato fatto un lavoro importante, una rielaborazione delle problematiche delle donne, delle loro dipendenze.

L'Istituto di Empoli era nato come carcere per donne tossicodipendenti, ma il problema specifico della donna detenuta è comunque sempre quello della dipendenza, se non è dalle sostanze è dal padre, è dal marito, c'è sempre una dipendenza. Il percorso che abbiamo cercato di fare con le attività, fra le quali il teatro, è quello di condurre le donne all'autonomia personale.

Credo che le parole chiave del successo del nostro lavoro siano state:

- la verifica costante e la rimessa in discussione delle strategie d'azione;
- un lavoro di squadra (perché senza squadra non si va avanti, gli interventi individuali servono a poco);
- la creazione di un rapporto di empatia tra operatori e donne detenute e cioè di una relazione affettiva pur se professionale.

Credo che le donne sentano, ed io che sono una donna lo percepisco, tutto quello che viene fatto per mero dovere professionale; senza relazione non si creano i presupposti per una presa in carico della persona e una crescita comune.

Il "carcerino" non solo ha ottenuto negli anni ottimi successi di reinserimenti di donne detenute ma, io credo di poter esprimere a nome di tutto il team, ha contribuito alla crescita umana e professionale di tutti gli operatori.

Le donne di Empoli, le donne del femminile di Sollicciano, le donne della Giudecca, tutte quelle che ho conosciuto, a volte mi hanno procurato grosse sofferenze, ma anche grosse soddisfazioni. Ho in mente Patrizia, Silvia, Fulvia, Antonella, Cristiana e tutte le donne che ho visto nella mia carriera che sono persone che hanno una precisa identità, non sono mai state numeri, e molte tra loro ce l'hanno fatta ed alcune ce l'hanno fatta anche alla grande.

Franco Scarpa*

*L'ATTIVITÀ TEATRALE IN OPG NEI PERCORSI TERAPEUTICI
E RIABILITATIVI PSICHIATRICI*

Spero che il numero forse eccessivo di direttori o di responsabili degli istituti presenti nella tavola rotonda non appesantisca troppo l'argomento perché si rischia di perdere la dimensione specifica lavorativa delle persone che si occupano di teatro e delle esperienze che si realizzano negli istituti. Voglio infatti fare una piccola ma importante riflessione su quale sia il ruolo dei responsabili.

Mi limito semplicemente a fare una riflessione che forse scaturisce da qualcosa che ho letto recentemente: si tratta della scoperta dei cosiddetti "neuroni specchio" che sono cellule cerebrali che hanno la capacità di attivarsi quando si fanno dei movimenti (il futuro di questa "scoperta" sarà connesso ai fenomeni che si attivano quando si provano delle emozioni); in specifico questi neuroni "specchio" hanno la capacità di attivarsi quando vedono il movimento degli altri, attivandosi in anticipo, quasi leggessero il futuro. Questo è ipotizzabile anche quando si osservano le emozioni degli altri.

Mi ha molto colpito nel libro di Rizzolatti, che descrive le implicazioni della sua scoperta, questa frase che cerco di leggere testualmente e che credo sia di Peter Brook credo, regista teatrale: "con la scoperta dei neuroni-specchio le neuroscienze hanno cominciato a capire quello che il teatro sapeva da sempre: l'attore condivide e fa condividere allo spettatore i suoni ed i movimenti del proprio corpo rendendoli parte di un evento che loro stessi devono contribuire a creare".

Questa frase che credo che sintetizzi abbastanza bene il rapporto che c'è tra questi due mondi, queste due realtà, quello dell'attore e quello dello spettatore o "spett-attore".

Devo dire un po' provocatoriamente che molti operatori di teatro dell'area dell'arte in generale, attraverso i propri interventi, fanno passare una serie di comportamenti che potremmo definire "sotto soglia" (vuol dire che non sono patologia, o non lo sono ancora, ma tutto sommato la fanno ritenere possibile o ne simulano le manifestazioni); spesso essi hanno, diciamo così, una sorta di lasciapassare il cui significato nascosto, o anche spesso esplicito, è: "io lo posso fare perché sono un artista, sono un mito, un qualcosa di geniale" ma non prendete per vero quello che rappresento.

Analogo intervento attua lo Psichiatra attraverso la manipolazione in un

* Direttore dell'unità operativa complessa "Salute in carcere" ASL 11.

certo senso, la gestione, l'osservazione di quelli che sono gli eventi che i pazienti agiscono nello "spazio teatro": qui riesce forse a capire anche qualcosa in più riguardo il singolo ed il gruppo, sperimentando in una realtà asettica quelle che sono poi le dinamiche individuali, psicologiche della mente umana.

Pertanto c'è questa, tutto sommato, sinergia o comunque reciproca utilizzazione tra Psichiatria e Teatro: questo può per molti aspetti spiegare quale è il fascino che si ha in questo rapporto anche tra teatro all'interno del carcere, tra teatro e follia (intesa come campo dell'azione dello psichiatra o il comunque disagio mentale) perché poi all'interno di queste situazioni estreme credo esista la rappresentazione massima di quelle che sono le dinamiche psichiche forti, drammatiche e quali siano poi i modi in cui le persone le gestiscono, le portano avanti, le agiscono anche nella propria vita quotidiana.

Ho sempre avuto un po' di difficoltà nel parlare del rapporto teatro/carcere e, in particolare, del rapporto tra teatro nell'Ospedale Psichiatrico o comunque nei luoghi della follia o del malessere psichiatrico.

Storicamente, c'è stata da parte degli psichiatri l'interesse verso il Teatro, o le Arti Espressive in generale, e pertanto la necessità di partecipare, o comunque non ignorare, quelle che sono le forme di espressione. Sorse perciò la cosiddetta "Società di Psichiatria dell'espressione", nata negli anni Cinquanta cui partecipò attivamente Sergio Piro (notissimo psichiatra italiano padre della 180), che ha portato avanti gli stimoli da parte di una serie di psichiatri per poter indagare in questo campo.

Però ho sempre sentito molto disagio perché questo rapporto tende direi ad un utilizzo strumentale individuale di un dramma individuale per un progetto.

Credo inoltre di poter dire che la storia del rapporto tra psichiatria ed espressione, arte, attività artistica si è mossa da quello che era classicamente un rapporto di confinamento dell'intervento negli spazi degli Ospedali Psichiatrici dove c'erano sì i laboratori di attività di teatro, di arte, pittura, cucito ma luoghi comunque chiusi dove l'espressione era confinata in un circuito, in una dimensione, un ruolo che i pazienti stessi esercitavano su indicazione di responsabili e operatori.

Ho voluto scegliere questo titolo, "attività teatrale e percorsi di riabilitazione terapeutici in istituto" ma in senso lato (all'interno del mondo della psichiatria) perché si è passati da questo concetto classicamente definito da Benedetto Saraceno, di "intrattenimento" in spazi "chiusi", a quello di riabilitazione", intesa come una serie di interventi orientati alla riacquisizione da parte dei pazienti di spazi, di diritti, di capacità di essere se stessi. Tutto questo nel territorio proprio e negli spazi dove si muovono ed agiscono le altre persone che non sono sottoposte a limitazioni delle libertà personali.

Credo che lo sforzo più grosso che è richiesto a chi si avvicina a questo mondo è proprio quello di riuscire ad essere nel progetto senza alterare l'essenza delle per-

sone perché non dimentichiamo mai che il carcere è il luogo del dramma, dove il dramma è quotidiano, è insito nella natura stessa della condizione di restrizione, dovuta e legittima secondo il sistema penale, ma comunque un dramma che si vive sull'individualità della persona ed il quotidiano stesso, come frequentemente si evince anche dalle esperienze e le difficoltà riportate dagli operatori.

Tutto questo non si deve fermare. È necessario definire quale sia il ruolo degli operatori. Quale sia il ruolo delle persone detenute. Io sono convinto, ma questa è un'esperienza del tutto personale, che le persone (in questo caso gli internati, i pazienti che in OPG sono passati nelle esperienze di teatro) hanno sempre avuto buon senso nel proprio agire. Credo sia questo quello che abbiamo sempre osservato: la consapevole e sufficiente capacità di comprendere cosa gli viene chiesto e cosa sono in condizione di fare per acquisire quella spinta motivazionale, di cui efficacemente ha parlato Paolo Billi, che è più importante ed efficace se maturata e voluta da loro stessi.

Qual è l'esperienza adottata in OPG? Uno specifico chiarimento va dato riguardo cosa sia l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario, l'istituto penitenziario che ha la caratteristica di accogliere pazienti psichiatrici che hanno commesso reati e sono stati dichiarati socialmente pericolosi.

Ritengo l'OPG come uno dei classici "non-luoghi", forse il non-luogo per eccellenza: non-luogo fisico, perché confinato in una condizione dove, a fronte dei progressi degli interventi e dei mezzi nel campo della Psichiatria e della salute Mentale, che ha eliminato con la Legge 160/78 i luoghi del confinamento psichiatrico, persiste perché garantito da una cornice penale (cura psichiatrica ma carcere);

- non-luogo dell'identità (perché il detenuto, o il malato di mente, ma forse tutti e due ma soprattutto con questa etichetta del "socialmente pericoloso", è quello che condiziona e determina la persistenza della misura e magari anche dopo la stessa misura nella condizione di libertà);
- non-luogo sociale perché è una condizione di chiusura, di confinamento, di allontanamento dalla propria famiglia (gli OPG aperti oggi sono pochi, le regioni sono tante quindi le distanze sono molto più dilatate rispetto a chi è detenuto nelle istituzioni carcerarie ordinarie).

In questa dimensione di non luogo emerge poi questo non-specifico che è la non definitezza della misura di sicurezza: non c'è definizione nella misura in connessione al parametro della pericolosità sociale.

Poco fa si faceva riferimento agli ergastolani (cioè quelli con fine pena mai), di persone delle quali si doveva valutare la pericolosità al fine di individuare eventualmente delle misure di uscita.

Quello che volevo sottolineare è che nello specifico, nelle persone che sono in OPG in misura di sicurezza, una delle costanti che è sempre evidente, e rappresenta ancor di più una situazione di dramma al di là di quello già connesso alla condizione carceraria, è legato alle conseguenze della misura perché persiste

la condizione di difficoltà, di disagio, di malattia psichica, di infermità psichica, questa etichetta di “socialmente pericoloso”, persiste cioè la difficoltà di emergere da questa condizione.

Se vogliamo usare le efficaci parole di Primo Levi “le parole sono pietre”, mai come in questo caso la parola “socialmente pericoloso” rappresenta un macigno: si applica non dico a cuor leggero, ma con un meccanismo che ha le sue regole contenute negli articoli del Codice Penale nei suoi criteri.

La legislazione, la giurisprudenza ed in qualche caso i criteri delle scienze psichiatrico-forensi fanno fatica, e qualche volta si arrampicano sugli specchi, per trovare una scientificità a questo concetto.

In ogni caso pur a fronte di criteri di carattere psichiatrico-forense, risulta arduo formulare non dico una scientificità ma un’oggettività a questa valutazione che incide pesantemente sulla condizione sociale individuale.

Il che significa che questo dramma quotidiano, essere inquadrati come “pericoloso”, vissuto e mantenuto nel tempo (forse anche quando la misura viene revocata e si è considerati non più socialmente pericolosi ma sempre come persone che lo sono state) rappresenta forse la condizione che più deve far riflettere sul ruolo degli operatori, dei responsabili e sulla parte giocata dai pazienti, dalle persone internate.

Negli incontri o comunque nelle modalità di gestione degli interventi di attività teatrale si cerca sempre di lavorare sul gruppo, quello dei pazienti da una parte, e quello degli operatori dall’altra, nel senso che ogni attività per quanto mantenga la sua autonomia e la sua specificità va comunque integrata nel rapporto con gli altri operatori psichiatrici, sociali e non. Si lavora molto su questo concetto di mantenere insieme le persone nell’attività.

I pazienti dell’istituto, spesso mi dicono “noi vogliamo fare cose che ci facciano star bene”, non cose che tendono a ripercorrere, riproporre, descrivere o comunque a far presentare ancora il nostro disagio, il nostro dramma, la nostra sofferenza quotidiana. Questo spazio di teatro possibilmente deve essere uno spazio libero, più aperto, meno tentato a riproporre gli aspetti della sofferenza.

Tra i tanti interventi fatti in teatro, sento di poter citare uno di quelli che credo abbia in questo momento trovato più interesse: il teatro-circo, un gioco di lavoro con il corpo, con gli attrezzi, con quella dimensione direi sottilmente metaforica che è il circo, ma che in realtà presenta degli aspetti molto forti.

L’altra cosa su cui mi sento di riflettere, e che ho citato all’inizio, è quale sia il ruolo dei responsabili; dall’86 quando è cominciata l’attività teatrale con i corsi che allora erano finanziati come interventi di “Educazione permanente”, c’è stata questa evoluzione, l’intervento in un certo senso di educazione permanente che ha visto la crescita progressiva anche della consapevolezza degli operatori della struttura sul senso di lavorare in termini di servizio alle persone, per quelle che sono le loro esigenze, la possibilità di fare dei progressi, acquisire dei diritti.

Una frase che mi ha molto colpito in un intervento autobiografico di uno degli internati paragonava l’OPG ad una “sala d’aspetto dove si arriva, si sta insieme ad altri che magari non conosci, porti le tue valigie, ci stai, se hai la fortuna che il tuo treno parta abbastanza rapidamente lo prendi, saluti educatamente e vai via: se hai sfortuna ci stai molto tempo”.

La mia esperienza in questi venti anni mi dice che tantissimi operatori del teatro si allontanano dopo qualche anno, confermando una certa “mortalità” per cui il turn over è elevatissimo. Alla fine però credo che questo aspetto sia arricchente perché ha portato a migliorare, a lavorare sempre con più tecnica, con più modalità.

Allora quale è il ruolo dei responsabili? Forse per molti aspetti il ruolo si trova tra l’educazione e la riabilitazione, sicuramente credo sia un ruolo importante, da poter riassumere con le parole di una canzone dei Beatles *Let it be*, lascia essere, parafrasiamo un po’, lascia crescere, lascia vivere però dai la tua presenza, stai insieme a loro. Questo è il ruolo che dovremmo avere noi responsabili delle istituzioni, far crescere e far andare avanti stando insieme a loro, alle persone interessate nei percorsi di riacquisizione dei diritti di cittadinanza che fanno parte comunque di quelli che sono i percorsi di crescita.

Gianfranco Pedullà

*LE POSSIBILITÀ E LE IMPOSSIBILITÀ DEL TEATRO.
ESPERIENZE TEATRALI NELLE CASE CIRCONDARIALI TOSCANE*

Sono qui per parlarvi – per conto del Coordinamento toscano del teatro in carcere – delle esperienze teatrali nelle Case circondariali in Toscana. In questo settore specifico del mondo carcerario operano ben tredici realtà: una situazione molto articolata che gode dell'aiuto decisivo, finanziario ma non solo, della Regione Toscana.

Nelle Case circondariali il teatro rappresenta una scommessa ancora diversa dai minorili, dalle case di reclusioni, dai femminili. Qui il teatro è in condizioni geneticamente difficili. Nelle Case circondariali vige un precariato congenito, un soggiorno coatto e improbabile di persone che convivono – inizialmente senza conoscersi – per periodi spesso brevi, sempre imprevedibili.

Vorrei porre l'accento sulle difficoltà acute e crescenti di fare teatro nelle Case circondariali a causa della specificità di queste istituzioni, già di per sé dedicate a detenuti in attesa di giudizio e non in una fase di reclusione legata al tempo di una pena già stabilita dal giudice. Le ultime normative nazionali poi, insieme ai processi socio-culturali dell'Italia odierna rendono questi istituti ancora più soggetti ad essere l'anello debole della catena.

Tra i tanti problemi emerge una condizione di estremo disagio per chi fa teatro nelle Case circondariali a causa del continuo precariato delle presenze: precariato fisico (i detenuti vanno e vengono continuamente dal carcere e spesso si fermano per poco tempo) e precariato psicologico (essendo spesso in attesa di giudizio).

Nel corso degli anni, poi, è aumentata la popolazione extracomunitaria con forti disagi comunicativi sul piano della lingua e, soprattutto, delle condizioni di indigenza e povertà. Analogamente sono aumentati i detenuti per detenzione e per spaccio di droga (a causa della nota legge) e si è abbassata (mi sembra) l'età dei detenuti, ora spesso alla prima, traumatica esperienza carceraria. Parallelamente sono aumentati i disagi dovuti alla carenza del personale di polizia penitenziaria e degli addetti alla rieducazione, e sono venute tendenzialmente a mancare le risorse da parte del Ministero della Giustizia su questo settore di attività.

A me sembra che il carcere – come l'intera società italiana di cui è specchio – abbia fatto notevoli passi indietro negli ultimi anni e che stiamo rapidamente tornando ad una situazione precedente la Legge Gozzini quando la detenzione era intesa solo come elemento punitivo e non come occasione di ripensamento e di cambiamento. Siamo, anche in questo settore, in un clima di confusione se

non di restaurazione, frutto di cultura sconnessa e individualistica come quella dell'Italia di oggi, un Paese in crisi di identità, dominato dalla frantumazione sociale e privo di slancio progettuale collettivo. In questo periodo penso moltissimo a *Prova d'orchestra*, film di Fellini in cui ogni orchestrale suona il suo strumento senza alcuna sintonia, armonia e ascolto degli altri, tanto meno del direttore dell'orchestra.

Io vedo benissimo anche nel carcere questi riflessi peggiorativi: costruire un gruppo, raccogliere la fiducia, strutturare forme di relazione e di buona comunicazione. Tutta questa dissintonia, queste tensioni negative in carcere si esaltano. Allo spettacolo finale arriviamo ancora e con risultati sempre positivi ma non c'è più quella progressiva unione fra attori/detenuti, operatori teatrali e responsabili del carcere che riuscivamo a realizzare fino a tre o quattro anni fa.

In questo contesto nelle Case circondariali il teatro appare sempre più impossibile, sempre più lontano nonostante i reali risultati ottenuti in questi ultimi vent'anni in Toscana per volontà di un gruppo di qualificati operatori teatrali, per volontà delle Direzioni carcerarie più illuminate, per volontà degli enti locali e in primo luogo della Regione Toscana, che investe da tempo soldi ed energie per realizzare il suo importante progetto speciale nelle carceri regionali.

Eppure, nonostante queste tendenze negative – che sembrano riportare il carcere agli anni Ottanta –, il teatro nei luoghi di reclusione appare ancora più necessario, utile, capace di accendere fuochi di interesse ed emozione in chi lo fa e in chi vi assiste come spettatore. In questo precariato che trasforma il fare teatrale nelle Circondariali una scommessa difficilissima gli operatori teatrali toscani hanno aggiornato i loro strumenti adattandoli alle nuove condizioni operative. In particolare, abbiamo cominciato a lavorare con metodi caratterizzati da una maggiore rapidità a causa del continuo *turn over* dei detenuti. Tante volte in laboratorio si alternano, infatti, quattro o cinque gruppi diversi sullo stesso testo o sullo stesso tema e alla fine arriviamo all'obiettivo portando a rapida sintesi il lavoro nell'ultimo mese.

Abbiamo poi affinato altri metodi, in primo luogo l'ascolto: ascolto del carcere, del suo linguaggio, dei suoi codici ambigui, della sua inevitabile falsità, dei suoi rumori, della sua violenza diretta ed indiretta, esplicita e implicita, e poi, lentamente, ognuno si è costruito un *training* basato sulla riflessione e la coscienza di sé. Nelle Case circondariali toscane, generalmente, il progetto produttivo si realizza attraverso il sistema del *laboratorio teatrale*, basato sulle tecniche iniziali della comunicazione e dell'espressione teatrale (movimento del corpo, uso della voce, competenza nel parlare in pubblico, la relazione con lo spazio, rapporto con i compagni di scena, relazione sincera con gli spettatori). Una forte attenzione, quindi, alla trasmissione degli elementi primari della comunicazione (intesa come condizione di ascolto di se stessi e degli altri e utilizzo consapevole dei linguaggi scenici).

Il laboratorio – aperto a tutti i detenuti che desiderano fare un'esperienza teatrale – è inizialmente a carattere propedeutico e si concentra progressivamente sulla capacità di stare in scena e sviluppare alcune tecniche di improvvisazione (intesa come condizione di ascolto di se stessi e degli altri e utilizzo consapevole dei linguaggi scenici). Forte attenzione è dedicata anche al dialogo tra le varie culture presenti nel gruppo. Nella fase finale il laboratorio si approfondisce e affronta le varie ipotesi di scrittura di scena.

Normalmente nel teatro realizzato nelle Case circondariali i testi sono stati scelti secondo due linee complementari:

1. l'autodrammaturgia, cioè testi scenici nati dall'assemblaggio di materiali diversi (scritti dai detenuti stessi, scelti da loro, scelti dagli operatori, frammenti di canti, musiche, danze etc).
2. la proposta da parte dei registi di testi classici o contemporanei che, spesso, contengono il tema (dichiarato o meno) della ricerca della libertà, delle regole da seguire o da infrangere, della trasformazione di sé e degli altri, dell'utopia e della sua mancanza (non a caso ritornano testi tratti da *Pinocchio* come da *Don Chisciotte*, da opere di Shakespeare come di Beckett).

Le esperienze teatrali realizzate nelle Case circondariali faticano ad uscire fuori dal carcere per la precaria condizione giuridica degli attori reclusi. In questo senso sono importanti gli strumenti di documentazione video e fotografica, come le sempre più frequenti pubblicazioni su esperienze teatrali che normalmente non superano i 500-600 spettatori che le possono testimoniare in prima persona. Altrettanto importanti sono i numerosi percorsi teatrali – avviati in carcere – di singoli ex-detenuti che si specializzano poi come attori e/o tecnici all'interno delle compagnie e le strutture teatrali professioniste.

I laboratori teatrali nelle Case circondariali toscane hanno ottenuto grandi risultati sul piano delle relazioni interpersonali (e non sottovalutiamo tale dato). Da questo punto di osservazione i risultati positivi sono immediati data la condizione di disperazione che domina in carcere: se qualcuno si occupa dei detenuti gli effetti umani sono immediati e positivi. Ma a noi premono i risultati teatrali dei vari progetti. E da questo punto di vista un osservatore obiettivo non può non registrare i notevoli passi avanti realizzati in questi anni di duro lavoro. Qui si colloca la questione della qualità degli esiti produttivi, ovviamente tra loro diversificati, delle tante esperienze teatrali nelle Case circondariali. E qui possiamo ricollegarci all'eterna questione se il teatro in carcere attenga più alla dimensione artistica o a quella sociale. Io direi che questa questione varia a seconda di chi la guarda e del ruolo – istituzionale o meno – di ogni singolo osservatore.

Fondamentalmente io credo che il teatro in carcere abbia senso solo se inteso all'interno di una logica di cambiamento e di movimento di tutti i soggetti coinvolti. Io credo che in carcere bisogna puntare decisamente al teatro in quanto tale; anche perché non vedo cos'altro dovremo fare: la nostra specializzazione è

creare fatti teatrali: sta poi al pubblico (specializzato o meno) di trarne le suggestioni che vuole (istituzionali, pedagogiche, estetiche).

Il problema, in fondo, è la “qualità” di teatro, quale teatro si fa in carcere. Per me, ad esempio, che dirigo il Teatro popolare d’arte (una compagnia professionista stabile da oltre venticinque anni), la ricerca teatrale che conduco in carcere è fondamentale come strumento di lavoro sui temi fondamentali come le drammaturgie e le scritture di scena, il lavoro dell’attore e la sua possibilità di superare la stessa finzione scenica per una recitazione più vera. Il frammento di *Aspettando Godot* – rappresentato questa mattina nel Saloncino del Teatro della Pergola come prologo di questo convegno – intendeva avere un carattere esemplare di un percorso produttivo nato nella Casa circondariale di Arezzo attraverso un laboratorio dedicato a Beckett e, successivamente, trasformato in una produzione professionista di *Aspettando Godot*, che da tre anni gira tutta l’Italia con grandi risultati; una produzione acclamata da molti osservatori come un modo nuovo di rappresentare il grande capolavoro beckettiano. Una produzione che vede come protagonisti la stessa coppia Vladimiro/Marco Natalucci e Estragone/Daniele Bastianelli che era al centro del laboratorio produttivo nel carcere. La messa in scena attuale si è portata dietro una dimensione ricca di umore, solitudine, miseria e grandezza, il segno musicale, lo spazio scenico e, soprattutto, l’attore Bastianelli – che avendo appreso i primi rudimenti teatrali in carcere – ora lavora stabilmente nella mia Compagnia. In questi anni, fra grandi difficoltà, ci siamo attrezzati per accogliere in Compagnia per determinati periodi altre persone, formate teatralmente in carcere, al termine della pena.

In sintesi, io resto un sostenitore convinto del teatro in carcere, per le sue forti valenze artistiche ma anche per il suo importante risvolto sociale e umano, per il valore esperienziale che crea in tutti i soggetti coinvolti (attori detenuti, professionisti del teatro, responsabili del carcere, spettatori, critici). Io credo che il teatro in carcere provochi veri processi di cambiamento per tutti i protagonisti (detenuti e non). Credo che il teatro in carcere – quando ben fatto – crei un teatro d’arte e, insieme, un teatro popolare, superando ogni astratta separazione fra arte e servizio.

Il teatro in carcere non è un genere teatrale ma, piuttosto, uno strumento e un metodo per agire anche sulla crisi del teatro ufficiale che versa in una condizione molto paludata e discutibile. Nelle stagioni dei teatri tradizionali spesso incontriamo linguaggi scenici invecchiati, noiosi, rispetto ai quali io condivido le provocazioni di chi ipotizza cambiamenti radicali nel teatro italiano. Da questa angolazione il teatro in carcere è un grande volano di lettura delle pratiche sceniche teatrali dominanti in Italia: in questo senso ci interessano i linguaggi della scena che il teatro fatto in carcere rimette in movimento. Basti pensare alla maggiore libertà e alla capacità di improvvisazione e di relazione con il pubblico di cui è capace l’attore recluso, la cui necessità di comunicare è urgente. Il corpo

degli attori detenuti racconta un’urgenza comunicativa, spesso grezza nel gesto e sporca nella dizione ma estremamente efficace nella sincerità espressiva.

Ripenso al teatro di Peter Brook, che per me è la più matura sintesi del Novecento teatrale europeo. Il grande maestro inglese ha colto, nel corso delle sue ricerche, un punto essenziale del teatro: la rimessa in discussione del personaggio e della sua funzione ponendo l’accento sull’esperienza umana dell’attore e dello spettatore nel momento in cui il teatro ‘accade’. Lo spostamento dell’attenzione registica dalla costruzione del personaggio alla sua relazione primaria con l’attore/persona e con lo spettatore/persona, elementi primari del teatro in carcere.

Io credo che nel carcere il ‘teatro del personaggio’ funzioni sempre meno: è il teatro della persona che si rimette in gioco; se non ti metti in gioco come persona rischi di fare un teatro vecchio, un po’ ammuffito. In scena mi preoccupa l’autobiografismo non l’autobiografia, il racconto di sé, il gioco ambiguo dell’attore sempre sospeso fra persona e personaggio. Da accanito seguace di Roland Barthes quello che mi interessa è la dinamica fra il ‘dentro’ e il ‘fuori’ dell’attore e non una posticcia immedesimazione in un fantomatico personaggio che, in fondo, non esiste, essendo solo un concetto, una funzione elaborata da un dato drammaturgo in un dato testo.

Dal punto di vista del linguaggio il teatro in carcere che io preferisco è quello che si propone come teatro dei caratteri, delle maschere, fondato sulla persona ma non sui personalismi, e quindi sulla proiezione epica della propria autobiografia. Quel teatro che, a volte, ci aiuta a sollevarci dalla durezza e dalla miseria del nostro quotidiano. Solo un esempio tratto dal mio lavoro: nel corso del 2007-8 abbiamo creato un laboratorio e una produzione dedicato al tema della camorra dal titolo *Camurria*, tratto dal testo letterario *Sandokan* scritto da Nanni Balestrini. Alla fine del percorso propedeutico il lavoro si è concentrato nei mesi di aprile e maggio su un gruppo stabile di dodici persone che hanno affrontato il tema della camorra, della violenza, del degrado civile e culturale di quei territori. Il laboratorio – attraverso le discussioni e le prove teatrali – ha indagato sul formarsi della malavita organizzata in un paesino del Sud Italia, ricostruendo la nascita e l’affermazione della camorra nella provincia di Caserta. Abbiamo raccontato di un paese degradato del Casertano dove, per sfuggire alla misera vita contadina dei padri, un gruppo di giovani sceglie la scorciatoia della delinquenza. Decisi a non arrestarsi di fronte a nulla, in breve tempo essi fanno strage dei camorristi rivali e sottomettono tutti i *clan* della zona. Impadronitisi di ogni traffico illecito, dagli appalti alla droga, arrivano a creare un immenso impero economico internazionale. Testimone di queste gesta criminali realmente accadute è un ragazzo del paese, che è cresciuto in mezzo ad esse ma ha rifiutato di seguire quella strada, e che alla fine sceglie di lasciare per sempre quella terra irrimediabilmente devastata.

Questi temi – ovviamente molto delicati da trattare in carcere – sono stati affrontati con un linguaggio semplice, popolare ma incisivo, che rappresentava

criticamente le gesta criminali ma anche le difficoltà sociali in cui il crimine trova terreno fertile. Per la prima volta trattavo in carcere un tema così in presa diretta con giovani attori campani, albanesi, arabi; ma non ho indugiato nell'autobiografismo, possibile ma rischioso, dei giovani attori quanto su forme di racconto, spesso corale, di carattere epico fino a momenti di astrazione. Solo così potevo sperare di costruire una dimensione scenica oggettivabile, impersonale e quindi tragica, di quelle vicende.

Concludo con una riflessione: dopo i primissimi anni di apprendistato e di creazione di un approccio originale sono riuscito – insieme ai miei collaboratori – a collegare meglio i racconti, ad ottenere la fiducia di tutti via via che affinavo il metodo compositivo. Allora ho cominciato a prendere coscienza della particolare miscela che si crea nel teatro in carcere: la condizione costretta degli attori, lo spazio scenico, la luce, lo spazio sonoro del carcere, la costrizione degli spettatori. Ho cominciato ad adeguare il linguaggio teatrale al carcere sovvertendo le regole canoniche della scena (tempi, tendenza naturalistica, dizione, dialogo) e, insieme, i ritmi monotoni della reclusione. Allora – almeno per i periodi finali dei laboratori – il teatro ha imposto al carcere un altro tempo (tempo dell'ascolto, del dialogo, dell'incontro, delle relazioni interpersonali più sincere), un tempo (anche se provvisoriamente) a misura d'uomo.

Questa giornata di Convegno si è mossa fra mostre, performance, pubblicazioni, interventi di uomini e donne di teatro, rappresentanti delle istituzioni, critici e storici del teatro, uomini politici. Una grande ricchezza di esperienze pratiche e di elaborazioni teoriche, di metodi di lavoro e di obiettivi fra loro diversificati ma sempre frutto di consapevolezza e di una forte carica etica ed estetica. La giornata ha dimostrato limpidamente la notevole maturità raggiunta dalle esperienze teatrali nelle carceri italiane ma anche le nuove difficoltà nelle quali si realizzano. Il teatro in carcere si è collocato storicamente in Italia oltre la funzione immediatamente rieducativa per collocarsi in una dimensione creativa laboratoriale, capace di frutti artistici anche notevoli e, insieme, di evidenti ricadute in termini sociali. Il teatro in carcere italiano è stato rappresentato dai vari relatori come la realizzazione di percorsi artistici (alcuni superiori ai vent'anni) che hanno bisogno di un determinato tessuto culturale e istituzionale che li accolga, li sostenga, li faccia crescere all'interno del sistema carcerario e delle sue contraddizioni. Questa giornata al Teatro della Pergola ha mostrato un continuo, biunivoco legame fra il teatro e il carcere, un reciproco condizionamento: dai racconti dei protagonisti delle esperienze scaturisce un'immagine di trasformazione del carcere stesso – della sua vita quotidiana – laddove un'esperienza teatrale si radica con forza in un dato istituto. Questa giornata, ricca e intensa, ha indicato quanto il teatro in carcere si iscriva implicitamente nella cultura della trasformazione, dell'innovazione che – per essere veramente efficace e profonda – deve caratterizzare tutti i soggetti coinvolti. La cultura del cambiamento è apparsa come una pre-condizione e, insieme, un risultato del lavoro teatrale nelle carceri italiane.

A scene chiuse? Esperienze del Teatro in carcere*

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Ore 10.00 – Apertura della giornata

“In attesa”. Un omaggio a Beckett a cura del Teatro Popolare d'Arte

Introduzione:

Onofrio Cutaia, Direttore generale ETI

Paolo Cocchi, Assessore alla Cultura, Turismo e Commercio della Regione Toscana

Maria Pia Giuffrida, Provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria per la Toscana

Siro Ferrone, Professore in Discipline dello spettacolo, Università di Firenze

Sala Oro della Pergola

Presentazione della mostra fotografica “A scene chiuse” e del volume *Il segno inspiegabile. Il teatro segreto di Maurizio Buscarino* a cura di Andrea Mancini, realizzati da Titivillus Mostre Editoria

Approfondimenti tematici:

Nanni Balestrini, Gianfranco Capitta, Massimo Marino, Giuliano Scabia

Esperienze:

Franco Corleone, Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Firenze

Corrado Marcetti, Direttore della Fondazione Michelucci

Maurizio Buscarino, Fotografo

Armando Punzo, Regista della Compagnia della Fortezza

Ore 13.30 – Pausa pranzo

Ore 15.00 – Proiezione del video sul progetto regionale “Teatro in carcere”

Tavola rotonda – Esperienze a confronto

Moderatore: **Emilio Pozzi**, Direttore della rivista europea «Teatri della diversità»

Partecipano:

Carmelo Cantone, Direttore del carcere di Rebibbia

* Il convegno si è tenuto a Firenze lunedì 24 novembre 2008 nel Saloncino del Teatro della Pergola in via della Pergola 18.

Maria Grazia Giampiccolo, Direttrice del carcere di Volterra

Carlo Mazzerbo, Direttore del carcere di Porto Azzurro

Margherita Michelini, Direttrice della casa a custodia attenuata “Il Pozzale” di Empoli

Franco Scarpa, Direttore dell’ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino (FI)

Paolo Billi, regista della Compagnia “Teatro del Pratello” di Bologna

Michelina Capato Sartore, regista di E.S.T.I.A. Teatro-in-stabile del carcere di Bollate

Fabio Cavalli, Regista Centro studi “Enrico Maria Salerno” - Teatro Libero di Rebibbia

Roberto Ricco, Direttore del Teatro Kismet Opera di Bari

Giuseppe Scutellà, Direttore artistico dell’Associazione Puntozero di Milano

Gianfranco Pedullà e **Manola Scali** in rappresentanza del coordinamento “Teatro in carcere” della Regione Toscana

Dibattito

Ore 18.00 – Chiusura dei lavori

Ugo Caffaz, Direttore generale Politiche formative Beni e Attività culturali

Non sono potuti intervenire alla giornata: Onofrio Cutaia, Nanni Balestrini, Maurizio Buscarino, Maria Grazia Giampiccolo e Carlo Mazzerbo. E’ inoltre intervenuto Andrea Mancini.

Dentro alla realtà

Laura Della Rosa*

PREMESSA

All'interno del convegno "A scene chiuse" si è cercato di costruire un momento di incontro che desse l'opportunità agli "autori" del progetto teatro in carcere di trovare un luogo in cui dialogare, scambiare, confrontarsi. Si è pertanto creata una tavola rotonda intorno alla quale si sono seduti alcuni operatori teatrali che realizzano laboratori in carceri toscane e italiane e direttori che le medesime strutture dirigono in un intreccio di significati e contraddizioni: interno-esterno, nord – sud Italia, femminile-maschile, privazione della libertà – creazione artistica, e le cui riflessioni sono andate a costituire la parte che abbiamo chiamato "esperienze". Queste attività teatrali, che sono uno strumento di miglioramento delle condizioni carcerarie, si inseriscono nella natura complessa delle strutture penitenziarie italiane delle quali Massimo Marino, nel suo intervento che illustra i risultati di una ricerca sviluppata nel 2006, individua alcune delle criticità. Il report sulla situazione carceraria in Italia al 30 ottobre 2010 a cura della Fondazione Michelucci d'altra parte è esemplificativo della situazione di sovraffollamento degli Istituti penitenziari della Toscana (in analogia con la situazione nazionale) e mostra come su una capienza regolamentare di 3229 detenuti le presenze reali siano 4664.

In questo contesto è difficile affiancare all'espiazione della pena possibilità di crescita e di ripensamento, fattori che darebbero forma ad un luogo in cui non sia persa la dimensione umana; quella dimensione che emerge nello scambio epistolare tra ragazzi di una classe media della Scuola Pestalozzi di Firenze e detenuti del carcere di Porto Azzurro.

È infatti grazie ai toni diretti e curiosi dei ragazzi verso la dimensione dell'uomo e non del detenuto che si aprono le voci di riflessione e ripensamento sulle proprie vite.

* Coordinatrice del progetto "Teatro in carcere" per il Settore Spettacolo della Regione Toscana.

Parlerò dei risultati di una ricerca sviluppata tra l'aprile 2005 e i primi mesi del 2006, all'interno del progetto europeo Socrates Grudvig "Teatro e carcere in Europa", promosso da Volterra Teatro. I dati che riporterò si riferiscono a un periodo precedente all'indulto.

Con la supervisione tecnica della società Newo di Firenze, abbiamo pensato di fotografare lo stato delle attività, della molteplicità delle attività teatrali in carcere, "somministrando", come si suol dire, un questionario piuttosto articolato, che poneva dei quesiti chiusi volti a ricavare principalmente dati e informazioni, e altri quesiti aperti per raccogliere spunti, suggestioni, conoscere metodologie originali, bisogni, problemi, linee di lavoro e focalizzare modalità di percezione esterna del tema e del problema.

Le domande erano articolate intorno a questi quesiti:

Quanto e come il teatro è penetrato nelle carceri?

Quanto sono rilevanti gli aspetti artistici, quanto quelli educativi o socializzanti nell'attività di teatro in carcere?

Come le diverse esperienze si misurano con l'universo carcerario estremamente variegato, spesso multietnico, multilinguistico, sovraffollato, in trasformazione?

Come le esperienze pilota possono diventare modelli per metodologie innovative e per la creazione di esperienze in rete?

Come la legislazione è in grado di rispondere alle nuove domande ed esigenze poste dalle esperienze di teatro in carcere?

Come le istituzioni e gli enti locali e persino i privati si misurano con questa realtà?

Quanto e come la società si confronta con la sua faccia in ombra che è il carcere?

Quali problemi riscontrano gli operatori nel loro lavoro quotidiano e quali soluzioni possono suggerire?

Hanno risposto gli educatori o, direttamente, gli operatori che conducono le esperienze. La cosa interessante è che il questionario, tramite i canali del Ministero della Giustizia, è arrivato in tutte le carceri italiane. Lo riceveva la direzione, che lo passava agli educatori, che a loro volta coinvolgevano (o meno, a seconda delle situazioni) chi effettivamente faceva teatro in carcere.

Ci sono state poi alcune interviste più specifiche, fatte in quattro o cinque carceri note per la continuità del lavoro o per i risultati raggiunti: in particolare

a Michele Sambin, Fabio Cavalli, Armando Punzo, al Teatro Kismet di Bari, a Paolo Billi (questi ultimi due per il lavoro nei minorili).

Su 205 carceri distribuiti in 20 regioni abbiamo ottenuto risposta da 113 carceri in 18 regioni: quindi i risultati del questionario riguardano poco meno del 60% della popolazione carceraria. L'86,41% di questo 60% ha risposto che fa teatro, quindi il fenomeno appare diffuso, con un'attività che viene ritenuta importante dal punto di vista trattamentale, per le caratteristiche di socializzazione, di confronto, di scambio, di uscita dai propri stereotipi culturali che il teatro impone.

Da questi dati emerge anche che l'attività è condotta da soggetti molto diversi, non sempre provenienti dall'ambito della scena professionale: molti sono gli educatori, gli insegnanti, i volontari. L'intervento dei gruppi teatrali è stimabile nel 44% dei casi (sempre di questo 60% che ha risposto, vale la pena rammentare) e circa la metà delle esperienze dura ormai da più di tre anni.

Dalle informazioni sulle professionalità coinvolte, sul posto che il teatro in carcere occupa nell'attività degli operatori e da altre domande che permettono di analizzare più in profondità le risposte fornite, risulta comunque che il "fai da te" (se non la vera e propria improvvisazione) è molto alto e che solo in una minoranza di casi si assiste a progetti mirati, consapevoli e di lunga durata.

I dati riguardanti la diffusione del teatro in carcere risultano quindi da interpretare (come sempre) e in certi casi ambigui: spesso in modo occasionale si aprono esperienze che poi per vari motivi (dal mancato sostegno delle amministrazioni ad altri) finiscono più o meno nel nulla.

Alla fine sembra comunque che l'amministrazione accetti molte esperienze differenziate tra loro: sia attività di alto profilo artistico, strutturate, con notevoli ricadute sulla vita del carcere, sia interventi più occasionali, sorretti dalla generosità degli intenti, spesso improvvisati.

Un'altra considerazione è che le amministrazioni non utilizzano parametri per valutare e avallare le proposte di intervento, perlomeno parametri univoci (in ogni diversa situazione esiste una libertà di giudizio che rasenta la casualità o l'arbitrio).

Nelle singole esperienze spesso sono molti i detenuti coinvolti, più di 12 nel 57% dei casi; le presenze sono perlopiù stabili, ma con molto ricambio (cioè: il lavoro è seguito, ma nelle case circondariali, naturalmente, si assiste a veloci variazioni e rimescolamenti dei gruppi).

Sul coinvolgimento risulta una dichiarazione di partecipazione alta o medio-alta. L'attività ha un andamento laboratoriale e spesso ha per esito uno spettacolo.

Il momento della verifica esterna viene ritenuto indispensabile per più motivi: per far conoscere la realtà dei penitenziari, per rompere la separazione dalla città e dalla società civile, per creare un'occasione d'incontro, per portare a compimento il lavoro di un anno eccetera.

Gli spettacoli nella maggioranza dei casi si basano su testi teatrali, magari usati solo come spunto iniziale di un percorso, o su storie proposte dai detenuti.

Le rappresentazioni: nel 50% delle risposte gli spettacoli sono stati rappresentati solo all'interno del carcere, nel 40,74% all'esterno e solo nell'8,33% sono andati in tournée. In questo caso per le uscite si sono utilizzati per lo più premi per buona condotta o per visite familiari, solo in poche situazioni più strutturate (come per esempio Volterra) si è utilizzato l'articolo 21 per il lavoro esterno.

Un 44,32% delle risposte indica che i risultati hanno soddisfatto poco le aspettative iniziali, un 44% le dichiara invece molto soddisfatte.

Con le domande aperte del questionario, proviamo a entrare nelle motivazioni, nelle scelte ideologiche e artistiche, nella percezione esterna del lavoro.

Le metodologie operative risultano essere le più diverse. Alle spalle di molti interventi c'è l'idea di teatro-laboratorio, ma in alcuni casi anche quella di commedia dell'arte, di commedia dialettale. Se qualcuno dichiara come propri modelli Brecht, Peter Brook, Beckett, Moreno, il Living, Barba, fino al Teatro dell'Oppresso, molto frequentato è sempre il teatro napoletano e in particolare quello di Eduardo De Filippo, probabilmente anche per la composizione in buona parte meridionale della popolazione carceraria. Tra le risposte ormai emerge come modello anche il lavoro di Armando Punzo e della Compagnia della Fortezza.

Buona sembra la percezione da parte dell'esterno delle attività, quando queste vengano opportunamente aperte. Da molte risposte risulta comunque ancora alta la distanza del cittadino comune dal mondo del carcere; più vicini sembrano coloro che sono impegnati in attività di volontariato.

Interessante e in divenire appare lo sforzo di relazione tra le diverse componenti del carcere, il coinvolgimento dei detenuti che non partecipano direttamente alle esperienze di teatro e del personale penitenziario.

Alla fine del questionario era presente una domanda aperta che richiedeva eventuali commenti o suggerimenti. Ed è proprio questa a rivelare sorprese interessanti e criticità. Vengono stigmatizzate la mancanza di spazi adeguati, di fondi, l'incertezza dei finanziamenti, la non continuità dell'impegno delle istituzioni.

Molti operatori spiegano quanto nella maggior parte delle situazioni sia carente il numero degli educatori e come questo deficit si ripercuota evidentemente anche sull'attività teatrale. Uno dei motivi viene individuato nel sovraffollamento delle carceri in quel momento. Dopo c'è stato l'indulto, ma è evidente come negli ultimi mesi si stia tornando alla medesima situazione.

Da alcuni viene vissuta come una difficoltà la realizzazione del teatro in carcere a causa dell'aumento dei detenuti stranieri, che spesso parlano in modo solo approssimativo la nostra lingua. Evidentemente però in questo caso l'idea di teatro che ha in mente chi risponde è principalmente di tipo testuale, perché nelle interviste di approfondimento si capisce come si possano trovare altre strade, capaci di coinvolgere proprio i detenuti stranieri. Per esempio Michele Sambin racconta di come il lavoro nel carcere "Due Palazzi" di Padova si sia trovato a un certo punto di fronte a questa difficoltà e di come le abbia risolte

affidandosi a mezzi meno tradizionali, più fisici, musicali, cercando anche di far incontrare culture diverse. Ecco, il teatro, anche quando la situazione è molto difficile, è capace di inventare.

Un altro punto debole dell'attività risulta essere il sistema dei finanziamenti, sempre piuttosto precario. Ma anche tale questione sembra rafforzare l'impressione di un quadro estremamente variegato e disomogeneo soprattutto per mancanza di indirizzi. Le sovvenzioni, risulta dall'indagine, arrivano da fonti varie – comuni, province, regioni, ministero – con una diversificazione degli interventi a seconda delle città e delle situazioni. Solo in diciannove casi c'è anche qualche piccolo sussidio di privati, perlopiù fondazioni bancarie.

I luoghi, anche questo dato è molto importante, sono i più vari: da teatrini a laboratori a cappelle ad altri luoghi di riunione. Nella maggior parte dei casi si tratta di siti con funzioni diverse da quelle del teatro, spesso piccoli e inadeguati per preparare rappresentazioni tradizionali. Ma questi stessi limiti hanno spesso fornito l'occasione per sperimentare nuove possibilità e per rendere teatrali luoghi lontani da quella funzione. È il caso di Volterra, che ha trasformato i cortili e molti altri spazi della Fortezza in luoghi di spettacolo. Nell'edizione del ventennale del 2008 quasi tutto il piano terreno del penitenziario è stato reso un luogo teatrale, creando varie relazioni spaziali, luoghi di visione o di partecipazione più diretta a eventi, mostrando per la prima volta ambienti che non erano più aperti da tanti anni, come la vecchia cappella in cui i detenuti scrutavano la messa da spioncini posti in palchetti-celle. A Volterra la sala dove Punzo lavora tutto l'anno, quella che nel ventennale è stato inaugurato come "Teatro Graziani", è una stanza di undici metri per tre e mezzo circa: in realtà teatro è diventata una vasta area del carcere.

Le richieste per rendere più efficace l'attività sono: maggior tempo per il lavoro, continuità, spazi adeguati, una migliore organizzazione, incrementi del personale. Si chiede di stabilizzare e dare continuità ai processi educativi e formativi e quindi anche di formazione al lavoro, di garantirne la continuità e di investire perché siano sempre più efficaci.

In questo senso appare fondamentale sviluppare organici processi, intervenendo anche sul problema dei permessi per motivi di lavoro. Rimane aperta la questione della qualità e della continuità degli interventi, della possibilità di poter portare un progetto alla sua maturazione e di non vederlo interrotto improvvisamente.

Dopo aver conosciuto questo continente estremamente variegato e aver collocato le diverse esperienze che fin qui si sono svolte, la novità rappresentata dal teatro in carcere ha bisogno di salti ulteriori. A questo punto, dopo quasi trent'anni di pionierismo, è necessario fare delle scelte: bisogna puntare su certe esperienze che possano con la loro storia, con le pratiche maturate, diventare nodi di un sistema di rete che si relazioni non soltanto con il carcere stesso ma con la scuola, l'università e i territori. A partire, però, dalla forza di alcune identità artistiche e organizzative precise e mature.

I numeri nelle carceri

DATI A CURA DELLA FONDAZIONE GIOVANNI MICHELUCCI

Tabella 1. Capienza regolamentare dei penitenziari toscani

Denominazione		Capienza regolamentare		
		30 giugno 2008	30 giugno 2009	30 giugno 2010
		totale	totale	totale
C.C.	Arezzo	65	65	103
C.C.	Empoli	20	20	18
N.C.P.	Firenze "Sollicciano"	483	483	521
C.C.	Firenze "Mario Gozzini"	55	55	89
C.R.	Gorgona	136	136	86
C.C.	Grosseto	27	27	38
C.C.	Livorno "Le Sughere"	252	252	284
C.C.	Lucca	83	82	113
C.R.	Massa	175	175	185
C. C.	Massa Marittima	28	28	28
O.P.G.	Montelupo Fiorentino	100	216	201
C.C.	Pisa "Don Bosco"	205	205	225
C.C.	Pistoia	64	64	74
	Pontremoli (sotto C.R. Massa)	10	10	–
C.R.	Porto Azzurro	314	314	326
C.C.	Prato "Maliseti"	443	419	476
C.R.	San Gimignano "Ranza"	237	237	235
C.C.	Siena	69	69	50
C.R.	Volterra	174	180	177
Totale		2940	3037	3229

Nota: al 30 novembre 2010 la Casa circondariale di Arezzo risultava chiusa per lavori di ristrutturazione e l'istituto di Pontremoli era stato convertito in Istituto Penale per Minori.

Tabella 2. Detenuti presenti nei penitenziari toscani

Denominazione	Presenze 30 settembre 2008			Presenze 30 settembre 2009			Presenze 30 giugno 2010		
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale
Arezzo	110	0	110	124	0	124	66	0	66
Empoli	0	3	3	0	0	0	0	0	0
Firenze "Sollicciano"	794	96	890	883	106	989	877	118	995
Firenze "Mario Gozzini"	18	0	18	60	0	60	79	0	79
Gorgona	63	0	63	68	0	68	82	0	82
Grosseto	32	0	32	33	0	33	33	0	33
Livorno "Le Sughere"	317	37	354	409	26	435	416	36	452
Lucca	148	0	148	172	0	172	214	0	214
Massa	203	0	203	248	0	248	252	0	252
Massa Marittima	18	0	18	25	0	25	33	0	33
Montelupo Fiorentino	196	0	196	180	0	180	174	0	174
Pisa "Don Bosco"	291	36	327	350	36	386	475	40	515
Pistoia	135	0	135	150	0	150	147	0	147
Pontremoli (sotto C.R. Massa)	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Porto Azzurro	221	0	221	251	0	251	261	0	261
Prato "Maliseti"	548	0	548	659	0	659	681	0	681
San Gimignano "Ranza"	212	0	212	313	0	313	354	0	354
Siena	59	0	59	76	0	76	59	0	59
Volterra	147	0	147	157	0	157	153	0	153
Totale	3512	172	3684	4158	168	4326	4356	194	4550

Nota: si evidenzia che l'istituto di Empoli è rimasto chiuso sino al settembre 2010 e che l'istituto di Pontremoli è stato convertito in Istituto Penale per Minori.

Tabella 3. Detenuti stranieri presenti nei penitenziari toscani

Denominazione	Presenze 30 giugno 2010			Stranieri presenti 30 giugno 2010	
	uomini	donne	totale	totale	% sui presenti
Arezzo	66	0	66	43	65%
Empoli	0	0	0	0	0%
Firenze "Sollicciano"	877	118	995	653	66%
Firenze "Mario Gozzini"	79	0	79	15	19%
Gorgona	82	0	82	34	41%
Grosseto	33	0	33	15	45%
Livorno "Le Sughere"	416	36	452	213	47%
Lucca	214	0	214	132	62%
Massa	252	0	252	113	45%
Massa Marittima	33	0	33	13	39%
Montelupo Fiorentino	174	0	174	16	9%
Pisa "Don Bosco"	475	40	515	315	61%
Pistoia	147	0	147	50	34%
Pontremoli (sotto C.R. Massa)	0	0	0	0	0%
Porto Azzurro	261	0	261	109	42%
Prato "Maliseti"	681	0	681	385	55%
San Gimignano "Ranza"	354	0	354	140	39%
Siena	59	0	59	26	44%
Volterra	153	0	153	27	18%
Totale	4356	194	4550	2299	50,5%

Nota: al 31 ottobre 2010 la percentuale dei detenuti di origine straniera in Toscana non era pressoché mutata, attestandosi sul 50,2% dei detenuti presenti.

Tabella 4. Detenuti presenti nei penitenziari italiani

Regione	Presenze			Presenze			Presenze		
	9 ottobre 2008			30 settembre 2009			31 ottobre 2010		
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale
Abruzzo	1491	53	1544	1831	57	1888	1891	61	1952
Basilicata	502	16	518	604	28	632	534	29	563
Calabria	2121	30	2151	2781	48	2829	3154	53	3207
Campania	6767	294	7061	7323	315	7638	7503	310	7813
Emilia Romagna	3823	72	3895	4476	155	4631	4252	126	4378
Friuli Venezia Giulia	710	21	731	816	28	844	858	28	886
Lazio	5005	440	5445	5409	428	5837	5966	458	6424
Liguria	1315	67	1382	1553	79	1632	1667	84	1751
Lombardia	7702	563	8265	8195	628	8823	8717	637	9354
Marche	909	31	940	1059	31	1090	1104	27	1131
Molise	358	0	358	411	0	411	458	0	458
Piemonte	4157	131	4288	4733	142	4875	5151	189	5340
Puglia	3318	171	3489	4079	177	4256	4503	216	4719
Sardegna	1961	69	2030	2304	47	2351	2251	56	2307
Sicilia	6423	153	6576	7347	173	7520	7874	220	8094
Toscana	3570	185	3755	4158	168	4326	4463	201	4664
Trentino Alto Adige	299	19	318	362	22	384	375	27	402
Umbria	857	38	895	1197	72	1269	1656	88	1744
Val d'Aosta	160	0	160	246	0	246	283	0	283
Veneto	2706	173	2879	2940	173	3113	3122	203	3325
Totale	54154	2526	56680	61824	2771	64595	65782	3013	68795

Nota: al 31 ottobre 2010 in Toscana risultava operativo l'istituto femminile di Empoli. La Casa circondariale di Arezzo era chiusa per lavori di ristrutturazione, vi era rimasto un piccolo presidio di detenuti pari a poche unità (8).

Tabella 5. Detenuti presenti e posizioni giuridiche nei penitenziari toscani

Denominazione	Presenti	Posizioni giuridiche in Toscana al 31 ottobre 2010						
		Attesa I giudizio	Appellanti	Ricorrenti	Imputati misti	Definitivi	Internati	Da impostare
Istituti toscani	4664	871	607	241	71	2707	164	3
		18,67%	13,01%	5,17%	1,52%			
Percentuali	100%	38,37%			58,04%	3,52%	0,06%	

Tabella 6. Detenuti stranieri e posizioni giuridiche nei penitenziari toscani

Denominazione	Presenti	Posizioni giuridiche in Toscana al 31 ottobre 2010						
		Attesa I giudizio	Appellanti	Ricorrenti	Imputati misti	Definitivi	Internati	Da impostare
Istituti toscani	2342	569	527	154	34	1143	13	2
		24,30%	18,23%	6,58%	1,45%			
Percentuali	100%	50,56%			48,80%	0,55%	0,09%	

Nota: la percentuale dei detenuti di origine straniera in Toscana era pari al 50,2% dei detenuti presenti.

Roberta Giuliani

Teatro della Pergola Centro Teatro Educazione

Le iniziative del Centro Teatro Educazione (CTE) per la formazione del pubblico sono varie e differenziate. Negli anni il Teatro della Pergola ne ha sperimentate molte, ma l'educazione a teatro delle giovani generazioni, fin dalla più tenera età, in stretto rapporto con la scuola, attraverso percorsi condivisi con gli insegnanti, risulta essere senza dubbio l'attività caratterizzante del CTE fiorentino. La modalità è quella dell'incontro interattivo nel contesto scolastico, le finalità sono molte, prima fra tutte mettere in relazione bambini e ragazzi con un'arte altrimenti di non facile e consueto accesso ai più giovani, facendone capire il senso, la perenne attualità, la relazione con altre arti e discipline e soprattutto con il reale.

Il pretesto, lo spunto per un lavoro con gli studenti è generalmente la visione di uno spettacolo, ma il teatro ha tante facce, tanti luoghi e l'occasione per iniziare un discorso con dei ragazzi può essere data, come in questo caso, anche da un convegno – specialmente se al suo interno si prevede un momento di performance – o da una mostra fotografica.

Incontrare una classe per compiere un percorso di avvicinamento al teatro non significa fare una lezione; anche quando all'origine c'è stata la visione di un autore classico, bisogna sempre trovare un tema, una relazione, un significato profondo che, scaturiti dalle parole di Sofocle, Shakespeare, Goldoni, Moliere, Pirandello (tanto per citare i più visti) come pure da testi meno frequentati, riescano ad entrare in contatto con le conoscenze, gli interessi, il sentire, i dubbi e le inquietudini degli adolescenti. Bisogna, inoltre, fare i conti con la messa in scena: ritrovare le motivazioni delle scelte registiche, analizzare le emozioni e le percezioni che provoca la visione stessa. Si prepara una discussione focalizzando alcuni punti chiave, ci si avvale di materiali di appoggio a seconda dei casi (brani letterari, filmati ecc).

Senza dubbio un lavoro che lascia una traccia, apre gli orizzonti spesso ristretti dei giovani, abitua al collegamento. Tuttavia sullo sfondo resta sempre la sensazione per l'operatore, come credo per i ragazzi, che si tratti soprattutto di un esercizio culturale di cui non sempre è facile ritrovare una piena relazione con il vissuto.

Questa volta la relazione tra teatro e vita si è manifestata in tutta la sua concretezza in maniera dirompente. Teatro come ricerca di sé e degli altri, teatro come immagine della società e alla fine teatro come necessità. Fuori dall'analisi della sfera spettacolare, ne abbiamo potuto far capire la funzione educativa e formativa attraverso un percorso coerente: dalla lettura della Costituzione italiana – con la conseguente riflessione su alcuni articoli riguardanti i diritti civili –, agli incontri sul tema della criminalità organizzata, da un laboratorio teatrale per la messa in scena di *Aspettando Godot* alla visione dello spettacolo *L'armadio di famiglia* sul tema della guerra. Stimoli di discussione forti, alternati e supportati dalla lettura di testi letterari, teatrali e testimonianze e dalla visione di filmati che hanno restituito alle parole *violenza, discriminazione, criminalità, mafia, carcere, attesa, riscatto, libertà* un significato incisivo e pregnante.

Dice Daniele Serragnoli¹:

Se ancora una volta dunque confideremo di cercare un teatro che non sia *il Teatro*, ma una complessità e una molteplicità di uomini e di azioni, allora forse lo ritroveremo nei valori *dei teatri*, riconoscendoci nel senso di collettività e di partecipazione a un gruppo sociale, nel senso dell'emozione e dell'inquietudine che essi riescono a comunicarci.

Questo concetto, alla base di tutto il lavoro fatto con questo gruppo di ragazzi, è stato pienamente recepito se alla fine il pensiero e la parola esercitati con docenti e operatori, nel contesto protetto della classe, si sono trasformati in lettera e hanno cercato degli individui con cui dialogare.

Con un grande candore, una terminologia semplice e diretta, un rigore logico disarmante.

Lettere ai detenuti

Ivana Conte

Ente Teatrale Italiano – Centro Teatro Educazione

Gli adolescenti di solito entrano in relazione con gli adulti attraverso istituzioni “nobili” (almeno sulla carta): la famiglia, la scuola, a volte il mondo della cultura extrascolastica.

Più raramente incontrano le persone e i luoghi del disagio, se non per particolari storie familiari o per una precoce vocazione alla conoscenza delle contraddizioni e delle derive contemporanee.

¹ Da *Luoghi appartati ed “evidenza” del teatro in “Teatro e disagio”* primo censimento nazionale di gruppi e compagnie che svolgono attività con soggetti svantaggiati/disagiati, a cura di Ivana Conte, Ilaria Fabbri, Bruna Felici, Vito Minoia, Claudio Piretti, Emilio Pozzi, Giorgio Testa, Stefano Viali, Arti Grafiche Stribu, Urbani (PU), 2003.

Quando un piccolo, motivato gruppo di ragazzi di tredici anni della scuola Pestalozzi di Firenze varca l'ingresso di uno dei teatri più prestigiosi della propria città, la Pergola, accompagnati da insegnanti preparati (che resistono degnamente all'onda montante della disfatta dell'istituzione-scuola) per partecipare ad un convegno sul Teatro in Carcere, siamo di fronte ad un avvenimento inconsueto e dalle imprevedibili conseguenze.

La breve performance tratta da un *Aspettando Godot* nato nella casa circondariale di Arezzo, scelta per introdurre al convegno, e la visione della mostra fotografica di Buscarino (anni di teatro in carcere documentati sapientemente), scopriremo quanto potentemente abbiano coinvolto i ragazzi andando, come consuetudine del Centro Teatro Educazione, nella loro classe alcuni giorni dopo e per diversi incontri successivi.

Due questioni sono emerse, tra le molte, nel ciclo di incontri sul teatro di impegno civile e sociale, cui il convegno ha dato il felice incipit:

- il grande tema dell'attesa, fondativo del teatro beckettiano e consustanziale alla condizione del detenuto (in attesa di giudizio o, se condannato, in attesa di tornare allo stato di persona libera)
- la rara possibilità di far dialogare “esterno” e “interno”, “visibile” e “invisibile”, “dicibile” e “indicibile”, che l'arte teatrale manifesta in maniera piena quando diventa davvero necessaria, a chi la pratica e a chi ne è spettatore consapevole.

Il cuore degli incontri è dunque diventata la proposta di un ricco repertorio di materiali, testimonianze, voci del mondo recluso (dalla reclusione esistenziale di Beckett alle parole illuminanti di Pierre Clémenti scritte a Rebibbia negli anni Settanta, fino al Sandokan di Balestrini, una *gomorra* sperimentale e d'autore, dalle memorabili pagine del Gattopardo sulla nascita della mafia, fino alla visione di pezzi di repertorio della nostra storia contemporanea, quali le ultime interviste a Placido Rizzotto, a Fava, a Falcone e Borsellino), in continuo dialogo con gli studenti.

In questa esperienza si è cercato di mantenere la consapevolezza del fatto che – come direbbe Andrea Canevaro – se il teatro si fa sfondo integratore, potente mediatore, diviene il luogo dell'attesa, del visibile e dell'invisibile, dell'educazione, come tutti i luoghi in cui la vita si fa e si disfa con autenticità; e si è avuta la verifica di come una scuola ancora vigile e non asservita possa tutelare come nient'altro i diritti dei suoi giovani cittadini.

Gli interrogativi le inquietudini degli adolescenti incontrati non avrebbero però avuto una zona di approdo, un'area di dialogo effettivo se non si fosse giunti all'epistolario, ideale (e oggi reale), con i detenuti.

Cinzia Mondini

Insegnante Scuola Pestalozzi

Con la classe III media dell'anno scolastico 2008/2009, abbiamo lavorato molto sui temi civili e sociali. Siamo partiti dalla lettura e analisi della Costituzione e dalla sua origine perché sulle pagine dei giornali ci sembrava un argomento caldo e in questo momento storico avvertiamo l'importanza di riappropriarsi del significato dei doveri e dei diritti sanciti da questo "patto" sociale.

È stato un caso che all'interno di questo percorso si sia inserito un invito al Convegno *A scene chiuse*, nel quale i ragazzi potevano vedere il lavoro fatto ad un ex detenuto attraverso un laboratorio di teatro all'interno del carcere. Peraltro i ragazzi avevano già, per altri motivi, lavorato sul testo rappresentato *Aspettando Godot* di Beckett e quindi hanno potuto meglio capire ed interagire con il significato del testo di questo spettacolo. I ragazzi che hanno assistito alla rappresentazione erano una delegazione, ma con il tempo l'interesse sul teatro in carcere è stato condiviso con tutta la classe, anche perché sono stati effettuati vari incontri con gli operatori del Centro Teatro Educazione della Pergola e dell'ETI, che, insieme a me, hanno guidato un percorso di riflessione su questo tema. Subito il collegamento con i diritti della persona – diritti che devono esistere anche in carcere – e con la Costituzione è stato automatico e si è esteso anche ad altre carte internazionali che tutelano la dignità umana. Ci siamo soffermati su alcune domande, abbiamo letto testimonianze di artisti che sono stati in carcere e i ragazzi si sono immedesimati sino a proporre di inviare davvero a detenuti reali le lettere scritte ad ipotetici detenuti.

Ecco il risultato della realizzazione cauta e graduale di questa volontà.

Ma la strada passa anche attraverso tappe diverse; ci sono state altre esperienze teatrali come quella de *L'armadio di famiglia* che toccava i temi della persecuzione razziale e poi altri incontri di didattica della visione che hanno portato ad una riflessione sui crimini che hanno le loro radici in profondi fattori sociali e storici come la mafia, per tornare all'uomo, alla sua dignità, al senso della propria vita che a volte si smarrisce, ma che va ricercato sempre nello sguardo su se stessi, in tutti quei momenti, quelle occasioni – e il teatro può essere una di queste – in cui si entra in contatto con la propria identità e con un'identità più collettiva.

Per voce sola

Manola Scali e Adriana Michetti

Associazione Dialogo

Pregiudizio: "idea o opinione errata, anteriore alla diretta conoscenza di determinati fatti o persone, fondato su convincimenti tradizionali e comuni ai più, atto ad impedire un giudizio retto o passionato".

Di pregiudizio sono intrise le relazioni umane, seppur con funzioni diverse: conservativa, difensiva, protettiva e altro.

Quando ci è stato proposto di mediare uno scambio epistolare fra il nostro gruppo di attori detenuti e una classe di terza media l'entusiasmo iniziale dopo aver letto le lettere degli alunni ha lasciato il posto alla perplessità: ci preoccupava il tono, e soprattutto la curiosità rispetto al reato commesso, di queste lettere.

Attivavamo una funzione protettiva?

Successivamente abbiamo considerato il valore che poteva rivestire per un detenuto, continuamente monitorato, giudicato, schedato, mai anonimo poter scrivere a qualcuno che non si conosce, che non è del tuo mondo, che sì, ha dei pregiudizi su di te, ma parla a te, a te solo e vuole sapere.

Abbiamo deciso di costruire l'invisibile ponte.

Chi lavora con persone reclusi sa bene che la fatica è moltissima per cercare di vestire "l'abito migliore": è un percorso faticosissimo che passa dall'accettarsi prima senza abiti e poi con quelli più brutti.

"LE LETTERE" hanno fatto la magia: per un momento hanno fatto suonare una voce, vera, che ne cerca un'altra senza dover dimostrare, ma solo mostrarsi, semplicemente, per quello che si è.

Ciao...

sono una ragazza della terza media e sono qui a scriverti una lettera.

A te che non so chi sei, se sei un uomo o una donna,

a te che non so il motivo per cui sei chiuso nella tua cella,

a te che non so se hai ucciso qualcuno oppure fatto male solo a te stesso.

Non so cosa hai fatto... So solo che io sono tutti i giorni dentro alla mia classe, ma posso uscire... te no. So che io perdo le lezioni sognando cosa fare il pomeriggio o il giorno dopo, o quello dopo ancora... te no.

Io so che ognuno di noi ha l'opportunità di vivere... te hai buttato via la tua.

E so anche che se hai fatto del male a qualcuno, anche lui aveva la propria opportunità ma, a causa tua, non ce l'ha più. E allora mi chiedo il guadagno di tutto ciò.. te non sei più libero e nemmeno lui e allora perché? Perché io posso vedere il cielo da una finestra aperta e te invece lo puoi vedere solo a righe. E perché ci deve essere qualcuno che il cielo non lo vuole più vedere a causa tua.

Forse non hai nemmeno fatto male a qualcuno... ma hai comunque fatto male a te stesso. E allora adesso ti ritrovi chiuso, e non solo chiuso nel senso pratico ma chiuso in ogni senso, anche se quelle sbarre non ci fossero.

Con tanti errori dentro, ma il più importante con te stesso, ti sei rovinato da solo... ma perché?... la vita è così difficile e impossibile ma così bella.

La sensazione di vedere un nuovo film... Il profumo del tuo cibo preferito...

Il suono del mare... Il sorriso di un tuo caro...

Abbiamo solo un'opportunità di vita, non continuare a commettere errori...

Chiedi scusa a te stesso, o a chi sta male per colpa tua anche se le parole non serviranno a nulla...

Fai tutto ciò che ti è possibile, non so per quanto resterai lì ma rendi vita ciò che ora non ti sembra che lo sia...

Prova di tutto perché le cose da provare nella vita sono così tante che non ti permettono di annoiarti nemmeno per la durata di un respiro...

Quindi il consiglio che ti do è di fare tutto ciò che puoi fare, fai teatro anche se sei timido...

fai il corso di bambole anche se sei un uomo...

fai musica anche se ami il silenzio...

fai falegnameria anche se non sei bravo a fare il legno...

fai tutto, perché se hai sbagliato la felicità è per tutti e anche se non puoi scappare dai sensi di colpa, non puoi scappare nemmeno dalla vita, quindi non provarci nemmeno a lasciarti travolgere dalla sua bellezza.

Buona fortuna

M.

Ciao M.,

scusa se ti do del tu ma essendo padre di due figli mi viene spontaneo darti del tu; io sono D. e mi ha fatto estremo piacere ricevere questa tua missiva che in parte mi aiuta a capire ciò che pensano di noi fuori da queste quattro mura; certamente non posso negare che il nostro corpo non sia recluso perché il posto in cui mi trovo esprime celatamente la condizione in cui vivo, ma nonostante ciò si va avanti cercando un significato alla vita in modo tale da non cadere nei medesimi errori e dimostrando al mondo che cambiare non è impossibile e tante persone me compreso hanno questa grande speranza, nella certezza di poter vivere il domani diverso da ieri, oggi il nostro corpo è prigioniero ma il pensiero vaga ogni momento fuori da queste sbarre, vicino ai nostri cari, e in particolare ai miei figli che amo più di me stesso, perchè la nostra anima umana nessuno potrà imprigionarla se non colui che ce l'ha donata.

Nella vita, purtroppo si fanno degli errori che solo dopo ne capisci la gravità, a volte si commettono per bisogno, a volte per disperazione a volte per apparire forte davanti ai tuoi coetanei, a volte M. solo per ignoranza e stupidità perchè ci si sente diversi dalla società e cerchi di emergere nei modi più sbagliati, ad ogni modo è proprio nell'errore che si capiscono tanti aspetti della vita, non dico che non sia giusto scontare i propri errori perchè chi sbaglia è giusto che paghi in modo responsabile e maturo le sue scelte sbagliate, ma sarebbe giusto cercare di trarre un qualcosa di positivo da una triste e avvilente esperienza come la mia, e invece nella maggior parte dei casi si viene lasciati lì a covare solo odio e tanta solitudine, credo che un errore per quanto eccessivo meriti sempre d'esser ascoltato xchè ci potrebbero essere mille motivi per il quale ti sei rovinato, cadere nell'immediato giudizio non è molto saggio, prima di giudicare qualcuno ho imparato che è giusto prima capirlo mettendomi nei suoi panni nel quale mi sono accorto che spesso mi andavano stretti perchè in primis soffocavano anche lui, ecco perchè è sempre bello cercare continui confronti e accantonare i nostri giudizi che si rendono limitate le visioni della vita. La tua lettera è molto profonda e toccante si percepisce che sei una ragazza molto intelligente e colta, mi auguro che il tuo obiettivo sia studiare perchè la scuola è molto importante per il tuo futuro, dai sempre ascolto ai tuoi genitori anche se li per li non capisci il senso delle loro decisioni perchè più della tua famiglia nessuno ti ama a questo mondo e stà pur certa che ogni cosa la fanno solo per il tuo bene e per la tua formazione personale.

Grazie davvero per le tue splendide parole e per avermi scritto una lettera così profonda, ti mando un sincero saluto augurandoti tutto ciò che di bello desidera il tuo cuore.

È stato un piacere e grazie di nuovo.

D. D.

Caro amico,

a me non interessa il motivo per cui sei detenuto, ma voglio sapere se ritieni giusto che le tue libertà ti siano tolte per un'azione che hai commesso.

Capisci perché sei in carcere? O sei in collera con la società e ti senti vittima?

Spero che tu lo capisca.

Devi sapere, amico mio, che io soffro nel sapere che esistono persone che non hanno libertà personale ma, purtroppo, così deve essere, almeno finché ci sarà criminalità.

Io sogno un mondo senza carceri, senza crimine, senza restrizioni di libertà, sarebbe proprio un mondo magnifico!

Però, perché ciò sia possibile, nessuno dovrebbe commettere reati, e, al giorno d'oggi, ciò è quasi impossibile.

Capisco d'altronde che ci sono dei motivi per cui è impossibile, infatti, perché non ci sia crimine tutti dovrebbero avere le stesse possibilità, quella di avere una educazione, buone possibilità di lavoro e di poter usufruire di tutti i servizi pubblici; cosa che oggi non accade, dato che esiste la possibilità che i medici denuncino gli extracomunitari clandestini che gli chiedono cure, cosa tra l'altro per me incostituzionale.

Quindi, da questo discorso traggio la conclusione che è la società a generare i criminali, non garantendo le possibilità sopraelencate a tutti. Ciò non giustifica chi compie dei reati, ma bisogna ricordarlo.

Comunque amico mio, cambiando discorso, ti consiglio di mettere a frutto questi giorni: di studiare, di imparare dei mestieri, di leggere, di fare teatro; sono tutte attività interessanti che ti insegnano qualcosa.

Un'ultima cosa vorrei chiederti, hai commesso il crimine di cui sei stato accusato? O sei stato incastrato?

Spero di risentirti presto, per discutere ancora con te di questi importanti argomenti.

S.

C.R. Porto Azzurro
Giovedì 15 ottobre 2009

Ciao,

Caro S. ho ricevuto con piacere la tua lettera e già dalle prime righe ho capito che sei un ragazzo in gamba.

Mi hai fatto un bel po' di domande, alcune molto precise alle quali mi sarà difficile risponderti, però ci proverò.

Per facilitare un po' le cose inizio subito a dirti che sono straniero, così magari evito di creare malintesi, e se ciò avverrà scusami.

Inizio subito a dirti qualcosa di me. Sono entrato in carcere quando ero ancora un teenager, e la mia "Avventura" se così la posso chiamare continua tuttora. Sicuramente chi mi ha portato dentro ha ritenuto che io fossi colpevole, perciò meritavo anche una condanna.

È umano sbagliare, senza sbagli una persona non può crescere; sicuramente a volte non decidiamo noi quando sbagliare o in che modo.

Credo sia giusto punire i colpevoli, in che modo spetta solo ai Giudici.

Il nostro dovere invece è quello di rimediare il più possibile agli sbagli fatti; solo in questo modo la persona ridiventa importante della società.

Tu caro amico sogni un mondo senza crimini, discriminazione e che tutti abbiano gli stessi diritti. A questo tuo grande desiderio tu stesso hai aggiunto "ciò è quasi impossibile". Con questa risposta non voglio scoraggiarti ma stimolarti visto che hai una visione del mondo in cui vivere; anche il tuo impegno è importante nel costruire questa visione.

Per adesso mi fermo qui, ma non dimenticare che anche il mio impegno lo unisco al tuo, e come me tanti altri detenuti e non, nel rendere il mondo migliore.

Grazie del tuo impegno

M. B.

Ehi ciao! Come va?...

Hops, scusa non mi sono presentata: mi chiamo M. e ho 14 anni, frequento la terza media, abito a Firenze e, oltre a uscire con gli amici, mi piace giocare a basket. Ora sai qualcosa di me, forse non tutto, ma siccome non mi conosci, meglio che nulla!

Io non so come ti chiami, quanti anni hai, di quale città sei e cosa ti piace fare; non so niente di tutto ciò, ma soprattutto non so il motivo per il quale tu ora sei dietro le sbarre. Non lo so e mi piacerebbe saperlo se mai mi risponderai.

Non so se uscirai fra una settimana, un mese, un anno o se dovrai rimanere per tutta la tua vita lì, dietro queste sbarre che ti impediscono di fare ciò che vuoi, che limitano la tua libertà.

Non so se hai commesso qualcosa di grave o no, so solo che sei là dietro... e che in qualche modo hai commesso un'azione che ti ha portato là...

Tu penserai che sono solo una ragazzina, che non so niente della vita e che mi puoi anche ignorare perché in fondo io non sono nulla per te. Io non ti dico di non essere piccola, o di avere il diritto di dirti qualcosa, ma qualcosa a scuola ho imparato.

Ho imparato che le leggi del nostro paese sono quasi sempre giuste, abbiamo letto la Costituzione e sul quel foglio, che è il fondamento della nostra società, non ho trovato niente di ingiusto.

Immagino che tu sia in quella cella per aver violato una legge, anzi ne sono sicura. Allora mi domando: cosa può averti spinto a farlo? Questo mi domando.

Penso tu sia una brava persona, devi aver assolutamente avuto un buon motivo. O forse sono io che mi sbaglio, tu sei dentro perché hai voluto violare leggi che conoscevi e di cui conoscevi il valore.

Sappi che io non ti sto accusando di nulla, sto solo scrivendo senza sapere chi sei e parlo di ciò che mi viene in mente.

Mi piace l'idea di poter comunicare con te con questa lettera, ho come l'impressione che sarà una novità nella tua vita là dietro. Spero che mi risponderai, perché sono curiosa di sapere chi è il mio interlocutore.

Con affetto

M.

Ciao M.! Come va?

Inizio nel presentarmi, mi chiamo S. P. ho 32 anni e sono di Napoli, mi trovo recluso da 4 anni e 2 mesi e sto scontando una condanna di 16 anni per omicidio.

Non pensare che sono uno di quei pazzi che uccidono senza motivo oppure per un motivo banale, so che l'omicidio è uno dei reati più brutti che esiste ma la mia situazione è un po' particolare. Ci tengo a precisare che non faccio parte di nessuna criminalità organizzata anche se li conosco quasi tutti perché vivendo in quelle zone per un motivo o l'altro li conosco.

Sarà anche vero che sono un assassino o killer come preferisci chiamarmi, ma non sono cattivo, anzi mi reputo una persona molto gioiosa, socievole e simpatica. Provengo da una buona famiglia tutti lavoratori e incensurati, ma io dopo la morte di mia Madre a cui ero legatissimo mi sono sbandato, iniziando a fare uso di droga e i primi reati, questo tutto all'insaputa di mio Padre, ma quando si è ragazzi giovani non rifletti molto e il digredire le regole ci faceva Santore e oggi ne sto pagando le conseguenze.

Io ho iniziato a lavorare a 16 anni in una nostra cartoleria e a 18 ero titolare di licenza commerciale ma dopo la perdita di mia Madre è subentrata cocaina e i soldi non bastavano più e me ne andai dal negozio che gestivo con mio Padre e mi misi in affari con dei trafficanti Nigeriani ma quando ci sono i soldi, molti soldi in ballo la vita non conta nulla e dopo aver fatto un lavoro, loro avevano deciso di uccidermi però ci è andata male perché a morire non sono stato io ma uno di loro anche se io nel conflitto a fuoco sono stato colpito da un proiettile alla gola e mi bucò un polmone.

Sono stato in coma 4 giorni e poi una volta uscito dalla rianimazione mi hanno confermato l'arresto per l'omicidio. In primo grado fui condannato a 27 anni ma facemmo il rito abbreviato e mi scalarono un terzo della pena e scesi a 18 e in appello a 16 di reclusione.

In queste poche righe ti ho riassunto un piccolo frammento della mia vita e l'unico consiglio che posso darti è goditi la vita e la libertà con lucidità, non farti trasportare perché è vero basta provare una volta la droga e ti piace e lì in quel preciso momento arriva la tua rovina.

Ora cara e dolce M. ti saluto affettuosamente.

Forse un giorno ci incontreremo faccia a faccia senza sapere che tra di noi c'è stata una corrispondenza anche se è solo di una lettera.

Ti auguro tutto il bene e la fortuna del mondo.

S. P.

Caro “chi”,

ti chiamo in questo modo perché non so chi sei, non so come sei e, soprattutto, non so cosa hai fatto per giocarti la libertà. Magari non sei neanche pentito per quello che hai fatto. Che tu abbia rubato, ucciso o fatto qualsiasi altra cosa grave.

Mettiti a riflettere, anche se il tempo che passerai in carcere non sarà tanto, usufruisci del tempo che passerai tra quelle mura di cemento armato incolore per pensare a quello che hai fatto e soprattutto a quello che farai per cambiare.

Se non potrai mai uscire da quelle sbarre avverti le persone di non fare il tuo stesso sbaglio. La violenza che hai trovato dentro di te e che ti ha condotto a quel gesto orribile, ti ha condotto in una gabbia da cui non uscirai prima di molto tempo.

Probabilmente sei nato angelo. Probabilmente credevi che grazie a ciò che hai fatto sei riuscito a farti tagliare le ali e a ricadere nel buio più profondo.

Vorrei che tu, per un momento, appoggiassi questa lettera e pensassi alle persone a cui ha fatto del male. Poi prendi un foglio bianco e scrivici solo le cose che vorresti cambiare della tua vita passata, ma applicale al futuro quando lascerai le sbarre, o, se non potrai mai più, chiama la persona che più ti è stata vicina e insegnagliele. Le tue ali non ricresceranno mai, ma forse così eviterai a qualcuno di fare la tua stessa fine.

Mi raccomando,

A.

Porto Azzurro, 12 Ottobre 2009

Carissima A.,

Io sono A., il destinatario della tua missiva.

Dalle tue parole si evince che valuti secondo la proprietà transitiva (se $A=B$; $B=C$; $A=C$) per cui se uno è stato condannato e vive in carcere con altre persone anch'esse colpevoli, significa che anche il condannato è colpevole. Invece, cara A., questo non è vero. Non sono neppure nato angelo e chi mi ha condannato non è l'Arcangelo Michele, il quale ha scaraventato Lucifero all'inferno. Io sono una persona normalissima che viveva una vita normalissima, con la sua famiglia, un lavoro, ecc. Non sono neppure migliore degli altri, eccetto che per la mia famiglia, che mi conosce e mi ama, ma per gli altri non sono nessuno. Sono solamente uno a cui “ingiustamente” è stata tolta la libertà e non solo: gli sono stati tolti gli affetti, i progetti per il futuro, la fiducia per il futuro.

Cara A., io l'esame di coscienza l'ho fatto e ho la coscienza pulita, ma ciò che non riesco a sopportare è il pregiudizio di persone come te, che giudicano senza neppure conoscere. A questo punto preferisco il Giudice, perché anche se ha condannato un innocente, almeno aveva qualche elemento che l'ha tratto in inganno e “forse” era perfino in buona fede.

Cara A., ma riesci a immaginare la mia sofferenza? So che non ci riesci e neppure ci provi (non è agevole), perché è una sofferenza immane. Ogni anno, ogni giorno e ogni attimo trascorso dietro le sbarre è sofferenza. Il pre-giudizio degli altri è sofferenza. La lontananza della famiglia e tutto ciò che sono costretti a patire, anche per causa mia, è sofferenza.

Voglio darti un consiglio: in futuro sii prudente quando emetti giudizi sulle persone (un buon cristiano non dovrebbe neppure giudicare) e non dare mai niente per scontato, sarebbe un grave errore, perché oltre a me, in carcere ci sono tante persone condannate ingiustamente.

A., nel salutarti ti auguro tutto ciò che il tuo cuore desidera.

A.

Ciao, chiunque tu sia, io mi chiamo A. e sono di Firenze.

Mi piacerebbe tanto poterti dare del tu senza preoccuparmi di offenderti, cosa che adesso sta succedendo.

Deve essere brutto stare dove stai tu (sto iniziando a preoccuparmi di meno), oppure è bello? Divertente? Noioso? Comunque sia sono sicura al 101% che staresti molto meglio fuori, all'aria aperta e piena di smog della città, oppure nell'aria di campagna.

Deve essere brutto sapere che tutti qua fuori, pensano a te superficialmente, dicendo che sei pericoloso o che hai fatto una cosa orribile e sbagliata, che sei "un caso disperato". Secondo me qualsiasi cosa si faccia, sia brutta che bella, giusta o sbagliata, la si fa per una ragione (o per scusa come qualsiasi altro può interpretare), rabbia, paura, amore, pazzia; perché si è poveri e si ha una famiglia, perché si è ricchi e si viene minacciati. E sono anche certa che non sarei in grado di dare le pene alle persone migliori, uguali o peggiori di te (ovviamente migliore, uguale e peggiore sono intesi i crimini commessi), perché non mi sento in diritto di decidere se rovinare o migliorare la vita delle persone.

Io non sono cristiana, né buddista, né cattolica, io credo nella scienza ma credo anche che gli esseri magici come fate, elfi, centauri, sirene, folletti ecc. esistano, credo che gli dei greci e egizi esistano, credo che Dio esista; ma ci credo come a Babbo Natale, finché ci crederai, lui esisterà; e anche se non pratico religioni e anche se non credo nella chiesa, sono certa che sarai perdonato, perché nessuno è perfetto, perché la perfezione non esiste.

E magari quelle stesse persone che oggi dicono che sei un assassino, un ladro, un mafioso ecc., domani si ritroveranno nella tua stessa situazione ed è possibile, e dico possibile, che queste stesse persone facciano ciò che hai fatto tu per essere lì dove ti trovi in questo momento.

E a quel punto ci sarà qualcun altro che accuserà loro e loro si sentiranno come ti senti tu. È un cerchio che non si chiude mai.

A.

Ciao A.

Io sono P. di Napoli.

Puoi darmi tranquillamente del tu senza preoccuparti di offendermi, anche perché ho una figlia quasi della tua età: ha compiuto da poco 16 anni e abbiamo un bel rapporto.

Si è vero è molto triste stare in questo posto perché vieni privato dalla cosa più bella della vita, la libertà e dei tuoi cari, purtroppo nella vita tutti possiamo sbagliare, e non per questo dobbiamo essere per forza dei criminali o assassini o mafiosi, nel mio caso ho fatto uno sbaglio 14 anni fa e lo sto pagando adesso, mi trovo qui da 8 mesi e me ne rimangono altrettanti, purtroppo la legge italiana è molto lenta. Qui le giornate sono sempre le stesse a volte molto noiose, a volte si è un po' più allegri, dipende molto dallo stato d'animo, poi cerco di prendermi le cose più positive di questo contesto tipo andare a scuola fare teatro e altre attività ricreative, comunque io sono una persona ottimista, e ogni mattina che mi sveglio per me è sempre una bellissima giornata, pensando che quanto prima uscirò e vado nella mia città piena di smog vicino a i miei cari.

Si è vero un po' è brutto che la gente senza conoscerti ti giudica perché sei in questo posto, è molto facile puntare il dito e dire che sei un criminale o qualsiasi altra cosa, però ti posso assicurare ci sono molte persone in questi posti che hanno dei valori e dei sentimenti sani, di tanta gente che è fuori e non lo dà a vedere. Ad esserti sincero di chi mi giudica senza conoscermi non me ne importa più di tanto, l'importante chi mi conosce sa che persona sono e mi vogliono bene per quello che sono.

Se anche io non credo molto nella chiesa né le altre religioni, mi baso molto sulla scienza e sui fatti, mi piacerebbe molto crederci che ci fossero le fate, elfi, centauri sirene e folletti, però di una cosa sono sicuro al 101% tutti questi personaggi magici vivono in tante persone buone nel mondo che spendono tutta la loro vita. San prevalere il bene sul male.

Bè adesso chiudo dicendoti, come dico sempre a mia figlia di essere sempre te stessa di non accettare mai compromessi, e di studiare molto, in modo che un domani anche tu potrai dire la tua in questo mondo.

Ti saluto con affetto

P.

Buongiorno,

devi sapere, che per me e per molti ragazzi della mia età, è molto difficile parlare o cercare di dire qualcosa a una persona che non si è mai vista in tutta la propria vita.

Io, non so nulla di te, come è la tua voce, le tua faccia, le tue passioni e i tuoi gusti, il tuo carattere, il tuo fisico e neanche la ragione e quindi il reato per il quale ti ritrovi a passare giorno e notte rinchiuso là dentro, ma almeno una cosa so di te e di tutti i carcerati che si trovano rinchiusi insieme a te: il dolore che provi nell'essere rinchiuso in un carcere e nel perdere parte della tua libertà e dei tuoi diritti.

Io posso vedere i luoghi intorno a me, mentre te ti devi accontentare di vedere sempre il solito luogo dalle sbarre della tua cella, io ho bisogno solo del consenso dei miei genitori per uscire mentre a te ti tocca rimanere rinchiuso in quel luogo per una quantità di tempo deciso in base al reato che hai commesso, io posso ammirare la natura in tutte le sue forme mentre te non puoi osservare altro che le mura del posto dove sei rinchiuso.

M.

Ciao M.

Innanzitutto è proprio come dici tu è difficile scrivere a qualcuno che non hai mai conosciuto prima, ma non so perché a me viene facile, forse perché la tua missiva mi ispira fiducia, o forse perché mi ha colpito, comunque come sia sia, io stamattina sono qui nella mia cella buia e fredda ha scriverti, come già ti ho detto la tua missiva mi ha colpito, visto la tua giovanissima età hai scritto poche parole ma con un significato ben preciso, si vede che sei un ragazzo intelligente e con valori perché un ragazzo di 13 anni come te, ha saputo far uscire in me la mia vita, cosa che io non ho mai raccontato a nessuno, tranne la mia famiglia anche perché l'hanno sofferta insieme ha me.

Io adesso M. ti racconto la mia vita così capirai che persona sono, come tu già ben saprai mi chiamo F. e ho 31 anni e vengo da Secondigliano un quartiere di Napoli, vengo in carcere dal età di 14 anni, purtroppo il posto dove abito o nasci delinquente o ti salvi, io delinquente cattivo non mi reputo ma neanche sfortunato perché sin da piccolo non è mai mancato nulla, è solo stato colpa delle mie stupidaggini, quando si entra qui dentro non è sbaglio di nessuno di chi hai al fianco, perché la mia famiglia mi ha portato sempre sulla strada giusta, è solo colpa mia, perché a volte ti trovi in occasioni che e troppo tardi ritornare indietro, ti ripeto ho fatto tante stupidaggini nella mia gioventù e non solo ma queste non le chiamo stupidaggini perché lo fatte per un motivo "mia figlia"

ma è proprio come dici tu, ho buttato la mia vita perché mi sono perso le cose più belle della vita, a parte la libertà, ma i valori più belli sono la famiglia e qui non ha prezzo perché la famiglia è l'amore più bella della mia vita, è per quello che quando finirò il mio debito con la giustizia andrò di nuovo a lavorare proprio come stavo facendo prima che mi accusassero di un delitto o crimine come vuoi chiamarlo.

Caro M. sono uscito da questo posto dopo una condanna di 3 anni e mezzo, e il 15 agosto 2002 ho conosciuto mia moglie che ha cambiato la mia vita in tante cose, poi nel arco di 6 mesi mi disse che era incinta e questa fu la notizia più bella perché io mia figlia l'amavo prima ancora che nascesse, ma le circostanze di quel periodo erano un po' critiche perché non lavoravo e non avevo neanche i soldi per farci il corredo e così mi buttai di nuovo nello sbaglio, ma fu lo sbaglio più grande della mia vita, si riuscì a fare tutto quello che ci voleva e a dare una piccola posizione a mia figlia, ma non ho potuto dargli il mio amore, perché prima che lei nascesse mi arrestarono, e a dicembre nacque mia figlia che per me è la cosa più magnifica che dio poteva donarmi di bello nella mia vita, mi sono fatto 4 anni perché poi beneficiari dell'indulto, non ho mai voluto che mia figlia conoscesse questo posto così lo videro nascere tramite fotografie, quei quattro anni per me sono stati i più lunghi e i più brutti della mia vita, perché mi mancava ogni secondo della mia giornata mia figlia, anche perché so cosa vuol dire crescere senza un papà, perché l'ho perso che avevo 3 anni, ma mia figlia ce l'ha ancora ed è giusto che gli sia vicino, quando si è piccoli non si capisce ancora nulla, ma quando sono uscito il 2006 lei appena mi ha visto mi ha abbracciato forte e mi ha detto papà ti voglio tanto bene non lasciarmi mai più perché ho bisogno di te, aveva solo 3 anni e 7 mesi quando mi ha detto questo e a me colpì al cuore quelle sue paroline, proprio come mi ha colpito la tua missiva, così incominciai a lavorare onestamente ed era già 1 anno e mezzo che non facevo tarantelle e questo mi rendeva fiero e felice perché ogni sera mi addormentavo fra le loro braccia, e non solo fra il cuscino come faccio adesso, mi svegliavo con i suoi bacini, e non aprire gli occhi e vedere sempre queste solite cose proprio come dici tu, poi M. quando la mia vita stava vivendo felice un bel giorno del 23 marzo 2008 stavo parlando con dei miei amici ma senza fare nulla di sbagliato, quando a un bel punto arrivano le guardie e senza un motivo mi portano sulla questura e mi dissero che ero accusato di spaccio cosa che io ero estraneo ma per colpa dei miei recidivi riuscirono a buttarli dentro anche senza prove e mi allontanarono di nuovo dalla mia famiglia, ho combattuto per la mia innocenza io e il mio avvocato ma sono stato condannato a 4 anni in primo e secondo grado.

Secondo te ora che ti ho spiegato un po' della mia vita è giusto che hanno rovinato un mio cammino che era diverso da quello che era? Sto da due anni e fra pochi mesi è il compleanno di mia figlia ed io non posso essergli vicino neanche ora questa è la mia vita M., solo io so quanto ho sofferto e solo io so quanto ha sofferto mia figlia e mia moglie. Tutto passa M.

F. G.

Salve signore,

non so chi è lei non so se è un uomo o una donna, so solo che lei è in carcere. Ma non voglio sapere perché lei è dietro le sbarre e non voglio neanche impegnarla a dirmelo perché sono sicuro che questo è un fatto suo personale.

Sono invece ansioso di sapere come sta vivendo lei questa esperienza in carcere; se lei ha delle speranze o dei pensieri particolari e cosa pensa quando magari immagina quello che succede fuori dal carcere.

Volevo sapere se lei svolge nel carcere attività come teatro o sport e se le ritenete importanti o meno.

Vede la nostra costituzione spiega chiaro e tondo che anche il più terribile criminale ha il diritto a non essere maltrattato, quindi vorrei sapere (vorrei anche che lei mi potesse rispondere con sincerità) se nei suoi confronti questi diritti sono stati rispettati.

Io spero che lei non abbia commesso un reato troppo grave e che un giorno lei possa uscire; spero quindi che se quel giorno avverrà allora desidererei che lei si fosse pentito dei suoi errori.

Questo lo dico perché il mio parere è che ognuno può fare del bene, certo se uno ha fatto una cosa veramente grave allora quella cosa è impossibile da cancellare, ma sicuramente anche lei è stato uno che ha vissuto i suoi primi giorni di vita, quindi un povero innocente e spero quindi che lei potrà essere di nuovo quell'essere di una volta.

Arrivederci, il mio nome è M. G. e ho 14 anni.

Ciao M. G.

Mi chiamo A. sono un papà, non ho più un'età giovanile, ho superato i 50 anni. Sto scontando una pena, che in parte diciamo così, mi appartiene, e il restante, dettato da farse e teoremi. "Sono dei reati datati dal lontano 1994. Periodi dei cosiddetti collaborato di giustizia. O pentiti". Errori nel corso della mia gioventù che ho commessi, mi son fatto trascinare. Non pensando ciò che mi poteva succedere, o quanto mi è successo, ma non tutto ciò che mi viene attribuito. Ringrazio Iddio. La mia lunga detenzione sta per terminare. Nei primi mesi del 2011 sarò fuori da questi luoghi, da uomo libero. Non vedo l'ora di riabbracciare la mia famiglia e in particolare la mia bambina di soli 9 anni. La penso da sempre non c'è giorno che non le sono accanto, mi manca. Sono così entusiasta di poterla accompagnare a scuola la mattina e al termine riprenderla, solo al pensiero l'emozione mi assale. Recuperare il tempo perso "anche se

il tempo trascorso è irreale poterlo rivivere. Mi è mancata tantissimo la sua crescita. Ora invoco Dio di darmi la salute, per poterla godere, e stargli vicino. Accudendola in tutto, ed essere genitore, "non a distanza" e papà a tempo pieno. Sta soffrendo lei, e anche tanto. La vita è fuori da queste mura, un altro mondo. Ed io non vedo l'ora di far parte di quello, e lasciarmi questo alle spalle. L'esperienza che sto vivendo, sicuramente non è di quelle più gratificanti, tornassi indietro, avrei fatto a meno, Aimè; ci sono purtroppo, e cerco in un modo o nell'altro di trarre qualcosa di positivo, cercando di rendere costruttivi "anche se su questo contesto"; alcuni spazi, inizio la giornata, al mio risveglio, le 7 di mattina faccio la mia colazione, e mi dedico un'ora di lettura, tutti i santi giorni. Attualmente sto leggendo un romanzo di Dan Brown Angeli e demoni, alle 8.30 ci aprono le celle, e per le 9 sono fuori, vado all'aria o faccio la corsa, o ginnastica. A mezzogiorno mangio qualcosina, poi vado in palestra, alla fine doccia, e mi preparo per la scuola, quest'anno frequento il 2° anno di liceo scientifico, poi frequento il teatro. Ritengo importanti le attività in carcere – tengono attivi sia la mente, che il corpo. Sicuramente farai tesoro di ciò, e ti servirà come budget culturale, ben vengano in questi contesti tali attività "l'ozio è distruttivo" e poi son convinto che aver voglia anche in questi contesti si può migliorare mettendoci impegno e volontà. Ben vengano ancor di più quando vengono dirette da persone che oltre a mettergli la loro professionalità hanno doti di alta umanità. Per quanto riguarda i nostri diritti, dettati dalla nostra costituzione. Le Istituzioni non vengono di meno. "Non siamo maltrattati" (forse sono state le Procure e i Tribunali che ti hanno maltrattato, con processi teoretici dettati da un sistema) ma di maltrattamento fisico. Gli agenti penitenziari fanno il loro di lavoro, come tutti gli operatori, ed è giusto che ci siano anche loro. Guai! Se non ci fossero. Immagina Milano. Senza semafori! Passa tu! Passo io! Immagina! Che caos che verrebbe, io penso che con il rispetto reciproco ci si viva meglio ovunque, e in qualsiasi posto. M. G. come come già ti ho detto dovrei uscire a fine pena, i primi di maggio 2011; anche se mi auguro prima con qualche pena alternativa. Il carcere ti dà tempo e spazio alle riflessioni, se ritornassi indietro, sicuramente non mi troverei qua. Mi ha cambiato in meglio, ci sono altre cose che hanno priorità, e sicuramente più gratifiche, io ho sprecato gli anni più belli della mia vita, lontano dalla famiglia e dagli affetti, sicuramente non commetterò più errori e fin che Dio mi lascia su questa terra, voglio essere un buon padre di famiglia, e un ottimo papà a tempo pieno. Che Dio mi dia forza e salute.

A te M. G. auguro tutte le gioie e le meraviglie che la vita e il futuro ti potrà offrire. Mi ha fatto piacere averti letto. Mi hai dato spazio di esternare parte di ciò che sento.

Auguri per il tuo futuro. Ci vorrebbero di ragazzi come te. Sicuramente da grande sarai, e te lo auguro una brava persona.

Ciao M. G. una stretta di mano

A. M.

Io, Le scrivo una lettera, da persona amichevole senza troppi pregiudizi nei suoi confronti.

Questa lettera gliela scrivo per sapere se ha progetti per il futuro al di fuori del carcere: cosa le piacerebbe fare, se ha tralasciato una vita e ha intenzione di riprenderla o se deve ricostruirsi una nuova. Sono venuto a sapere che vi sono diverse attività didattiche che si possono praticare là dentro, e mi viene da chiederle come sono organizzate, se sono ben insegnate e se sono cose che le giovano.

Mi dicono che una delle molte attività sia il teatro; a lei le piace l'idea di poter diventare un attore? Oppure le piace di più la scienza, i calcoli da chimico. Che musica le piace? Se è un appassionato di musica (e soprattutto se le interessa la pratica) conosco un insegnante di musica che è molto bravo e che forse fa al caso vostro. In ogni caso la musica che lui insegna è classica, ma le assicuro che la musica classica non è affatto male. Io in ogni caso sono un appassionato di storia, anche se non sono grande (ho 14 anni), non mi stanca mai, leggo molti libri-documenti per saperne di più. Mi piacciono anche i film, anzi li adoro, fanno vivere vere emozioni e se sono fatti bene puoi entrare nella loro storia. Non so se a lei piacciono i film, in ogni caso le auguro di sì perché sennò si perde qualcosa di molto bello!!!

Saluti
C.

Non mi è mai successo di dover rispondere ad uno scritto senza conoscere il destinatario, comunque lo farò con molto piacere. Senza troppi pregiudizi, non sta a significare che tu non ne abbia, quali essi siano non conoscendoti lo ignoro, per tanto mi sarà del tutto impossibile eliminare dalla tua mente quei pregiudizi che non conosco. Potrei forse immaginare, ma preferirei fossi tu ad enumerarmeli. Amichevole? Cosa sta a significare, Amico sta a significare colui che non si nasconde dietro i segreti, ma al contrario, ti apre il suo cuore perché ha fiducia in te. Tutta via raccolgo volentieri le tue domande anche perché soddisfare la tua curiosità, può consentire pure a me di riflettere su temi che solitamente mi portano a pensare a ciò che sarà il mio futuro. Di progetti uno ne può avere quanti ne vuole, ma solitamente metterli in cantiere, strutturarli, non è sempre facile. Occorre essere realistici evitare voli pindarici e tenere i piedi ben posati sulla terra. Riprendersi la vita? Quale vita? Non ho neppure avuto il tempo di masticare una parte e mi hanno condotto in un carcere, non ti sto a dire che io sia colpevole oppure no di ciò che mi hanno addebitato. Sarebbero parole vuote, senza senso, almeno per te. Non so se tu ti sia mai avvicinato a Democrito. Ebbene lui affermava che tutto ciò che ci accade è determinato dal caso e dalla necessità. Non tanto da un Animo perverso, non a causa di una moralità zoppicante ma di qualcosa di diverso. Il caso, trovarsi in un luogo quando

sarebbe stato meglio essere altrove. La necessità quella di soddisfare le proprie bramosie? La vita, non il carcere così asfittico, mi ha portato a scoprire dentro di me, la bellezza di trovare delle risposte a delle domande che un tempo non mi ponevo.

Da più di 8 anni è come se fossi chiuso in una camera iperbarica. Sopravvivo. Non nego che il contatto con coloro che svolgono un'attività didattica, può avermi allargato la mente. Il grado della mia cultura, non è eccelso. Fino a qualche mese fa, non sapevo neppure chi fosse "IFIGENIA". Alla tua età, leggevo Topolino, però sapevo mettere le mani nel motore del mio "F 12 Malaguti", lo modificavo, lo riverniciavo, non tanto per aggiungere velocità, ma per conservarlo più a lungo, visto che le condizioni economiche dei miei, non gli avrebbero permesso l'acquisto di uno nuovo. Diventare un attore? E chi ci ha mai pensato. Credo che ogni mestiere debba avere delle basi solide su cui poggiare.

Il teatro, donare agli altri la propria conoscenza. E ti pare che senza avere avuto nessuna formazione, io possa aspirare a diventare un attore? Sì! Forse in qualche pubblicità, se uno ha fortuna, se conosci qualcuno nel settore televisivo, è una cosa fattibile. Scienze, calcoli da chimico. Ti confesso che per me sono come una di quelle navi cariche di rifiuti tossici e poi affondate. Sai come si direbbe in questo luogo in qui attualmente mi trovo? "Con queste materie ho il divieto d'incontro". Preferisco la musica! Suono la chitarra. Non ho mai preso lezioni, suono ad orecchio, non è indispensabile saperla leggere, ci sono musicisti che non sanno distinguere una chiave di violino da un FA. Un tempo, c'erano i menestrelli che giravano per le corti allietando la gente. Ecco, potrei mettermi a fare il menestrello. (Mia moglie e il mio figlio non so come la potrebbero prendere questa mia idea, ma glielo domando appena ne ho l'occasione). Mi metto d'accordo con un orso Morsicano e giriamo di comune accordo nelle piazze di paese in paese, dividendo i proventi. Potrei avere successo. Forse, potrei persino essere invitato in qualche programma televisivo, sai, ci vanno cani e porci. Perché non un orso ed un ex galeotto. In quanto la musica classica, potrei avvicinarmi a lei, solo se mi fosse consentito di pulire le custodie degli: "stupefacenti", strumenti musicali. Sì leggo. Non molto, ma leggo. Cerco di saperne di più, cosa per uno come me è abbastanza semplice. Vedi essere ignoranti ha il suo lato positivo, ho ancora molto d'apprendere e voglio farlo nel migliorare dei modi. Mi piace la filosofia! Film. Dipende. Non è che li adoro. Li guardo, mi è sempre piaciuto il neo-realismo. Quello che sa di verità. Quello che non ti illude. Quello che non ti fa scivolare via dalla realtà, ma ti fa buttare giù il boccone indigesto della miseria, della sofferenza, dell'ingiustizia. Ecco, mi sembra di avere risposto a tutte le questioni che mi hai posto. Non so, se queste mie risposte ti saranno d'aiuto ad eliminare dalla tua mente quei pregiudizi di cui io non so nulla. Di certo è stato utile a me, per andare oltre la soglia di questa rocca secentesca. Sono stato un po' nel mio passato, mi sono destreggiato fra gli ostacoli del mio futuro, per qualche ora sono uscito dalla camera iperbarica.

Grazie C. è stato un piacere.

D. G. D.

Non so cosa stai facendo, non so cosa stai pensando. So solo che probabilmente vorresti essere libero, non solo fisicamente.

Penso che stare rinchiuso in una prigione, anche solo per una notte, faccia pensare a cose forzate; proprio come la tua condizione: FORZATA. Penso che non stando a contatto con niente e con nessuno, con il mondo esterno si possa cominciare a provare una strana sensazione, quella di dimenticarsi poco a poco le cose belle e semplici della vita, quelle che ci piacciono, quelle che ci vengono NATURALI. Quelle che magari si possono sentire, molto affievolite, quando magari tuo figlio viene a salutarti in carcere. Ti sei mai chiesto come appari a tuo figlio? Cosa pensa quando ti guarda, quando vede il tuo sguardo perso in te stesso. Anche se non ho mai vissuto un'esperienza come quella che stai vivendo te ora posso assicurarti che prima di affrontarla devi riuscire ad affrontare te stesso. Un duello tra la tua parte buona e quella cattiva, perché nessuno è tutto bianco o tutto nero. Capisco che abituarti ad uno stile di vita così diverso da quello che sei abituato a vivere non è facile, ma devi essere consapevole che se riuscirai a farlo cambierai anche te insieme ad esso. Pensa. Quando uscirai da questa fogna di prigione la tua vita non sarà più la stessa. Sarai un pregiudicato, come ce ne sono tanti. Dovrai rifarti una reputazione, dovrai riconquistarti un posto in questo mondo. Dovrai trovarti un lavoro. Dovrai riaccendere i rapporti che avevi prima. Quando uscirai, quando avrai finito di marcire in cella, passerà del tempo prima che tu possa riavere una vita che sia degna di questo nome. Hai commesso un grave errore nella tua vita, quello di non aver pensato a tutte queste cose, prima di compiere reato.

B.

Ciao B.,
perdonami se nel contenuto di questa mia ci fossero degli errori di grammatica. Io sono C. D. e ora mi accingo a rispondere alla tua missiva ricevuta oggi.

Purtroppo nella vita succede di commettere degli errori e qualunque sia la motivazione non potrà mai essere una giustificazione valida (a prescindere dal reato grave o meno). Io sto scontando una condanna pari a 30 anni (una vita!) avevo 21 anni all'epoca dei fatti, ora 30. È scappato il morto su una rapina (cosa che non doveva succedere) e comunque, anche non essendo io l'esecutore materiale dell'omicidio non potrò mai dimenticare questo fatto. Immagino sempre il dolore dei familiari del defunto e per loro sarà un dispiacere terribile, e anche con tutta la mia buona volontà non posso fare niente per aiutarli. Mi piacerebbe avere il loro perdono, spiegandogli che quella sera del 25 aprile 2001 è successa una disgrazia ma non ne ho il coraggio, e sicuramente non gli farebbe nemmeno piacere una mia lettera. In questi anni della mia carcerazione mi sono lasciato con la mia convivente per via della condanna troppo alta, con lei ho avuto 2 figli gemelli, attualmente hanno 10 anni che, però vedo molto poco data la lontananza. In questo Istituto mi trovo bene, come tutti gli altri miei compagni ho la cella singola, lavoro da quasi tre anni come carrozziere, frequento il 3° anno del Liceo Scientifico e da due anni faccio teatro. Durante l'arco della giornata non ho il tempo di pensare a cose altrui perché tra il lavoro e la scuola ho la mente occupata ma, alla sera la prima cosa a cui penso sono i miei figli, al giorno che li incontrerò per la prima volta fuori da queste mura, sarà il giorno più bello della mia vita ma, per ora questo è solo un sogno. Sì, in un certo senso è come dici te, dopo molti anni che sei rinchiuso in un carcere, piano piano cominci a dimenticare alcune cose del mondo esterno ma, sicuramente le più banali o meno importanti, perché le cose belle e vissute difficilmente si dimenticano. Non ti nascondo che la lontananza dai propri figli mi fa soffrire molto, però sono un ragazzo forte, consapevole di aver sbagliato con la giustizia e giustamente sto pagando il mio debito, mi dispiace che per mia culpa stanno pagando anche i miei figli che crescono senza un padre e poi i miei genitori che hanno già una certa età. Con i miei figli sono in contatto una volta a settimana telefonicamente e poi tramite corrispondenza epistolare. I miei bimbi quando mi vedono sono felici come me, e quando mi guardano negli occhi il mio sguardo non è mai perso in me stesso perché in quel momento mi sento più forte che mai! In questi anni ho capito una cosa fondamentale che, una seconda volta in galera non capiterà più, preferisco mangiare pane e cipolla, magari anche con un lavoro da pochi soldi però, stare fuori con le persone che mi vogliono bene. È normale che quando avrò finito la mia pena, la mia vita non sarà più la stessa! Io sarò libero all'incirca quando avrò 43 anni, sarò sempre e comunque un ex detenuto e quindi non sarà facile nemmeno a trovare un lavoro, comunque io spero di trovare un posto di lavoro come carrozziere perché sono bravo e mi piace.

Ora B. è arrivato il momento di salutarti, mi ha fatto molto piacere ricevere il tuo scritto e ti ringrazio. Tanti saluti

C.

Gentile carcerato,

non so se lei in realtà è una persona gentile... spero di sì, perché in classe mi hanno parlato bene, sia di lei che dei suoi compagni.

Non so per quale ragione lei sia in carcere, non so la gravità del reato che ha commesso; non so perché l'ha commesso... Potrei scrivere che mi dispiace per lei che non è libero, mentre io sono qua fuori, e quando voglio posso respirare l'aria piena di smog della città, potrei scrivere tante cose ma purtroppo non posso non pensare che se tu sei là, probabilmente un motivo c'è. È altrettanto probabile che tu ti sia pentito, ma d'altronde chi non studia boccia; chi non lavora viene licenziato e, chi commette un reato finisce in carcere. È così, è sempre stato così e, anche se sono l'ultima persona a poterlo dire, probabilmente è giusto così.

Con questo non vorrei assolutamente farle la "morale", era solo una riflessione che non posso fare a meno di scrivere.

Nonostante questo se mi metto nei suoi panni non posso non essere dispiaciuta... forse si è pentito, ha riflettuto, ha capito che quello che ha fatto, se l'ha fatto, è sbagliato, e allora l'unica cosa che resta da fare è aspettare. Non so che cosa avete per passare il tempo, ma prima o poi spero che l'attesa finisca...

Strani saluti

A.

Mitt.: P. T.

Rispondo ad A.

Cara A. rispondo alla tua lettera con perplessità e Le spiego perché, ti rivolgi a Me con "Gentile carcerato" poi in seguito mi scrivi che spero che sia una persona gentile, perché in classe Le hanno parlato bene di Me.

Mi sono chiesto se mi conosci? E perché non rivolgerti a ME chiamandomi P.? Perché strani saluti? Non ho problemi e rispondere alla tua missiva, anche se gradirei molto avere una risposta ai miei perché.

Sono in carcere per una serie di reati, e francamente non passa giorno che mi faccia un'autocritica del mio passato, ma come dici tu chi commette reato finisce in carcere. Come pure ho deciso da tempo di mettere un macigno sul mio trascorso passato, uso il termine macigno per il motivo che non potrò e non voglio mai più rimuoverlo. Ma ho deciso di costruire il mio futuro mattone su mattone perché spero di non essere abbandonato al mio destino, dimostrando ogni giorno la mia volontà di riscatto e il desiderio di avere un'altra possibilità. Per passare il tempo faccio sport.

Per trascorrere le giornate vado a scuola, lavoro, faccio teatro, studio la Bibbia con un Ministro di Culto, oltre ad avere cura della mia persona, della mia stanza, e coltivare gli affetti con la famiglia.

Le porgo i miei Cordiali saluti A.

Ciao P.

Ciao Signor X, anzi, forse non dovrei darti del tu, beh, sinceramente non so proprio come mi devo rivolgere, in fondo non ti conosco, non so il tuo nome, non so chi sei, non so come sei e perché ti trovi in prigione. Invece sono qui a scriverti per parlare con te.

Ho 13 anni e mezzo e sono una studentessa della scuola media, la mia vita è quella normale dei ragazzi della mia età: scuola, sport, amici, insomma le solite cose.

Avrei delle domande da farti che non riguardano il motivo per il quale ti trovi rinchiuso in quel luogo, privato della tua libertà, lontano dalla tua famiglia, dalla tua casa, da tutti i tuoi affetti per non so quanto tempo. Vorrei chiederti come ti senti, come passi la tua giornata, vorrei sapere se e quali attività si possono svolgere in carcere e se sono aperte a tutti i detenuti. C'è una biblioteca? Mi chiedo se lì possono nascere delle vere amicizie. Mi domando anche se venite trattati bene. C'è il rispetto dei vostri diritti? Le persone che lavorano nel carcere come si comportano con voi?

Immagino anche che fra voi ci siano tanti casi e motivi diversi che vi hanno portato nella situazione in cui adesso vi trovate.

Si sentono spesso notizie sconcertanti sulle condizioni dei carceri: violenza, discriminazioni, strutture vecchie e fatiscenti, sempre sovraffollate. Spero che non sia il tuo caso Signor X.

Ti ho fatto tante domande, forse non ti importa nemmeno ricevere una lettera da un'estranea come me. Io invece spero che il fatto che una persona estranea abbia pensato a te possa farti sentire un po' meglio e meno isolato dal mondo.

Buona fortuna Signor X

A presto

N.

Ciao N.,

prima di tutto ti ringrazio per il tempo che hai dedicato a scrivermi anche se non mi conosci. È la prima volta che mi accade di scrivere a una persona che non conosco e specialmente della tua età e ti assicuro che sono un po' imbarazzato da ciò.

Va bene, ora mi presento, mi chiamo M. e vengo dalla Romania, ho quasi 30 anni e purtroppo mi trovo in prigione. Però tutto questo finirà un giorno e sarò di nuovo una persona libera e spero completamente cambiata, nel senso che ho intenzione di farmi una famiglia e, magari, avere una seconda opportunità nella vita che cerca in gran parte di tutti noi. Comunque mi trovo in questa situazione per non aver pensato due volte a ciò che ho fatto, anzi, ti devo dire la verità, ci penso spesso solo ora all'errore che

ho commesso in un momento di rabbia, ed ora sto scontando la mia condanna. So che mi sono rovinato la vita, ma cerco di farmi forza e di andare sempre avanti.

Anch'io come te vado a scuola, però frequento lo scientifico, sono al IV° anno e già devo pensare al prossimo anno, quando dovrò sostenere l'esame di maturità, è la seconda volta per me, visto che sono già diplomato nel mio paese, ma a me piace studiare e sapere cose nuove sulla storia di altri paesi e sulla cultura di vari popoli che hanno fatto la storia di questo mondo meraviglioso che noi chiamiamo Pianeta Terra. Tra le mie materie preferite c'è la matematica, poi la lingua inglese e le Scienze, non che le altre materie non mi piacciono, ma preferisco queste che ti ho elencato.

Per il tempo che devo trascorrere qua, ti posso dire che, a parte la scuola, sto andando in palestra ed a giocare a calcio. Una novità per me è quella che da quasi due anni sto frequentando il corso biblico ed il corso di teatro, dove ho già partecipato alla recitazione di due opere: Don Chisciotte della Mancia ed Ifigenia in Tauride. Così facendo ho avuto l'opportunità di conoscere persone molto professionali nel loro lavoro e molto disponibili da ogni punto di vista. Ora faccio parte di un gruppo dove non ci sono discriminazioni razziali e anzi ti accolgono nel miglior modo possibile. Del personale che lavora qui nel carcere non posso lamentarmi perché non ho avuto problemi con loro, viviamo insieme in armonia, loro svolgendo il proprio lavoro e noi scontando la nostra detenzione che speriamo di finire al più presto. Non posso lamentarmi neanche per il sovraffollamento, perché non esiste questo problema in questo istituto. Per ora ho solo un po' di problemi per il lavoro e questo mi porta a pensare che neanche fuori da qui le cose vanno a meraviglia, vista la crisi economica che stiamo affrontando. Questa esperienza da detenuto mi ha fatto cambiare completamente il mio punto di vista personale e sono anche cambiato radicalmente come persona visto che accanto alla sofferenza di essere privato della libertà, devo sopportare anche la lontananza dei miei cari, ma cerco di compensare la loro mancanza con l'impegno su altre cose per non avere il tempo di pensare a tutto ciò. Già l'impegno didattico è una cosa che riesce a sottrarmi da questi pensieri e avendo stretto amicizia con qualche altro compagno di detenzione, le giornate passano senza che mi renda conto, poi, arrivata la sera, mi dedico allo studio e guardo le notizie televisive o vari documentari sulla nostra bella terra.

N., è così che passo il tempo qui, in questo luogo pieno di storie tristi e tuttavia sono pieno di tanta speranza pregando sempre a colui che ci ha dato questa vita meravigliosa.

Ti ho raccontato un po' di cose su di me anche se non ti conosco e per questo mi permetto di darti un consiglio: Pensaci non due volte ma tre volte a quello che farai nella tua vita e specialmente alle decisioni che prenderai per il tuo futuro, che spero e ti auguro con tutto il mio cuore sia pieno di cose bellissime, di felicità e che tu possa realizzare tutto ciò che desideri dalla vita. Grazie ancora per il tuo bel gesto di scrivermi una lettera anche se non mi conosci. Buona Fortuna, N.!

Con il tuo dovuto rispetto.

Il Signor X (M. I.)

Ciao.

Non so se darle del lei perché è una persona che non conosco, ed usare un linguaggio più formale che si addice ad una conversazione tra persone che non si sono mai viste e che non sanno nemmeno il nome dell'altra, oppure darti del "tu", con un linguaggio più informale, perché penso che in una lettera di questo tipo sia più confidenziale usare questa forma, che secondo me favorisce anche la conoscenza.

Alla fine ho deciso di darti del "tu".

Non so chi sei, da dove vieni, perché sei in prigione e di quanti anni è la tua pena, se sei stato rinviato a giudizio oppure altro, ma se tu fossi disposto a dirmelo ne sarei più che felice, sono curioso di sapere pensieri di una persona a cui per punizione (anche se presumibilmente giusta) hanno levato la libertà, ma non sentirti comunque obbligato.

Mi chiedo come tu trovi questo fatto di non poter uscire all'aria aperta, di dover stare mesi o anni dentro delle stanzette buie e fredde, di non poter stare con i tuoi cari e di tutte le conseguenze di questo fatto. Di non poter vedere il cielo tranne che dalla finestrella della tua cella. Di vedere sempre e solo le due e tre persone che condividono con te la cella e di come tu viva di fatto questa situazione, che, anche se giusta, è molto pesante, soprattutto sul piano morale.

Sarei felice se mi potessi rispondere per fare capire anche a me che sono giovane come ci si sente a essere privati della libertà.

G.

Ciao G. sono d'accordo con te per usare un linguaggio informale, mi sta bene darsi del tu, lo trovo meno ipocrita.

Pur non conoscendoti è con piacere che ho accettato di intraprendere questo tipo di corrispondenza, l'ho già fatto in precedenza con dei ragazzi del liceo di Firenze, non ricordo il nome dell'Istituto, dopo averci fatto visita, qui in carcere.

Adesso provo a rispondere alle tue domande anche se non è facile visto che non so cosa ti abbia incuriosito per farle, e perché queste e non altre.

Mi chiamo I. M. sono siciliano ma stabilmente stabilito in Piemonte fino al giorno del mio arresto. Sono in carcere dal 1990 per i reati di traffico di armi, traffico di droga, omicidi e altre condanne di poco conto come ricettazione di documenti falsi, servivano per la latitanza.

Per questi reati la condanna è stata di anni 46 che per il nostro codice penale con è contemplata, quindi con il cumulo delle sentenze la pena massima "Temporanea" non deve superare gli anni 30, uno bello sconto iniziale, dirai, ma il codice non l'ho scritto io.

È ovvio che stare in carcere non piace a nessuno, non per nulla mi sono reso uccel di bosco per anni.

Con la consapevolezza accetti la punizione, pur sempre a malincuore, perché credo che nessuno ti possa obbligare o spingere a fare scelte di vita.

Non è vero che la colpa è della società, della famiglia o le cattive compagnie, sono tutte scuse o alibi o peggio autocommiserazione, e lo trovo odioso. La colpa è solo dell'individuo.

Certo che sono scelte di vita sbagliate come è certo che si devono pagare le conseguenze e purtroppo non sei l'unico a farlo, è parimenti giusto comunque e sempre prendersi un'altra possibilità, o sbaglio?

Riguardo la storia delle celle buie, oramai è un luogo comune, hai sempre la storiella che se fai il cattivo chiamo l'uomo nero?

Dal momento che guardare le stelle o andare a spasso con la famiglia è un'utopia bisogna trovare dentro di se stessi la solita voglia di andare avanti, anche per i familiari, cominciando a costruirsi un'altra vita per il futuro. Come? Organizzarsi il tempo per un futuro con meno voglia di sbagliare. Io l'ho fatto e credo di esserci riuscito, non sono un'altra persona.

Spero di essere stato esaustivo alla prossima.

Ciao G. è stato un piacere

I. M.

Io sono E. e ho tredici anni, mi piace la cioccolata e adoro gli animali. Io non so chi sei né quanti anni hai, ma so dove vivi.

Vivi in un posto dove si sta chiusi in una piccola stanzetta chiamata cella per quasi tutto il giorno, anche se si fanno un sacco di attività interessanti: il teatro, la lettura di libri ecc. tutte attività interessanti, che però non ti ridaranno la libertà, già la libertà proprio quella che ti è stata negata per aver commesso un crimine, che ha dato una brutta svolta alla tua vita facendoti finire in carcere. Le differenze fra me e te sono molte: io vivo in una casa, tu in una cella, io vado a scuola tu no, io vivo la mia vita felice tu non lo so.

Tu non so come fai, ma soprattutto come si fa a vivere in un carcere per mesi, anni o addirittura per tutta la vita, a me il pensiero di starci solo un giorno mi fa sentire male. Sicuramente non vedi l'ora di uscire per poter di nuovo cominciare a vivere come una persona normale, che ha fatto un errore nella sua vita e ora è pronto a ricominciare.

E.

Io sono G. e ho 36 anni, e sono di Napoli. Sposato con due bambini meravigliosi. Come te anch'io adoro gli animali in particolare amo la musica.

È vero, attualmente vivo in una stanzetta chiamata cella da circa un'anno.

Ci sono delle attività come tu mi dici interessanti che non mi ridaranno la libertà. Anche se queste attività a volte bisogna inventarsele, già la libertà mi è stata negata per delle Bravate commesse in passato che hanno dato le Brutte svolte alla mia vita, che mi ci a fatto trovare in questo luogo. Sinceramente è ovvio che la differenza tra me e te sono molte. Anche se no ora non ci trovassimo a scriverci. Devi sapere, che alla tua età anch'io ho fatto scuola, e ho fatto tante altre cose in positivo, poi quando succedono queste cose nel caso in cui mi trovo, tutti sono Bravi a timbrarti un marchio, errori ne possiamo commettere tutti, tu sei adolescente, e chissà come ti avranno descritto dei detenuti, o quanto meno ne sentirai parlare della TV. Sappi che anche noi abbiamo un'anima, un cuore, e dei forti sentimenti, sicuramente ho commesso degli errori ed è giusto che io mi prenda le proprie responsabilità delle mie azioni. Credimi ci sono davvero molte circostanze di cui prendere una strada sbagliata. O giusto che sia, che non danno alternativa, io purtroppo ho preso quella sbagliata, ma tutto ciò non significa che io continuo su questa strada, i rimorsi sono tanti di aver intrapreso questa strada, ma ora le cose devono cambiare, perché la mia libertà personale non la voglio passare in questi istituti, che non ne vale proprio la pena e poi ho due bambini, il primo ha quasi la tua stessa età, e solo il pensiero di dargli un esempio negativo mi attanaglia di Brutto; Sicuramente ti sarà molto difficile credermi, ma sono stanco, un giorno tutto questo finirà, quando? Ma finirà!!! E ricomincerò a vivere come una persona normale, umile, e soprattutto con onesta, invito tutti giovani di oggi, che prima di prendere una decisione giusta o sbagliata, abbiano il tempo di pensare alla cosa giusta e non commettano i miei stessi errori. Ripeto ora voglio recuperare la mia vita, e godermela con la mia famiglia che anche loro hanno patito a questo calvario, mi ha fatto piacere rispondere, a questa tua lettera, e se c'è seguito risponderò a tutte le tue domande. Ciao E.

G. L.

Caro detenuto, io non so chi sei, non so come ti chiami e non so perché sei finito in un posto orribile come la prigione. A queste mie domande potresti rispondere te, se ne hai voglia; perché so che se una persona si trova in prigione l'ultima cosa che gli interessa è rispondere alla lettera di un ragazzo di terza media per un compito scolastico. Tu all'interno del carcere svolgi delle attività? Abbiamo "studiato" a scuola che ci sono molte attività ricreative nelle carceri, come le attività teatrali; questo è il campo in cui abbiamo lavorato di più per quanto riguarda il carcere e i carcerati. Siamo andati anche a vedere un piccolo pezzo teatrale di *Aspettando Godot*, lo conosci? Ma non voglio continuare ad annoiarti parlando di me e della mia classe e del rapporto che abbiamo avuto con i carcerati e con il lavoro sui carcerati. Potrei parlarti di un argomento che potrebbe colpirti più nel personale: la libertà. La libertà che ormai tu più non hai; tu sei un essere umano, e so che hai fatto qualcosa di male, e per questo adesso non hai più la libertà di uscire di casa e di uscire per strada. Questo è stato un argomento molto discusso in classe nostra; alcuni ragazzi sono dalla tua parte, altri invece sono dalla parte della legge e credono che tu abbia avuto quello che ti meriti. Per quanto mi riguarda, penso che tu abbia avuto un comportamento molto stupido perché adesso sei lontano dalla tua famiglia, dai tuoi figli, (se ne hai), e ti sei privato della libertà anche di andare al bar a prendere un semplice caffè, un semplice caffè che dimostra che tu sei libero e ti meriti quel caffè. E quando uscirai non credere che la tua vita sarà uguale a prima, perché la società moderna non accetta ben volentieri gli ex detenuti e sarai emarginato, e dovrai lavorare molto duramente se vorrai che le persone dimentichino il passato e ti guardino come ti guardavano prima di essere stato in carcere.

Comunque tutti possono sbagliare e devono avere la possibilità di rimediare ai propri errori, e anche tu l'hai, usufruendo delle attività che il carcere ti propone; e riflettendo sui tuoi sbagli e sui tuoi errori.

N.

Ciao N.

Mi chiamo A. sono di Napoli ma vivo in Toscana, ho 44 anni, un figlio di 22, uno di 5 mesi. Prima di procedere vorrei dirti alcune cose.

Sai, per giudicare una persona e dargli dello stupido bisogna conoscerla bene e conoscere i fatti. Vedi quelle che sono dalla mia parte, mostrano maturità e intelligenza, mi auguro che tu ne faccia parte. Mentre quelli che sono dalla parte della legge, mi chiedo se conoscono la legge. C'è differenza tra legge e giustizialismo. Sei d'accordo?

Può darsi che io abbia avuto quello che meritavo, ma chi può dirlo con certezza? Hanno mai sentito parlare di Enzo Tortora, Sacco e Vanzetti? Sono persone perbene uccise dal giustizialismo. Sai che l'Italia è il Paese con le maggiori condanne dalla Corte di Strasburgo per processi sbagliati? Sai quanti risarcimenti vengono erogati a persone per ingiusta detenzione? Detenzioni che in alcuni casi hanno superato 17 anni? Questo succede per la facilità con la quale si giudica e troppo spesso per accuse di gente malvagia. Non sono un santo, ma neppure un diavolo, ho commesso i miei errori, ma non perché ero stupido. Ogni individuo si sviluppa all'interno di un contesto sociale al quale attinge più o meno consapevolmente gioie e dolori, speranze e aspettative tali che nell'essere genetico si innescano comportamenti le cui conseguenze segnano profondamente l'animo umano. Sentimenti ed emozioni si alternano nella vita a seconda dei momenti vissuti; esse sono causa su effetto di decisioni che spesso influenzano il percorso di un'intera esistenza, dalla fanciullezza alla vecchiaia. N. questa è scienza, non lo dico io. Forse stupidi sono quelli che buttano sassi dal cavalcavia, si ubriacano e guidando ammazzano persone. Fanno uso di droghe, vanno sullo scooter senza casco, entrano nelle sette, idolatrano cantanti heavy metal o altri generi. Fanno i bulletti con i coetanei e filmano le loro bravate. Forse e dico forse sono questi gli stupidi? Vuoi sapere se ho studiato? Sono diplomato all'I.T.C. Programmatore informatico con 90/100. Diploma di Bibliotecario Metodo DWE. Inglese di III° livello. Grafica informatica. Ho coadiuvato altri detenuti nel realizzare spettacoli teatrali, allestimento e regia. Montaggi di D.V.D. in collaborazione con l'Srci di Livorno. Sono stato encomiato per tutto questo.

Usi una parola antica "carcerati" un tempo essa racchiudeva regole e rispetto. Oggi ci definiscono utenti dello Stato perché usufruiamo di "servizi", ma lasciamo perdere.

Ricordi N. qua dentro ci sono esseri umani, in alcuni casi anche "mostri", ma la maggior parte sono i figli, padri, mariti, anche nonni, c'è una sofferenza soffocante e silenziosa.

Rispondere ad un ragazzo di III^a media non è brutto, siete il futuro e speriamo che sia bello fatto da voi.

Riferisci a quel gruppo che sta con la legge, che è nobile da parte loro. Ma oggi nessuno può dirsi al "sicuro" da essa. L'uomo più innocente nella storia dell'unità fu messo a morte dalla legge, sembra si chiamasse Gesù.

N. non fare marachelle, non ascoltare quelli che ti chiedono di fare certe cose, per essere parte del gruppo. Sii sempre te stesso, studia e diventa qualcuno nella vita.

A quelle persone che non accettano gli ex detenuti, mi dispiace per loro perché sono prigionieri più di me, non saranno mai liberi perché la loro mente gli ha costruito la peggiore delle prigioni. I pregiudizi.

Ciao N. fai il bravo

Con simpatia A. P.

Ehm... ciao... no... sì... ciao.

Io sono D. e te?

Io ho 14 anni e te quanti ne hai?

Io frequento la scuola città Pestalozzi, suono il pianoforte e mi piace anche cantare e ballare... e te?

Raccontami qualcosa di te... io non so nulla... o perlomeno poco... ti scrivo proprio per sapere... in questo momento secondo me stai pensando che metto in continuazione i puntini... è solo che a me piacciono tanto i puntini... ma mi chiedo cosa possa piacere a te. La mia domanda è: si può provare piacere a vedere o per qualcosa, stando tutto il tempo dentro a 4 mura?... Da quanto tempo sei là? Sai tra quanto uscirai? Hai degli amici lì? Perché sei dentro? Cosa fai durante il giorno? E va bene... scusa, scusa, scusa, non volevo riempirti di domande...

Comunque non ho esaurito le mie curiosità, ma penso che possa bastare...

Ciao... ti auguro tanti puntini.....

D.

Ciao D.,

mi presento subito a te, mi chiamo A. P. (T.) ho 27 anni e sto in carcere da 4 anni e due mesi, e mi rimangono da scontare altri 9. Sono in carcere per omicidio, ma non come tutti quelli che si sentono in TV, o per la criminalità.

Sono diplomato e ho sempre lavorato, solo che alcune volte nella vita si attraversano momenti in cui per quanto ti senti forte, nel profondo sei debole ed è allora che inizi a commettere i primi errori. La debolezza di cui ti sto parlando l'ho subita nel momento in cui ho perso mia Mamma, dopo 21 gg. del compimento dei miei 18 anni... Credimi mi crollò il mondo addosso e caddi nella tentazione della cocaina ed iniziai a fare i primi reati, ad avere a che fare con persone che con la cocaina facevano affari e iniziai anch'io come e con loro a vendere e usare cocaina e lì come in ogni cosa dove c'è un interesse economico la vita vale meno di niente, volevano uccidere me e mio fratello e in un conflitto a fuoco mio fratello fu sparato alla gola e uno di loro morto, dopo varie agonie tra coma, interventi e rianimazione, mio fratello stà bene. Con questo ti ho riassunto in breve un po' il motivo per cui mi trovo in carcere.

Nella vita gli errori si pagano, ed è giusto così... Sto imparando tante cose stando in carcere, ti sembrerà strano ma diventi abilissimo a capire e conoscere la gente, intravedi quella falsità mascherata da amicizia molto più facilmente, eppure avevo solo ventitré anni quando entrai in carcere, ancora presto per sentire quel peso dei 27 anni di carcere presi in 1° grado e ciò nonostante a denti stretti sono andato avanti le cose man mano sono migliorate, ne ho persi 16 di anni e ho iniziato il percorso intramurario, che ti porta a capire quanto, come e cosa hai sbagliato nella vita, il tempo non manca e lo passi per la maggior parte a pensare.

Quest'anno ho preso la decisione di iscrivermi all'Università, per dare una svolta alla mia vita, una soddisfazione a mio Padre e mia Mamma che non c'è più, che d'altronde non avrebbero mai immaginato tutto questo, perché hanno sempre lavorato e non mi hanno mai fatto mancare niente. C'è solo un consiglio che posso darti evita la droga qualunque essa sia che in un modo o in un altro ti porterà alla deriva della vita!

Ah, dimenticavo, sono di Napoli e mi manca tanto la mia città, mi manca, il sole, il mare, mi manca una semplice passeggiata libero da ogni restrizione. La vita per quanto è preziosa, è altrettanto bella e se pensi che ne abbiamo una. Ti auguro di godertela quanto meglio puoi.

Noto che ti piacciono i puntini, quindi sei anche tu come me una persona fantasiosa, gioiosa e allegra, non permettere a niente e a nessuno di spegnere la luce che ti guida, senti il tuo cuore e i consigli dei tuoi genitori e vedrai che ti troverai sempre bene. Adesso D. "dei tanti puntini" ti auguro di avere ciò che desideri e di desiderare ciò che hai, con tanto affetto, stima e rispetto ti saluto calorosamente.

A. P.

CONCLUSIONI

Il connubio cultura-welfare è presente in alcune linee progettuali che la Regione Toscana porta avanti da diversi anni tra le quali, quella del teatro in carcere.

La dichiarazione d'intenti è dettata dal fatto che le risorse per questo progetto sono pervenute negli anni dall'Assessorato alle politiche sociali (dal 2010 dall'assessorato alla Salute) con l'obiettivo di dare all'Assessorato alla cultura lo strumento economico per realizzare azioni che, pur all'interno di una cornice di azione sociale largamente intesa, sono di matrice culturale.

E vediamo perché. Le azioni culturali, nelle loro molteplici declinazioni, permettono all'individuo e alla collettività l'acquisizione di codici di lettura nuovi o riscoperti che producono consapevolezze diverse, uno sguardo su sé e sull'altro ripensato e agiscono pertanto come dei motori di idee aggiuntivi. Facciamo l'esempio dello spettacolo, che è l'ambito che ci riguarda più direttamente: un testo teatrale letto, compreso e interiorizzato può produrre un rinnovamento nella comprensione dell'umano, può donare conforto, può accendere prospettive e vie non immaginate. Qualsiasi azione culturale, se trattata onestamente, può essere letta nella sua veridicità senza intermediazioni interpretative se non quelle poste da noi stessi, offre pertanto una possibilità di comprensione profonda, che nel confronto col sé, raramente ci è data. Per questo i luoghi della cultura dovrebbero essere tutti quei luoghi in cui le comunità variamente si trovano; tanto le scuole e le piazze quanto i cosiddetti luoghi del disagio.

Seguendo questo ragionamento, il livello artistico delle attività prodotte dalle nostre azioni culturali, arriva in seconda battuta: la creazione artistica, che ha in sé un valore culturale primario, rappresenta nell'esperienza del teatro in carcere una possibilità laddove esista un incontro fondante tra una serie di condizioni e l'artista che le ha incontrate/sviluppate. Questo risultato, che certo non deve essere sottovalutato, non è all'origine delle politiche culturali finora espresse ma può esserne una conseguenza. Certo è che le produzioni che nascono in ambito carcerario che hanno un valore artistico riconosciuto sono esperienze importanti anche perché permettono l'incontro tra l'esperienza culturale e la comunità, incontro indispensabile per risvegliare e tener viva la riflessione sulla necessità stessa delle azioni culturali.

* Responsabile del Settore Spettacolo della Regione Toscana.

È per tutto questo che il teatro in carcere deve mantenere la sua condizione progettuale, e in quanto tale orientata all'accrescimento continuo: condizione che permette sinergie con altri campi della cultura e l'inevitabile integrazione con il sistema teatrale toscano senza necessariamente fare sistema a sé. La sua natura progettuale è infatti importante per garantire i presupposti dell'azione culturale ad ampio raggio dalla quale siamo partiti.



TITIVILLUS MOSTRE EDITORIA

NOVITÀ EDITORIALI 2010-2011

ALTRE VISIONI

ANDREA PORCHEDDU, ROBERTA FERRARESI, *Questo fantasma. Il critico a teatro*, 2010, pp. 280

(Maestri)

MARCO BALIANI, *Ho cavalcato in groppa ad una sedia*, fotografie di Enrico Fedrigoli, 2010, pp. 168 + DVD dello spettacolo *Koblhass*

GIULIANO SCABIA (a cura di), *La luce di dentro. Viva Franco Basaglia. Da Marco Cavallo all'Accademia della Follia*, testi di Peppe Dell'Acqua, Gianni Fenzi, Claudio Misculin, Federico Tiezzi, fotografie di Maurizio Conca, 2010, pp. 152

(Maestri)

La terza vita di Leo. Gli ultimi vent'anni del teatro di Leo de Berardinis a Bologna, riproposti da Claudio Meldolesi con Angela Malfitano e Laura Mariani e da 'cento' testimoni, 2010, pp. 440

MAURO MARINO (a cura di), *Graffiare i muri. Cantieri Koreja, storia di un teatro*, 2010, pp. 208

FERNANDO MARCHIORI (a cura di), *Megaloop. L'arte scenica di Tam Teatromusica*, testi di Fernando Marchiori, Antonio Attisani, Cristina Grazioli, Veniero Rizzardi, Riccardo Caldura, disegni e tavole a colori di Michele Sambin, 2010, pp. 256 + DVD

(Quaderni di Scenario)

CRISTINA VALENTI (a cura di), *Generazioni del nuovo. Tre anni con il Premio Scenario (2005/2007)*, con una premessa di Marco Baliani, scritti di Barbara Apuzzo, Antonio Audino, Gianfranco Berardi, Mario Bianchi, Daria Bonfietti, Francesca Bortoletti, Maurizio Braucci, Antonio Calone, Stefano Casi, Enrico Castellani, Ermanno Cavazzoni, Stefano Cipiciani, Gaetano Colella, Alessandra Consonni, Marco Dallari, Lorenzo Donati, Mario Gelardi, Anna Giuriola, Gerardo Guccini, Giuseppe Miale di Mauro, Francesco Niccolini, Fabrizio Orlandi, Andrea Paolucci, Claudia Puglisi, Valeria Raimondi, Paolo Ruffini, Cira Santoro, Gregorio Scalise, Stefano Tassinari, Fabio Tomaselli, Roberta Torre, Cristina Valenti, Maddalena Victorino, 2010, pp. 240

(I Quaderni del Metastasio/1)

ANDREA NANNI (a cura di) *Il Laboratorio di Prato. Diretto da Federico Tiezzi*, interventi di Roberto Barni, Fabrizia Bettazzi, Gerardina Cardillo, Paolo Cocchi, Marion D'Amburgo, Francesca Della Monica, Roberto Latini, Marco Martinelli, Alessandro Mendini, Bruce Myers, Adolfo Natalini, Fabrizia Scassellati, Federico Tiezzi, Barbara Weigel, Daniel Wetzel/Rimini Protocol, 2010, pp. 128 + DVD

RENATO PALAZZI, *Kantor. La materia e l'anima*, fotografie di Maurizio Buscarino, 2010, pp. 328

GIORGIO FONTANELLI, *I sogni degli altri. Teatro e cultura a Livorno dal dopoguerra agli anni Ottanta*, a cura di Andrea Mancini, 2010, pp. 344

CLAUDIA ESPOSITO, *Restituzione prospettica*, 2010, pp. 96

GIANNI POLI, *Scena francese nel secondo Novecento II. Antoine Vitez-Patrice Chéreau*, prefazione di Michel Corvin, 2010, pp. 224

GLI OMINI, *Il pescespada non esiste. Interviste, racconti, frasi fatte, fiori fritti in memoria del tempo presente*, prefazione di Alessandro Benvenuti, fotografie di Paolo Lafratta e Gabriele Acerboni, 2010, pp. 200

PIERFRANCESCO GIANNANGELI, *Invisibili realtà. Memorie di Re Nudo e Incontri per un nuovo teatro (1987-2009)*, con i contributi critici di Antonio Audino, Massimo Marino, Paolo Ruffini, Cristina Ventrucci, i contributi artistici di Babilonia Teatri, Ascanio Celestini, Paola Chiama, Sandro Ciani, Piergiorgio Cini, Andrea Cosentino, Saverio La Ruina e un intervento di Angelo Ferracuti, prefazione di Marco De Marinis, postfazione di Gino Trolì, 2010, pp. 224

STEFANO CASI (a cura di), *Non io nei giorni felici. Beckett, Adriatico e il teatro del desiderio*, scritti di Giovanni Azzaroni, Stefano Casi, Mary F. Catanzaro, Eleonora Felisatti, Stanley E. Gontarski, Roberto Grandi, Gerardo Guccini, Giuseppe Liotta, Lorenzo Orlandini, Giacomo Paoletti, Paolo Ruffini, Dina Sherzer, Franco Vazzoler, Piermario Vescovo; fotografie di Raffaella Cavalieri e due note di Keir Elam e Massimo Marino, 2010, pp. 224

DONATO SANNINI, *Chi Dio? La poesia? Misteriosamente. Poesie e teatro di disperata attualità*, a cura di Andrea Mancini, con due note di Nico Garrone e Franco Cordelli, scritti di Roberto Benigni, Aldo Buti, Rosaria Cannizzaro, Daniele Costantini, Nicola Grillo, Maltia, Andrea Mancini, Carlo Monni, Laura Morante, Ernestina Pellegrini, Lucia Poli, Sandro Schwed, 2010, pp. 344

DANIELA VISONE, *La Nascita del Nuovo Teatro in Italia 1959-1967*, introduzione di Lorenzo Mango, 2010, pp. 328

MASSIMO MUNARO, *EDIPO. Tragedia dei sensi per uno spettatore. Parte prima della "Tetralogia dello spettatore" del Teatro del Lemming*, 2011, pp. 168

LO SPIRITO DEL TEATRO

(Face à face 2010)

JEAN-MARIE BESSET, DAVID LESCOT, WAJDI MOUAWAD, PIERRE NOTTE, *Face à face 2010. Parole di Francia per scene d'Italia*, con una nota del Comitato artistico di "Face à face", traduzioni di Gioia Costa, Anna D'Elia e Caterina Gozzi, 2010, pp. 312

(Face à face 2010)

OLIVIER CADIOT, *Il Colonnello degli Zuavi*, con una nota dell'autore per l'edizione italiana, introduzione del Comitato artistico di "Face à face", traduzione e cura di Gioia Costa, 2010, pp. 120

BOBO RONDELLI, *Compagni di sangue*, Edizione trans 2010, pp. 80

CÉSAR BRIE, *L'Iliade del Teatro de los Andes*, a cura di Fernando Marchiori, traduzione di Silvia Raccampo, fotografie di Giandomenico Tono e Paolo Porto, 2010, pp. 144 + il DVD Hacienda del teatro di Reinhard Manz

RICCI/FORTE, *Macadamia Nut Brittle (primo gusto)*, a cura di Andrea Porcheddu, 2010, pp. 104

MAGDALENA BARILE/ ACCADEMIA DEGLI ARTEFATTI, *One day. Finalmente vivere servirà a qualcosa*, a cura di Simone Pacini, scritti di Fabrizio Arcuri, Attilio Scarpellini, 2010, pp. 232

ALBERI

EMILIO PALLESI, *Le ottave del Beini*, a cura di Pilade Cantini, scritti di Mariangela Bucci, Alberto Masoni e Alberto Pozzolini, supervisione dei testi di Marzio Matteoli, 2010, pp. 152

MARIO CACIAGLI, MASSIMO CARRAI, *San Miniato 1944-1946: la nascita della democrazia repubblicana*, 2010, pp. 216

LE MOSTRE

GIANCARLO CAUTERUCCIO, *Krypton. Teatri di Luce. Spazio – Corpo – Tecnologia*, scritti di Giuseppe Bartolucci, Marcello Walter Bruno, Massimo Canevacci, Antonio Caronia, Giuliano Compagno, Dario Evo-

la, Pietro Gaglianò, Sergio Givone, Maurizio Grande, Francesco Gurrieri, Lorenzo Mango, Cesare Molinari, Renato Palazzi, Marco Palladini, Fulvio Paloscia, Pier Vittorio Tondelli, 2010, pp. 132

Tutti i libri su www.titivillus.it



www.f-aida.it
www.teatrinodeifondi.it

*Finito di stampare nel marzo 2011
presso la Tipolitografia Bongi di San Miniato (Pi)*